

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

(N. 395-A)

RELAZIONI DELLA 5^a COMMISSIONE PERMANENTE

(FINANZE E TESORO)

(RELATORI: TRABUCCHI, *per la maggioranza*;
MONTAGNANI MARELLI, *per la minoranza*)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

presentato dal Ministro del Tesoro

di concerto col Ministro del Bilancio

NELLA SEDUTA DEL 28 GENNAIO 1959

Comunicate alla Presidenza il 29 aprile 1959

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali
per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960

INDICE GENERALE

RELAZIONE DELLA MAGGIORANZA

IL PREVENTIVO DI SPESA	Pag. 3
LA RELAZIONE DEL MINISTRO	3
SETTORE DELL'ENERGIA ELETTRICA	9
SETTORE SIDERURGICO	9
SETTORE TELEFONI	10
SETTORE RADIOTELEVISIVO	10
SETTORE TRASPORTI MARITTIMI	10
SETTORE TRASPORTI AEREI	11
SETTORE AUTOSTRADALE	11
SETTORE BANCARIO	12
SETTORE ATTIVITA' VARIE	12
ENTE NAZIONALE IDROCARBURI	13
SETTORE DELLA MECCANICA	14
PRODUZIONI ELETTROMECCANICHE ED ELETTRONICHE	16

RELAZIONE DELLA MINORANZA

IL CAPITALISMO DI STATO	Pag. 22
ECONOMICITA' DELLE AZIENDE DI STATO	24
UN PIANO D'INVESTIMENTO	26
I LAVORATORI DELL'INDUSTRIA DI STATO	31
ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE I.R.I.	34
IL PROBLEMA SIDERURGICO E LA SIDERURGIA I.R.I.	34
L'INDUSTRIA MECCANICA I.R.I.-FINMECCANICA	35
TRASPORTI NAVALI E CANTIERI	36
L'ENTE NAZIONALE IDROCARBURI E.N.I.	37
FONDO PER IL FINANZIAMENTO DELL'INDUSTRIA MECCANICA F.I.M.	41
PARTECIPAZIONI STATALI E MEZZOGIORNO	41
PARTECIPAZIONI STATALI E ITALIA CENTRALE	45
TOSCANA	45
LAZIO	47
UMBRIA	49
SETTORE ENERGETICO	50
INCREMENTO DI PRODUZIONE	52
PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA E ARTIGIANATO	54
IL SISTEMA BANCARIO	57
GLI ORIENTAMENTI DEL CREDITO	62
APPENDICE	67
DISEGNO DI LEGGE	79

RELAZIONE DELLA MAGGIORANZA

ONOREVOLI SENATORI. — La alterna vicenda delle presentazioni dei bilanci alle due Camere impone al Senato di affrontare la discussione del preventivo di spesa del Ministero delle partecipazioni statali a breve distanza dalla discussione del preventivo per l'esercizio corrente.

Per di più la necessità di affrontare la discussione con una certa sollecitudine ci costringe a parlare dell'andamento delle aziende nelle quali lo Stato è interessato prima che si conoscano ufficialmente le relazioni ai bilanci e i bilanci (come si sa, i bilanci delle società devono essere approvati entro quattro mesi dalla chiusura dell'esercizio e i quattro mesi vanno a scadere il 30 aprile in tutti i casi in cui l'esercizio sociale coincide con l'anno solare).

È però a disposizione del Parlamento la relazione programmatica presentata dal Ministro delle partecipazioni statali ai sensi dell'articolo 10 della legge 22 dicembre 1956, n. 1589.

IL PREVENTIVO DI SPESA

Il preventivo della spesa del Ministero delle partecipazioni statali non presenta mutamenti di notevole mole nella parte ordinaria. Qualche maggiorazione di spesa per il personale, una maggiore spesa di 10 milioni per incarichi professionali, ai sensi dell'articolo 8 della legge, spesa che viene così portata a lire 30.000.000, un milione di più di spesa per la preparazione della relazione ed un milione di più per studi e ricerche esauriscono le variazioni fondamentali nella parte ordinaria.

Nella parte straordinaria scompare lo stanziamento di lire 85.000.000 per la Mostra di Oltremare e si inseriscono 50.000.000 per sistemazioni patrimoniali e spese per lavori nelle aziende patrimoniali dello Stato.

Nella categoria del movimento di capitali in esecuzione delle norme di legge (legge 7 marzo 1958, n. 178) si stanziavano cinque miliardi per anticipazioni alla Società Carbonifera Sarda.

Purtroppo, se non si provvederà ad una sistemazione radicale del complesso carbonifero del Sulcis, al quale provvede la Società Carbonifera Sarda, alle anticipazioni seguiranno altre anticipazioni, ma il risultato sarà sempre poco efficiente.

Comunque sia, era obbligatorio fare lo stanziamento perchè la spesa è stata approvata con legge; non è quindi ragione di discussione il preventivo.

LA RELAZIONE DEL MINISTRO

Un esame sommario della relazione del Ministro vi permette immediatamente di comprendere il suo pensiero fondamentale: non limitare il programma a quello che potrà essere il campo di azione di un anno, bensì aprire lo sguardo sulla evoluzione pluriennale dell'azione dello Stato, vedere le singole aziende nella loro struttura, nella loro dinamica e nel complesso della dinamica dell'azione del Ministero, ma provvedere intanto solo per il 1959.

Dalla stessa impostazione della relazione su tre capitoli (Parte introduttiva, I.R.I. ed E.N.I.) appare immediatamente anche l'intenzione del Ministro di polarizzare la sua

attenzione soprattutto sulle aziende facenti capo a queste due grandi finanziarie.

D'altra parte il F.I.M. deve ritenersi ormai soppresso. Con decreto 19 dicembre 1958 pubblicato sulla G.U. del 21 febbraio 1959 il termine per la liquidazione è stato fissato al 31 dicembre 1958: allo stato attuale, dunque, la liquidazione è cessata, le sue attività e le sue passività dovranno essere devolute allo Stato; la relativa destinazione dovrà fare oggetto di apposito provvedimento.

L'articolo 4 della legge 7 febbraio 1956, n. 45, stabiliva che spettasse al Ministro del tesoro provvedere o con il decreto di chiusura della liquidazione o con provvedimento precedente per il versamento allo Stato o la cessione ad un Ente di diritto pubblico indicato dal Ministro, oltre che delle attività della liquidazione, anche dei titoli azionari e obbligazionari provenienti dalla liquidazione e dei quali non si ravvisasse opportuno o conveniente lo smobilizzo; ma in realtà non si è provveduto nè col decreto di chiusura della liquidazione nè con decreto precedente, onde attività e passività e titoli ed obbligazioni sono in attesa di assegnazione definitiva; le azioni sono state date però in comodato alla società Breda Finanziaria che già controllava le più importanti aziende del F.I.M. Cembra chiaro però che in occasione del riassetto generale delle aziende meccaniche controllate dall'I.R.I. anche le aziende già controllate dal F.I.M. dovranno essere inquadrare in un piano sistematico.

Restano ancora escluse dalle grandi finanziarie le aziende termali per le quali è stato creato l'Ente di gestione al quale però non sono ancora state devolute le partecipazioni corrispondenti, nonchè altre aziende già appartenenti al demanio patrimoniale dello Stato (Cogne, Mostra d'Oltremare ecc.) per le quali l'inquadramento dovrà avvenire in futuro.

Nessun provvedimento è intervenuto a chiarire la posizione di aziende il cui capitale è posseduto in tutto o in parte dallo Stato attraverso le aziende autonome. Così la Larderello per lo sfruttamento delle forze endogene e che oggi ha iniziato anche una industria chimica, così la C.I.T. e relative affiliate, l'Italcable ecc.

Nè si è provveduto per la Banca Nazionale del Lavoro nè per l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e relative molteplici affiliazioni. Meno che meno si è affrontato il problema di aziende industriali vere e proprie che sono collegate e producono in modo esclusivo per alcune aziende dello Stato (Centrali elettriche delle Ferrovie, industrie dipendenti dal Poligrafico dello Stato ecc.) mentre per quel che riguarda queste ultime attività possono sussistere ancora dei dubbi, sembra alla Vostra Commissione che dubbi non possano sussistere per quelle aziende che producono beni o servizi non destinati alla Amministrazione statale, ma destinati in tutto o in parte alla messa in commercio, dato che l'articolo 2 della legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali è assai chiaro in argomento: « Al predetto Ministero, v'è detto, sono egualmente devoluti tutti i compiti e le attribuzioni che, secondo le disposizioni vigenti, spettano al Consiglio dei Ministri, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, a Comitati di Ministri, o a singoli Ministeri relativamente all'I.R.I., all'E.N.I. e a tutte le imprese con partecipazione statale *diretta o indiretta*.

Sembra d'altra parte conforme ai principi di unità di direttiva e di semplicità di organizzazione, nonchè alle finalità per le quali il Ministero è stato istituito che il disposto di legge si attui in pieno.

Nè può essere messo in dubbio che ciò abbiano voluto gli Organi Legislativi quando hanno approvato la legge, perchè la Relazione della X Commissione della Camera dei deputati elencava precisamente alcune delle aziende di cui si discute: (Banca Nazionale del Lavoro, Compagnia Italiana Turismo, Italcable, Istituto Nazionale Trasporti, Società Larderello, Società Finanziamenti Esteri, Società Termoelettrica Siciliana).

È da ritenere che nella politica di organizzazione completa delle aziende alla quale ha dato inizio il Ministro debba ritenersi indubbiamente compresa anche l'azione per il completamento dei passaggi al Ministero delle partecipazioni statali di tutte le aziende tuttora staccate. Perchè solo quando il Ministro delle partecipazioni statali avrà la possibilità di guidare tutto il complesso delle attività dello Stato direttamente influenti

nell'economia produttiva, si potrà effettuare la manovra dei mezzi tecnici per gli interventi più utili nel mondo della produzione o della distribuzione della ricchezza.

Un problema tuttora insoluto è quello della organizzazione, e della struttura degli Enti di gestione. Sembra però sia il tempo di dare corso ad una sistemazione radicale, sistemazione per la quale gli studi sono indubbiamente in corso avanzato.

Accanto al problema degli Enti di gestione è il problema della rappresentanza sindacale delle società facenti capo al Ministero delle partecipazioni statali. Attuato lo sganciamento della Confederazione degli Industriali, le aziende a partecipazione statale non possono essere lasciate senza rappresentanza agli effetti della contrattazione collettiva.

Il problema dello « sganciamento » che pur ha dato luogo a tante discussioni (è di ieri, si può dire, la ordinanza del Tribunale di Milano che ha rimesso alla Corte Costituzionale la questione di costituzionalità della legge) si concepisce soltanto se per queste aziende in cui lo Stato ha il dominio si crea una organizzazione sindacale a sè, dato che la contrattazione delle condizioni di lavoro deve avvenire su un piano di parità giuridica tra lavoratori e datori di lavoro anche per le aziende di Stato.

Su queste questioni di inquadramento alcuni membri della Commissione per la quale chi scrive ha l'onore di riferire hanno sollevato eccezioni, ritenendo che il ritardo nella decisione da prendere possa essere attribuito a volontà governativa di mantenere un certo legame tra le aziende industriali di Stato e quelle private, ma la maggioranza della Commissione ritiene di poter senz'altro escludere che volontà del genere possa sussistere, tanto è noto che le aziende di Stato costituiscono il principale ostacolo ad ogni tentativo di coalizione per dominare il mercato dei prodotti o per costringere la trattativa delle condizioni di lavoro per i dipendenti. Le aziende di Stato non possono agire soltanto in vista di uno stretto interesse aziendale, ma devono tener conto anche dei fini che l'azione pubblica si propone di conseguire, ed è per questo che il legislatore le

ha volute sostenere da una organizzazione di settore.

Onorevoli Senatori, seguendo la relazione programmatica del Ministro sembra alla maggioranza della Vostra Commissione si possa facilmente dedurre sia nelle direttive del Governo non mantenere all'I.R.I. la caratteristica di convalescenziario aziendale, nè di perdonare ad aziende che non abbiano saputo modernizzarsi negli impianti in modo da reggere, più ancora che alla concorrenza privata, alle esigenze di una evoluzione tecnico-organizzativa che di giorno in giorno si manifesta essenziale per la vita delle industrie.

La struttura artigianale, l'organizzazione basata soprattutto sulla inventiva dei dirigenti, la mancata ricerca di uno sfruttamento completo dei cicli di lavorazione ecc., sono tutti difetti di aziende che non sentono il pungolo della libera concorrenza o che si adagiano sulla convinzione che lo Stato sia il peggior degli amministratori.

Ad aggravare questi difetti concorrono talvolta le scelte dei dirigenti meno preparati, la tolleranza al lavoro di maestranze non selezionate, o che non hanno più ragione di essere impiegate in un lavoro non produttivo, la mancanza di capitali per iniziative da assumere, e, talvolta, la lunghezza delle procedure per arrivare ad adottare nuovi indirizzi che siano suggeriti dal progresso tecnico, e non ultimo, la paura della responsabilità per eventuali errori, che paralizza le iniziative o peggio quella delle critiche di coloro che non conoscono sufficientemente le ragioni delle decisioni e di coloro che credono che sia proibito alle aziende di Stato cercare di allargare la sfera produttiva o di coloro che, con uguale e altrettanto dannosa esagerazione, ritengono che dalle aziende di Stato si possa ottenere un impianto industriale in ogni provincia o in ogni circondario per ragioni di prestigio locale, all'infuori delle visioni economiche.

Sembra al Vostro relatore, onorevoli colleghi, che appunto in reazione ad un certo possibilismo lassista le direttive del Ministero si possano riassumere così:

1) Raccogliere strutturalmente le aziende concentrando le unità produttive affini,

onde ottenere un maggiore affinamento di produzione, riduzione di costi generali e di dispersioni, specializzazioni di mano d'opera e nei dirigenti maggior conoscenza di settore, nonchè fondamentale riduzione di spese generali;

2) Sviluppare le aziende sane, specialmente nei settori di maggiore interesse politico-economico, sollecitando la partecipazione privatistica al capitale aziendale fino ai limiti della minoranza;

3) Ridurre i costi di produzione, modernizzando gli impianti avendo presente la necessità delle nostre aziende di competere con le aziende private non solo sul mercato interno, ma molto spesso anche con l'estero;

4) Contribuire, nei limiti di una sana economicità, sostanziale, anche se non immediatamente realizzabile, alla industrializzazione del Mezzogiorno;

5) Curare gli investimenti secondo le direttive ministeriali ricorrendo il meno possibile al Tesoro dello Stato;

6) Curare di avere nel tempo stesso la possibilità di manovra economica nell'interesse della Nazione, e quella che sarà necessità di mano in mano che si perfezioneranno gli strumenti del Mercato Comune Europeo;

7) Introdurre nelle aziende i più moderni metodi di produzione, onde evitare dispersioni di energia, inutilizzazione di mano d'opera, allungamento di tempi per la produzione;

8) Tutto mantenendo quanto meno il livello globale di occupazione anche nei settori meno redditizi, cercando però di evitare licenziamenti che abbiano il significato di un abbandono a se stesso e alla propria debolezza del lavoratore meritevole.

Pare ad alcuno dei membri della Commissione che al criterio del mantenimento dei dipendenti al lavoro anche nella singola impresa sia talvolta da sacrificare lo stesso interesse ad una giusta organizzazione aziendale, ma alla maggioranza della Commissione sembra fuori di dubbio, da un lato, che in momenti in cui sia necessario ottenere la razionalizzazione delle gestioni o in momenti in cui la domanda sfugga al mercato, si

debba cercare di eliminare anche nel settore umano ogni costo superfluo, dall'altro che la razionalizzazione della produzione, la introduzione di nuovi sistemi, la adozione di macchine più perfette ecc., possa essere sia anzi di regola, fonte di sviluppo aziendale tale da rendere possibile il riassorbimento in un secondo tempo della mano d'opera licenziata o mandata a frequentare corsi di specializzazione o di riqualificazione.

In ogni caso però il problema non può considerarsi soltanto dal punto di vista tecnico, ma deve essere esaminato e risolto anche dal punto di vista sociale, curando appunto da un lato che non si diminuisca il livello globale di occupazione, ma che si renda possibile un continuo progredire di iniziative capaci di assorbire la maggiore disponibilità di mano d'opera, dall'altro che si assicurino le provvidenze a favore del personale non più necessario, onde questo, pur venendo eliminato da un ciclo produttivo nel quale non collaborerebbe più alle produzioni non vada a gravare sulla massa indifferenziata dei disoccupati e possa invece trovare i mezzi per attrezzarsi alla prestazione del proprio lavoro in altre iniziative.

Perchè se è vero che in ogni caso il lavoro umano deve essere considerato come lo elemento sostanziale della stessa organizzazione produttiva, bisogna che la stessa sia tale da poter utilizzare il lavoro portandone i frutti a vantaggio della collettività. Altrimenti non si avrebbe lavoro ma parvenza di occupazione. Si deve invece cercare in ogni modo di far sì che si creino occasioni di lavoro produttivo, che si creino le condizioni soggettive e oggettive perchè tale lavoro sia prestato, mentre devono intervenire le organizzazioni a carico delle singole aziende o della collettività per coloro che, pur avendo un diritto fondamentale al lavoro non si trovano per contingenze particolari di natura soggettiva od oggettiva in condizioni di prestarlo.

Va da sè che quanto si è detto deve essere considerato e valutato con la considerazione del momento determinato, in cui si deve operare perchè la perfetta organizzazione sociale deve tendere ad evitare ad ogni costo che si creino stabili situazioni di di-

soccupazione o di sotto occupazione o che si creino posizioni di squilibrio tra la capacità lavorativa e il bisogno di mano d'opera generale, qualificata o specializzata.

È evidente che alla risoluzione del problema visto nel piano di un assetto economico-sociale della Nazione le aziende a partecipazione statale possono concorrere, ma non possono provvedere da sole. Così come non possono mantenere una struttura antieconomica o tecnicamente arretrata che impedisca loro quegli sviluppi che sono necessari per un maggiore e più razionale assorbimento stabile di personale.

Ecco perchè, mentre da un lato la maggioranza è contraria a riduzioni di personale che siano frutto soltanto di una politica di scarsa avvedutezza economica, di scarsa iniziativa o anche di scarsa sensibilità del dovere che ognuno dei cittadini ed in particolar modo coloro che servono lo Stato, hanno di contribuire con tutte le loro forze anche al progresso sociale, mentre è favorevole ad appoggiare ogni politica che serva di incentivo al sorgere di nuove imprese statali e allo sviluppo stesso delle imprese statali, non può non concordare col programma di risanamento delle aziende che abbiano bisogno di riorganizzazione e di rinnovamento nei metodi produttivi o di adattamento ai nuovi bisogni del mercato o della collettività, sul piano di un mantenimento della occupazione globale come minimo punto di partenza per giungere a sempre maggiore utilizzazione di manodopera sempre meglio applicata.

Altra osservazione è stata fatta da alcuni membri della Commissione con la critica che le imprese di Stato siano condotte in genere ad operare sul mercato, subendo talvolta condizioni che siano prodotte di situazioni monopolistiche internazionali: sembra alla maggioranza della Commissione però che un'accusa del genere non sia fondata. Le aziende a partecipazione statale infatti devono partire dalla situazione nella quale sono chiamate ad operare e seguendo le direttive del Governo intervenire quando ne abbiano la possibilità, per influire sul mercato, e quando sia possibile, per rompere a vantaggio della collettività situazioni

antieconomiche o antisociali: il Governo però deve intendere e programmare i suoi interventi in relazione alla situazione economica e strutturale generale, onde la tendenza a creare alla industria di Stato una posizione tale da poter contribuire al progresso della Nazione, anche là dove non sarebbe possibile che le condizioni per il progresso si creassero spontaneamente, deve essere considerata su un piano finalistico da perseguire con azione lungimirante e continua e non su di un piano particolare o momentaneo che potrebbe portare anzichè ad uno sforzo costruttivo ad un inane sacrificio delle migliori organizzazioni produttive.

Da questo punto di vista va valutata anche l'osservazione, pur fatta presente da alcuni membri della Commissione, che la concorrenza portata su terreni dominati da gruppi capitalistici da parte delle aziende di Stato possa talvolta portare al massimo a condizioni di duopolio, ben lontane, in teoria, dalle condizioni di libertà di mercato. Si osserva infatti da un lato che le stesse condizioni di duopolio o di oligopolio, qualora uno dei più potenti gruppi produttori sia ispirato nella propria azione non dal desiderio del massimo utile economico di impresa, ma dal desiderio del massimo utile sociale rappresentano condizioni del tutto diverse da quelle teoriche e che d'altro lato la valutazione di insieme va fatta tenendo conto anche della necessità di non distruggere, nè di mettere in pericolo ogni incentivo all'impresa individuale, donde discende la direttiva di fare intervenire l'impresa statale a spostare situazioni precostituite di mercato quando ci siano ragioni sociali e politiche, anche se non economiche, per farlo.

In relazione a queste considerazioni appare alla Commissione nella sua maggioranza che debba valutarsi il programma governativo che tiene conto della situazione attuale dell'economia italiana, della struttura della organizzazione industriale italiana e di quella diretta o controllata dal Ministero delle partecipazioni statali, della necessità di concentrare gli sforzi nei settori relativi ai servizi di pubblica utilità o in quei settori chiave, come quello dell'energia, nei quali la possibilità di un'azione indipendente

deve essere di mano in mano conquistata per garantire la stessa indipendenza reale della politica italiana.

Onorevoli Senatori, sul piano di questi principi che è sembrato al relatore di poter trarre dalla relazione programmatica del Ministro delle partecipazioni statali è utile un esame particolareggiato se pur sempre sommario dell'andamento delle aziende a partecipazione statale con particolare riguardo al 1958 e dei programmi presentati per il 1959.

Anche su questo punto furono avanzate da parte dell'opposizione alcune critiche di sistema, parendo opportuno che più che un piano annuale dovesse il Ministro predisporre un piano a lunga portata, nel quale il piano annuale si inquadrasse.

Sembra però alla maggioranza della Commissione che se il Ministro, dopo poco più di un mese dal giorno in cui ha ottenuta la fiducia del Parlamento, avesse proposto un piano pluriennale in materia tanto delicata e complessa come quella di cui si sta trattando, sarebbe giusto fargli l'accusa di aver agito con sconsideratezza, oppure di aver adottato programmi già predisposti senza un opportuno esame. D'altra parte le condizioni oggettive del complesso di aziende controllate dal Ministero sono tali che sembra necessario, prima dello studio di un programma di azione a largo raggio, l'attuazione di una riforma strutturale per eliminare inconvenienti tecnici ed economici provenienti dalla eterogeneità delle origini delle organizzazioni aziendali raggruppate nelle grandi *holdings* di Stato.

Il piano quindi del 1959, mentre prevede uno sviluppo produttivo e una sana politica di investimenti si propone anche una riorganizzazione settoriale necessaria come base per l'azione prevedibilmente necessaria sul piano di uno sviluppo pluriennale dell'apparato produttivo.

Veniamo, dunque, ad un esame della situazione reale e dei propositi concreti.

Come si può rilevare dalla relazione ministeriale i due settori rispettivamente controllati dall'I.R.I. e dall'E.N.I. sono stati presi in esame separatamente.

Concetto esatto, in una situazione transeunte, concetto che potrà essere superato,

in particolar modo da un punto di vista generale, o da particolari punti di vista come quello della politica dell'energia, o da quello dell'attingimento dei mezzi finanziari sul mercato, da una visione unitaria che faccia capo al Ministero.

Nel campo d'azione dell'I.R.I. sono separatamente da osservare i settori dell'energia elettrica, della siderurgia, della meccanica, dei telefoni, della radiotelevisione, dei trasporti marittimi, dei trasporti aerei, delle autostrade, delle banche, e delle attività varie.

Se si volesse partire da una considerazione di sistema si potrebbe dire che i settori dei telefoni, della radiotelevisione (quanto meno entro certi limiti) dei trasporti marittimi e aerei, e delle autostrade rappresentano settori in cui si giustificherebbe l'azione diretta dello Stato e in cui il ricorso alle aziende di tipo privato può considerarsi in funzione di una maggiore snellezza di struttura e di procedimenti, mentre il settore dell'energia elettrica e delle banche vanno considerati settori che per la loro importanza strumentale non possono sfuggire alla vigilante attenzione degli organi preposti alla azione pubblica: gli altri settori invece acquistano importanza solo in quanto lo Stato attraverso le sue aziende abbia l'assoluta preponderanza in un ramo produttivo (attività cantieristica) o si propongano di conservare mezzi, purchè efficienti, per intervenire, occorrendo, nella vita economica.

Va così osservato subito che nelle aziende del primo gruppo, che agiscono in regime di concessione o di monopolio deve essere vigilante il controllo del Ministero e del Parlamento, perchè non si abbia dispersione di mezzi, rallentamento di iniziativa, burocratizzazione di organizzazione, scarsa sensibilità relativamente ai bisogni reali della Nazione operante; nelle aziende del secondo gruppo è a vigilare perchè si conservi netta la visione della funzione sociale delle aziende di Stato controllate dallo Stato, oltre che dalla funzione economica che ogni azienda può e deve avere; in quelle del terzo gruppo che agiscono sul terreno concorrenziale e competitivo deve aversi particolare attenzione perchè esse cerchino di non farsi superare dal progresso tecnico ed organizzativo sul

piano nazionale ed internazionale, e perchè d'altra parte conservino tale vigoria strutturale, tecnica ed economica da poter essere valido strumento di eventuale azione di politica governativa e non si riducano ad essere soltanto una inutile voragine divoratrice del pubblico denaro.

SETTORE DELL'ENERGIA ELETTRICA

Nel settore dell'energia gestito dall'I.R.I. attraverso la finanziaria di gruppo (Finelettrica) che raggruppa le aziende della S.I.P., quelle della S.M.E. le società Terni, Trentina di Elettricità, ed Elettronucleare nazionale) sono stati investiti nell'ultimo decennio 485 miliardi di lire. Il gruppo controlla circa un quarto della produzione italiana, con una produzione di circa 10.180 GWh di origine idroelettrica, e di 2.100 GWh di origine termoelettrica.

È previsto per il 1959 un notevole aumento della capacità produttiva idroelettrica (di 382 Kwh) e ancor più notevole di capacità produttiva termoelettrica (circa 1700 Kwh). Con investimenti per circa 73 miliardi di lire di cui 41,8 per impianti generatori. È evidente che la cifra degli investimenti non significa, sul piano elettrico, che poca cosa, perchè la valutazione della economicità di un impianto va fatta come è noto in considerazione del costo complessivo e della produzione che con esso si può raggiungere e vendere, laddove in un anno si investe soltanto una parte della spesa di un impianto (la cui costruzione richiede sempre un tempo maggiore) ed entrano in produzione impianti finanziati in molteplici anni precedenti.

Se un'osservazione viene spontanea a chi riferisce è solo quella della scarsa utilizzazione media delle centrali termoelettriche (4.500 ore all'anno) scarsa utilizzazione che starebbe a dimostrare come le aziende del gruppo non abbiano forse ancora raggiunto quelle possibilità di scambi interni ed esterni che permettano la utilizzazione combinata in una proporzione ottimale, di energia da accumulazione idrica e da acqua fluente, e da produzione termica.

SETTORE SIDERURGICO

Nel 1958 le aziende del settore siderurgico (raggruppate nella relativa finanziaria Finsider) hanno rappresentato il 3,9 per cento della produzione di ghisa e il 5,7 di quella di acciaio, di tutti i paesi della C.E.C.A. con un aumento rispetto alla quota rappresentata dalle aziende stesse all'entrata in vigore del trattato. Rispetto alla produzione italiana le aziende Finsider hanno raggiunto la quota dell'82,5 per cento per la ghisa e del 53 per cento per l'acciaio. In valore assoluto il gruppo Finsider ha prodotto acciaio per tonnellate 3.322.435 nel 1958 (con una riduzione rispetto alle tonnellate 3.472.695 del 1957) e ghisa per circa 2 milioni di tonnellate (cifra pressochè corrispondente a quella del 1957).

Nel complesso il gruppo Finsider ha contribuito notevolmente allo svolgersi in modo favorevole della siderurgia nazionale (oggi l'esportazione supera notevolmente l'importazione) e con l'ammodernamento degli impianti ha contribuito ad un ribasso di costi di produzione, per cui l'Italia può, come si disse, competere con gli stati produttori esteri anche se la misura del dazio protettivo è stata di molto ridotta. Direttive tecniche sono state, per il gruppo, quella di concentrare le produzioni, di introdurre al posto della produzione da rottami, quella a ciclo continuo e di razionalizzare i sistemi produttivi cercando in ogni modo una riduzione di costi che permettesse di migliorare in senso opposto le retribuzioni dei lavoratori.

Dal 1952 al 1958 mentre i prezzi sono diminuiti del 28 per cento per le barre mercantili, i prezzi del carbone del 13 per cento, quelli del rottame del 28 per cento e quelli del minerale del 15 per cento; il costo orario della mano d'opera è aumentato del 42,1 per cento.

Complessivamente le aziende del gruppo hanno occupato 24.900 dipendenti nel 1958.

Per il 1959 è prevista la continuazione dell'azione di ammodernamento, in particolar luogo per gli stabilimenti minori, la continuazione della politica per la riduzione dei

costi e la progettazione di un nuovo stabilimento siderurgico, recentemente annunciata dal Ministro per i problemi del Mezzogiorno nell'Italia meridionale.

A parte tale costruzione il fabbisogno preventivato è di circa 50 miliardi che saranno impiegati prevalentemente nei due grandi complessi dell'Ilva e degli stabilimenti di Cornigliano, e in minor misura nell'acciaieria di Piombino e negli stabilimenti di Lovere, S. Giovanni, Torre Annunziata ecc.

SETTORE TELEFONI

Dopo il rilievo da parte dell'I.R.I. del pacchetto di maggioranza delle società TE.TI. e S.E.T. è stato passato alla Holding telefonica (Stet): il 56 per cento delle azioni TE.TI., restando un ulteriore 25 per cento nel portafoglio dell'I.R.I., ed il 55 per cento delle azioni S.E.T. restando il residuo 45 per cento nel portafoglio I.R.I.

Nel complesso della rete delle società concessionarie si è avuto nel 1958 un incremento di 217.000 abbonati pari al 9,6 per cento e di 274.000 apparecchi, mentre il traffico interurbano è cresciuto di 291 milioni di unità di servizi, e, in percentuale, del 13,4 per cento.

La densità telefonica (numero di apparecchi per ogni 100 abitanti) ha raggiunto la cifra dell'11,1 per cento nella zona della Stipel, del 5,6 nella zona della Telve, del 4,3 nella zona della Timo, del 9,6 nella zona della TE.TI. e del 2,2 nella zona della S.E.T.

I dipendenti delle società concessionarie erano alla fine del 1958, 26.700 così suddivisi: 9.100 presso la Stipel, 3.320 presso la Telve, 3.850 presso la Timo, 6.980 presso la TE.TI., 3.450 presso la S.E.T.

Putroppo però i bilanci delle società concessionarie non reggono per la eccessiva tenuità delle tariffe che però sono state volutamente tenute ad un livello inferiore assai a quello d'anteguerra per raggiungere quella diffusione di servizi che è essenziale per lo sviluppo dei traffici e delle comunicazioni.

Complessivamente nel solo 1958 sono stati investiti 55 miliardi di lire e ad altri 70,4 miliardi dovranno ammontare gli investimenti del 1959.

Alcuni membri della Commissione hanno fatto osservare come sia proporzionalmente esorbitante lo sforzo richiesto per il settore telefonico rispetto a quello programmato per il settore elettrico, che ha riferimento ad una fonte tanto importante di energia, ma si deve pure osservare che nel settore delle comunicazioni telefoniche si tratta di attuare un servizio nel mondo moderno essenziale, e che costituisce necessaria infrastruttura per un adeguato sviluppo della economia non più nei soli centri di maggiore agglomerato urbano, ma anche in quei centri urbani che è così interessante industrializzare per assicurare alla economia agricola ivi dominante complementari attività industriali e terziarie.

SETTORE RADIOTELEVISIVO

Nel 1959 è previsto un aumento notevole dei servizi radiotelevisivi che già hanno raggiunto notevole diffusione. La R.A.I. ha previsto la costruzione di 136 trasmettitori a media frequenza, e di 400 trasmettitori televisivi oltre alla costruzione delle sedi di Bolzano e di Napoli ed altre sistemazioni. Complessivamente dovrà provvedersi ad una spesa di lire 8,2 miliardi circa.

Alla fine del 1958 il numero degli abbonati alle raioaudizioni aveva superato i 7 milioni con una densità di 14,3 per cento di fronte ad una densità del 24,7 per la Francia, del 28 per la Germania, del 28,5 per l'Inghilterra.

Gli abbonati alla televisione sono saliti invece nel 1958 a circa un milione con una densità del 22 per mille di fronte ai 23,5 per mille della Germania, del 15,5 della Francia del 150,7 per l'Inghilterra.

Complessivamente il settore è in pieno sviluppo e non si potrà mai fare conto delle possibilità future che presenta essendone continua e costante l'evoluzione tecnica.

SETTORE TRASPORTI MARITTIMI

Il gruppo delle società esercenti trasporti marittimi è costituito da quattro società di navigazione (Italia, Lloyd triestino, Adria-

tica e Tirrenia) tutte controllate dalla finanziaria correlativa (Finmare).

La flotta del gruppo è costituita da 92 navi, 50 navi da passeggeri e miste e 42 navi da carico. Le 50 navi da passeggeri e miste coprono 427.818 tonnellate di stazza lorda, le navi da carico 225.598 tonnellate di stazza.

Nelle navi da passeggeri il 67,1 per cento è dato da navi di costruzione postbellica e il 32,9 per cento da navi prebelliche; nel settore delle navi da carico invece il 42 per cento è dato dalle navi postbelliche, 148,7 da navi tipo Liberty ed N 3, e l'8 per cento da navi prebelliche.

Le navi da passeggeri e miste rappresentano il 66 per cento della flotta nazionale nel corrispondente settore, laddove le navi da carico rappresentano sempre nel settore, solo l'8,5 per cento. Dalla relazione programmatica si apprende che in applicazione della legge sui contributi, lo Stato sarebbe in debito di 42/43 miliardi al 31 dicembre 1958 verso le società di navigazione a preminente interesse nazionale (P.I.N.). È quindi necessario che si modifichino le norme di legge adottando il sistema, molto giustamente invocato anche dal Ministro, di contributi fissi anziché di contributi a consuntivo.

Per il futuro la Finmare ha preventivato di costruire quattro unità per complessive 110.000 tonnellate di stazza lorda per le quali sarebbero necessari 78 miliardi di lire, a preventivo. Ma nel 1959 sono previsti soltanto investimenti per unità minori e per costruzioni in corso per un complessivo di lire 11,5 miliardi.

SETTORE TRASPORTI AEREI (Alitalia)

Raggruppate le società di navigazione aerea italiana nell'unica Alitalia, questa raggiunse nel 1958 sulla base delle tonnellate chilometro offerte, il 14° posto nel mondo.

Nel 1959 non si calcola di spendere somma alcuna per nuove acquisizioni oltre le ordinate; complessivamente si prevede di dover versare lire 5,7 miliardi per i D.C. già ordinati, e lire 2,6 per attrezzature a terra e per l'ampliamento della rete commerciale.

Purtroppo il numero dei passeggeri trasportati è stato ancor molto piccolo nel 1958 (670 passeggeri - 756.100 passeggeri chilometro) e non molto grande è stato neppure il numero delle tonnellate chilometro di merci trasportate (83.500). Sembra al relatore che non sia possibile aumentare congruamente il numero dei passeggeri, specie per il traffico interno se non si cura il collegamento sollecito (probabilmente con elicotteri dei grandi aeroporti di linea con le città e le grosse borgate che ospitano i cittadini italiani in modo da dare a molti di loro la possibilità di avvantaggiarsi del trasporto con mezzo celebre garantito dall'aereo. Finché il tempo per recarsi alle città che sono sedi di aeroporto, aggiunto al tempo necessario alle operazioni di carico e scarico e a quello notevolissimo per raggiungere l'aereoscalo rendono quasi nullo il vantaggio del volo in aereo per chi abbia da percorrere distanze sui 5 o i 600 chilometri, lo sviluppo della aviazione civile italiana per i traffici interni sarà sempre impossibile e si continuerà così ad avere un impegno di posti chilometro pari a circa metà dei posti chilometro disponibili.

I problemi però ai quali abbiamo appena accennato non riguardano tanto la società gestrice dei trasporti aerei quanto tutto il settore della organizzazione dell'aviazione civile.

È non è da dimenticare quanto scrive lo stesso Ministro accennando ai continui progressi della tecnica che esigono frequenti immissioni di capitale per l'ammodernamento dei mezzi nonché i progetti di integrazione nei servizi aerei nei Paesi del M.E.C..

SETTORE AUTOSTRADALE

Un accenno soltanto sarà sufficiente a ricordare il settore della Società costruzioni e concessioni autostrade che sta costruendo la grande arteria che ormai è chiamata da tutti « autostrada del sole ». La costruzione completa dell'Autostrada fu preventivata per un costo di lire 184 miliardi e 600 milioni, ma purtroppo è ormai noto che il complesso delle difficoltà che si sono incontrate nella costruzione del tronco Bologna-Firenze, i maggiori oneri che si sono dovuti assumere e l'anda-

mento stesso dei costi han fatto sì che si calcolino una ventina di miliardi di aumento.

Ed è da tener presente che il contributo dello Stato non è calcolato e concesso che in percentuale fissa sul preventivato.

Si tratta evidentemente di un'impresa che, se non muterà come può essere facile accada l'intensità del traffico in modo anche superiore al previsto, potrà dare delle sorprese spiacevoli. Per il 1959 è previsto un fabbisogno di circa 45 miliardi.

SETTORE BANCARIO

Nel settore bancario è interessante notare soltanto che è di questi giorni la deliberazione di tutte le banche di interesse nazionale e del Banco di Santo Spirito di aumentare il loro capitale, con un assorbimento di circa 39,5 miliardi dei quali lire 20,3 a carico dell'esercizio in corso. Non è necessario ricordare a Voi, onorevoli senatori, che con recentissimo provvedimento avete stanziato sul fondo globale per movimento di capitali inerti a provvedimenti legislativi in corso, la spesa per il primo terzo di aumento di capitale della Banca Nazionale del Lavoro.

Le grandi banche hanno voluto così affermare, anche in relazione alla maggior mole di affari, la loro solidità sostanziale.

Dal punto di vista della politica del credito vale la pena di sottolineare quanto è scritto a pagina 58 della Relazione programmatica. « Giova comunque rilevare che la comune dipendenza dall'I.R.I. di aziende industriali e bancarie non ha mai influenzato, nè influenza la politica di impiego di queste ultime, nel senso di riservare alle aziende I.R.I. un trattamento preferenziale rispetto alle altre aziende pubbliche e private: la politica delle banche è sempre decisa autonomamente e con assoluta imparzialità nel quadro delle direttive generali della politica creditizia del Paese, di cui le Banche facenti capo all'I.R.I. costituiscono un importante strumento ».

Sembra al relatore che se quanto è stato trascritto è stato assai ben detto parlando delle banche, dovrebbe essere ugualmente detto anche per le altre aziende statali, le quali pur cercando l'utile industriale, non de-

vono essere mai animate da spirito egoistico, ma soltanto dal desiderio di seguire, in regime economico, le direttive generali del Governo, nell'interesse, assoluto e preminente su ogni altro, del Paese.

SETTORE ATTIVITA' VARIE

Le attività varie sono svolte dalle Manifatture Cotoniere meridionali, dalle Strade Ferrate Secondarie Meridionali, dalla S.A.I.V.O. (Società italiana del vetro d'Ottica), dalla Celdit (Cellulosa d'Italia), dalla Società per azioni Maccarese, dalla Società per azioni Italstrade, dalla Società Mineraria per azioni Monte Amiata, dalla Società Immobiliare Nuove Terme di Castellamare di Stabia e dalla Società Egiziana Fosfati. Per verità attività varie svolgono anche alcune aziende come la Cementir e qualche altra società inquadrata nel gruppo della Finsider. Nel complesso le attività varie non meritano eccessivo studio se non per dire che per esse è calcolato un assorbimento nel 1959 di circa due miliardi di cui un miliardo per le Cotoniere Meridionali che non sembra abbiano ancora raggiunto un punto di equilibrio tra costi e prodotti.

Complessivamente il fabbisogno per le aziende dell'I.R.I. (comprese le aziende meccaniche di cui dovremo dire a parte) per il 1959 è calcolato in lire 249 miliardi di cui 127 da fornirsi dall'I.R.I. il rimanente da provvedersi con autofinanziamenti: dei 127 dovranno essere coperti da obbligazioni 102 miliardi e realizzati per smobilizzi circa 10 miliardi e apportati dal Tesoro 15 miliardi.

Appare ad alcuni dei membri della Commissione che di fronte ad un fabbisogno del genere (che non è destinato a rimanere isolato nel tempo) possa essere senza significato il realizzo previsto, realizzo che naturalmente dovrà essere effettuato soprattutto per le attività migliori, e in parte con le attività del gruppo elettrico che non è certamente fra i meno interessanti dal punto di vista della politica economica nazionale. Ritiene però la maggioranza dei membri della Commissione che ha l'onore di riferirvi che finchè si tratta di richiamare l'interesse dei

privati alle aziende dello Stato non possa ritenersi inutile l'alienazione di pacchetti che siano però soltanto di minoranza. Ciò più che per un gretto calcolo economico, sul piano di una visione generale che richiami i cittadini a collaborare, anche con l'apporto dei loro risparmi, all'azienda pubblica.

Un problema invece che continua a rappresentare notevole interesse e che richiama costantemente l'attenzione della Commissione è quello del finanziamento delle aziende di Stato: finanziamento che viene fatto mediante sottoscrizioni obbligazionarie in sempre maggiore misura anche per coprire disavanzi relativi alle aziende passive. Sembra alla Commissione che il sistema non possa andar scevro da pericoli, sia per la mole dell'indebitamento che richiede sempre maggiori oneri di interessi e che va concepito in funzione della necessità di nuovi apporti anche negli esercizi futuri per il completamento dei piani che si stanno attuando, sia perchè non è operazione sana coprire con l'indebitamento anzichè con il sacrificio del Tesoro le operazioni assolutamente passive, sia infine perchè l'indebitamento va pur visto sul piano del progressivo indebitamento diretto ed indiretto dello Stato.

Ogni valutazione sui possibili sviluppi della azione statale non solo per sistemazioni e adattamenti della attrezzatura attuale, ma anche per assunzione di oneri e di iniziative nuove dovrebbe essere fatta tenendo presente questa particolare situazione che potrà impedire un giorno anche la stessa manovra delle aziende sul piano della politica economica.

ENTE NAZIONALE IDROCARBURI

Molto minori osservazioni merita questo anno da parte del vostro relatore la situazione dell'Ente nazionale idrocarburi sia perchè il complessivo fabbisogno previsto per l'E.N.I. è soltanto, nel prossimo esercizio 1959-60 di 91 miliardi di lire, sia perchè di questi circa 58 saranno coperti con i mezzi interni delle varie aziende del gruppo, mentre altri 20 saranno ottenuti con la emissione di obbligazioni già autorizzate (Eni-

Sud). D'altra parte l'E.N.I. nel 1958 ha concentrato i suoi sforzi sullo stabilimento di Ravenna che già è perfettamente funzionante e che ha già collocato tutto il prodotto, e sulle perforazioni all'interno e all'estero che sembrano destinate ad un esito favorevole.

Potrà essere oggetto di studio approfondito in occasione di altro esercizio, la politica energetica dell'E.N.I. nonchè il modo con cui esso sviluppa la sua attività, sotto le costanti direttive del Comitato dei Ministri per la realizzazione di un programma produttivo e contemporaneamente politico.

Nei limiti assegnati quest'anno alla relazione è soltanto da accennare alle direttive date all'E.N.I. perchè abbandoni, purchè a buone condizioni, a garanzia anche degli azionisti privati, le attività del tutto marginali (che pure non corrispondono ad iniziative particolari del suo consiglio ma solo alla vitalizzazione di aziende, all'E.N.I. assegnate con la legge istitutiva). Le polemiche soprattutto di stampa, che hanno avuto qualche eco nella stessa Aula del Senato circa la produzione da parte dell'E.N.I. di margarina o di sapone, sono ispirate dalla scarsa informazione relativa alla origine delle aziende di cui si tratta, acquisite inizialmente dall'A.N.I.C. (azienda solo in parte dello Stato) prima assai che l'Ente nazionale idrocarburi sorgesse. In questi ultimi giorni però dell'esistenza di una di tali aziende (quella produttrice della Flavina) è stata dimostrata la grande utilità per rompere un fronte di resistenza contro una giusta imposizione voluta dal Parlamento: l'esempio può bene dimostrare quanto sia utile anche nei campi più disparati che lo Stato abbia delle iniziative di natura industriale, anche al di là dei fini che normalmente esso si propone; ma nell'ordine di una struttura organica e finalistica delle aziende a partecipazione statale la maggioranza della Commissione ritiene che il massimo sforzo debba essere fatto nei settori più direttamente interessanti le finalità per le quali è sorto l'Ente nazionale idrocarburi.

Nel complesso delle attività svolte dall'E.N.I. ha attratto la attenzione della Vostra Commissione il complesso degli investimenti

all'Estero domandandosi alcuni dei membri se sia opportuna la esportazione di capitali italiani per lavori ed opere in paesi stranieri. Appare alla maggioranza però che quanto l'E.N.I. sta compiendo all'estero per acquisire fonti di petrolio onde garantirsi e garantire all'Italia approvvigionamento sufficiente di energia da idrocarburi, non possa essere censurato, ma elogiato.

Nè può essere oggetto di censura l'impianto che ha permesso in tema di fertilizzanti di portarli sul mercato a prezzo concorrenziale e di impostare l'Italia come esportatrice di fertilizzanti azotati e di gomma. È naturale però che sulla complessa attività dell'E.N.I. al di fuori d'Italia si riservi il giudizio per il momento in cui le esplorazioni nell'Iran, il completamento di quelle del Marocco e dell'Egitto, e le indagini in corso in tutta Italia abbiano dato i loro risultati positivi o negativi.

Sotto questo punto di vista, come sotto quello di una ampia visione programmatica realizzata con tattica, con continuità di sforzo e con profonda valutazione delle difficoltà da superare, l'Ente Nazionale Idrocarburi lascia perfettamente tranquilla la maggioranza della Commissione che vede nell'E.N.I. una organizzazione vitale e uno strumento attivo di politica economica, oggi teso soltanto a vincere situazioni monopolistiche o alla equa distribuzione dei vantaggi degli idrocarburi gassosi trovati fortunatamente in Italia con tanta abbondanza, domani, possibilmente, utilizzabile anche per lo svincolo dell'Italia dall'influsso di organizzazioni economiche intese al dominio delle massime correnti internazionali.

IL SETTORE DELLA MECCANICA

Seguendo le direttive adottate dalla Vostra Commissione, onorevoli senatori, per la discussione e l'approfondimento di singoli settori in occasione della discussione di ogni bilancio finanziario, parve quest'anno utile che la relazione si diffondesse maggiormente nel campo della industria meccanica, settore in cui le aziende prevalentemente inquadrato

fra le aziende dell'I.R.I. non sembrano aver raggiunto una situazione di stabile equilibrio.

Nel prospetto allegato alla presente relazione sono elencate le varie industrie meccaniche appartenenti al gruppo della Finmeccanica, devono esservi aggiunte le aziende già controllate dal F.I.M. e sta per essere acquisito dall'I.R.I., per corrispondere ad uno scopo sociale ma con sicura perdita iniziale, il complesso dei Cantieri Navali di Taranto.

Da un punto di vista sistematico le aziende facenti capo alla Finmeccanica possono essere distribuite:

- a) in aziende cantieristiche per produzioni navali, per apparati motori, per riparazioni navali;
- b) in aziende di produzione automobilistica e di veicoli industriali;
- c) aziende di meccanica varia;
- d) aziende per produzioni elettromeccaniche ed elettroniche;
- e) aziende per altre produzioni;

Le aziende per altre produzioni sono dedicate a fabbricazione di macchinario tessile, di materiale ferroviario, di armi e munizioni, di fusioni e fucinati, di materiale aeronautico, di oggetti di meccanica di precisione, di pompe e compressori, di macchine utensili, di utensileria varia, di carpenteria e mezzi di sollevamento, eccetera.

Anche fra queste si potrebbero isolare le aziende addette alla costruzione di ciò che serve alle Ferrovie, materiale ferroviario, caldaie ecc.

Le aziende cantieristiche che senza tener conto della azienda di Taranto, in corso di acquisizione, rappresentano circa il 75 per cento della capacità produttiva cantieristica italiana possono costruire annualmente navi per circa 500.000 tonnellate di stazza lorda, hanno subito nel 1958 e stanno subendo nel 1959 le conseguenze della crisi dei trasporti internazionali. Anche negli ultimi esercizi esse hanno dato risultati economici passivi, e quando si stava cominciando a pensare che le commesse ottenute permettessero una ripresa è sopraggiunta la recessione con le sue conseguenze.

Ma d'altra parte sembra ai tecnici che i costi stessi di produzione dei cantieri italiani siano troppo gravosi rispetto a quelli dei cantieri esteri, sia per il mancato ridimensionamento aziendale, sia per la mancata specializzazione delle produzioni, sia perchè l'eccessivo onere di personale utilizzato solo parzialmente e quindi necessariamente male, influire sulla scarsa produzione.

La situazione si è aggravata per l'effetto decrescente della legge Tambroni, destinata ad affiancare lo sforzo di ricostruzione dei cantieri, non a sostenerli perennemente. Occorre dunque che si proceda, per salvare le stesse aziende ad un ridimensionamento che parta da criteri di sana amministrazione.

Attualmente le perdite annuali del settore cantieristico si calcolano in 7 miliardi di lire, pari, per lire 140.000 circa per ogni lavoratore occupato. Ben lungi da noi l'idea di attribuire soltanto alla occupazione di lavoratori la necessità del mantenimento dei cantieri navali, ben lungi da noi la considerazione che una azienda sia da considerarsi di per se stessa, e non in considerazione anche della massa di rapporti economici che intorno ad essa si intrecciano, ma non è dubbio che se con una riduzione di personale si potesse ridurre la perdita, varrebbe anche la pena di adottare provvedimenti eccezionali per garantire al personale esuberante un trattamento particolare in attesa che possa essere riassorbito per quella stessa spinta allo sviluppo che assumono le aziende quando siano alleggerite nei costi di produzione unitari.

Ma non la sola riduzione del personale esuberante può essere la misura utile, sarebbe anzi a dire che forse essa è l'ultima misura da prendere, perchè è indubbiamente la più grave. Prima sembra necessario si provveda al raggruppamento delle aziende secondo una specializzazione di funzioni, abbandonando quelle, che, come la costruzione di transatlantici non danno la sicurezza di una continuità di lavoro e cercando di perfezionare le attrezzature per le finalità produttive, come la riparazione e il carenaggio, che danno certezza di costanza di commesse e di redditività. Naturalmente la specializzazione delle funzioni aziendali richiederebbe lo spostamento della

mano d'opera, anche in mansioni diversamente remunerate, spostamento che però darebbe la possibilità di garantire una occupazione che altrimenti difficilmente potrebbe continuare.

Occorre poi che le singole aziende siano poste di fronte alla grave loro responsabilità non solo burocratica ma anche morale per il perdurare di situazioni passive che non permettono miglioramenti, nè si possono fare accogliere quei suggerimenti della tecnica moderna che si comprendono genericamente sotto il concetto della ricerca della produttività.

Non dovrà mancare poi ogni sforzo per i miglioramenti di cantiere. Per il 1959 del resto il Ministro prevede il completamento dell'opera di ammodernamento del cantiere di Castellammare della navalmeccanica, e il completamento dei lavori per i cantieri di Livorno dell'Ansaldo e di Monfalcone dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico, mentre nel porto di Napoli dovrà farsi l'impianto per la degassificazione delle petroliere e presso l'Arsenale trentino che ha assorbito i Cantieri di San Rocco dovrà entrare in funzione un nuovo bacino di carenaggio.

Nel settore delle produzioni degli autoveicoli e degli automobili, l'Alfa Romeo pare ormai abbia trovato la propria via sia per la produzione diretta che attraverso i rapporti con società straniere (montaggio della Dauphine in Italia); naturalmente occorrono nuovi investimenti, tanto più che si presenta opportuna la creazione di uno stabilimento a Pomigliano d'Arco.

Lo stabilimento stesso di Milano è destinato del resto ad aumentare la propria produzione e quindi assorbirà notevole quantitativo di mano d'opera contribuendo così a quel concetto del mantenimento del livello della occupazione in forma globale che, quando non sia disgiunto da provvidenze per chi resti momentaneamente disoccupato, rappresenta un minimo di finalità sociali che non può essere in alcun modo trascurato.

Nel settore dei trattori si denota che le tre aziende della Finmeccanica, Ansaldo Fossati, Oto Melara e Motomeccanica non hanno saputo aggiornarsi. L'Ansaldo Fossati ha perduto nel 1958 circa due miliardi e mezzo, in nove anni ha perduto circa diciotto mi-

liardi, al 30 novembre 1958 aveva giacenze di macchine invendute per 1.957 milioni; la Motomeccanica ha perduto nel 1955, milioni 155, nel 1956 milioni 100, nel 1957 milioni 221, nel 1958 milioni 270; l'Oto Melara ha perduto nel primo semestre del 1958 circa 200 milioni di lire per le costruzioni trattoristiche.

Appare evidente che tutto il settore debba essere oggetto di profondo studio per un ridimensionamento e soprattutto per una riforma totale della organizzazione produttiva.

PRODUZIONI ELETTROMECCANICHE ED ELETTRONICHE

Nei settori produttivi elettromeccanici ed elettronici le aziende della Finmeccanica hanno acquisito una situazione di produttività che fa sperare in un progresso costante e in una capacità notevole di resa. Non è il caso quindi di soffermarvisi ulteriormente.

Solo la società Ansaldo San Giorgio non sembra aver trovato ancora la sua situazione di equilibrio anche per eccessivo carico di personale non del tutto e non bene utilizzato. Siccome però il campo delle applicazioni elettromeccaniche è sempre vasto, si ha ragione di credere che una politica di sana economia aziendale e di bonifica dei costi potrà permettere la ripresa completa della lavorazione e un incremento sicuro di attività.

Restano le attività varie sulle quali oltretutto sul complesso delle attività per la produzione e la riparazione del materiale ferroviario (che dipende dalle commesse della Amministrazione Ferroviaria) è possibile non soffermarsi. Vi è anche in questi campi la necessità, di concentrare le riparazioni e le costruzioni, di adattare gli impianti alle nuove esigenze, ma il lavoro in questi settori non potrà mancare.

Certamente per tutto il campo delle industrie meccaniche il fabbisogno di denaro sarà sempre grande ma la fiducia degli italiani non deve mancare purché i dirigenti e i responsabili delle aziende ed i lavoratori

che trovano presso i singoli stabilimenti il mezzo di sostentamento e sentano la gravità del loro compito comprendano che dalla rinnovata vita delle aziende dipende la continuità del loro impiego e siano quindi disposti anche a quei momentanei sacrifici che possono garantire loro un più sicuro domani.

Onorevoli senatori, nel chiudere la relazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali il vostro relatore deve pur sempre affermare che non è certamente l'osservazione relativa a qualche settore men funzionante, non la prospettiva di qualche ridimensionamento, non la impostazione talvolta soltanto finanziaria dei problemi, che deve scoraggiare.

Le aziende di Stato devono essere vivi strumenti di politica economica, e di politica sociale, devono essere strumenti però che mantengono la loro attività e la loro vitalità in un mondo dove la competizione esige il massimo sforzo, dove il progresso esige continua attenzione e continua tensione. Perciò occorre vigilanza tecnica, e visione sociale, occorrono provvedimenti immediati e indirizzi futuri, occorre la presenza di dirigenti tecnicamente ed economicamente provati, e di politici che ispirino la attività generale secondo le necessità della Nazione.

Se sotto la guida del Ministero delle partecipazioni statali e del Comitato dei Ministri, e la costante sorveglianza del Parlamento si potranno soddisfare queste distinte necessità, solo allora il sistema strutturale che si è andato creando dimostrerà che la nuova Italia ha ancora di fronte a tutto il mondo una sua parola da dire.

Con la fiducia che si possa veramente raggiungere il sogno per il quale ha sempre lottato, sulla via segnata dalla stessa relazione programmatica del Ministro delle partecipazioni, la Commissione finanza e tesoro nella sua maggioranza vi propone, onorevoli senatori, l'approvazione dello stato di previsione della spesa del ministero delle partecipazioni statali.

TRABUCCHI, *relatore
per la maggioranza*

ALLEGATO

DATI SULLE PRINCIPALI AZIENDE DEL GRUPPO FINMECCANICA A FINE 1958

SOCIETÀ	Capitale sociale L. mil.	Partecipaz. Gruppo (I.R.I. + Finmec- canica) (in %)	Numero dipendenti	Unità produttiva	Attività svolta
LIGURIA					
Ansaldo	10,800	99	5.567 2.624 2.703	Cantiere di Sestri » di Muggiano » di Livorno	Costruzioni navali
			4.575	Meccanico	
			992	Fonderia	Fusioni in ghisa, bron- zo e leghe, eliche
			1.740	C.M.I.	Costruz. mecc. e Im- pianti Ind.li
				17.601	
Ansaldo-Fossati . . .	1.500	100	1.325	Stab. di Sestri	Trattori, grandi fuci- nati, stampaggio a caldo
Ansaldo-S. Giorgio . .	3,150	100	2,322	Stab. Genova-Campi	Alternatori, motori, dinamo, trasf.tori
			1,058	» » Sestri	Alternatori, motori, saldatrici, gruppi con- vertitori
			926	» » Rivarolo	Turbine idrauliche, pompe, valvole, im- pianti per zuccheri- fici e distillerie
			4.301		
Delta	1.000	100	773	Stab. Genova-Corni- gliano	Metallurgia di metalli non ferrosi
Fonderie e Off. Prà . .	720	100	194	Stab. Genova-Prà	Radiatori e caldaie, getti meccanici in ghisa
Marconi Italiana . . .	1.500	49,7	538	Stab. Genova-Corni- gliano	Costruz. apparecchia- ture radio e per tele- comunicazioni
			488	Stab. dell'Aquila	Costruz. tubi elettro- nici
			1.026		
Nuova S. Giorgio . .	1.500	100	1.272	Stab. Genova-Sestri	Macchine tessili, au- siliari di bordo, ar- mamenti e strumen- taz. per il tiro e il lancio navale e terre- stre

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

SOCIETÀ	Capitale sociale L. mil.	Partecipaz. Gruppo (I.R.I. + Finmec- canica) (in %)	Numero dipendenti		Unità produttiva	Attività svolta
<i>Segue: LIGURIA</i>						
O.A.R.N. - Officine Al- lestimento Riparazio- ni Navi	500	100		1.126	Cantiere di Genova	Allestimento e ripara- zioni navi
Elettrodomestici San Giorgio	200	100		122	Stab. di La Spezia	Costruz. di ventilato- ri, agitatori d'aria, lucidatrici e altri ap- parecchi elettrod.
O.T.O.-Melara	1.000	100		954	Stab. in La Spezia	Artiglierie, trattori, macchine tessili, mec- canica media
Termomeccanica Ital.	880	100		896	Stab. in La Spezia	Pompe per liquidi compressori di aria e di gas, impianti frigoriferi
Ansaldo-Coke	150	100 Ansaldo		233	Stab. Genova-Corni- gliano	Produz. di coke, gas illuminante e sotto- prodotti
Ossinitrica	10	100 Ansaldo		16	Stab. Genova-Sestri	Produz. e distrib. di ossigeno e azoto
CAMPANIA						
Avis	600	100		510	Stab. di Castellamma- re di Stabia	Riparaz. di mater.le ferrov. trainato
Ind. Mecc. Napoletana (I.Me.Na.)	500	100		685	Ufficio di Napoli	In liquidazione
Ind. Mecc. Aeronauti- che Merid. « Aerfer »	2.500	100		1.063	Stab. Pomigliano d'Ar- co	Costruz. e riparaz. ae- nautiche
				716	Stab. in Napoli	Costruz. materiale mo- bile ferrotramviario
				94	Stab. in Capodichino	
			1.873			
Fabbrica Macchine Ind. (Fa.Ma.Ind.)	400	100		256	Stab. in Napoli	Costruz. di macchine per la fabbricaz. sca- tolame
Merisinter	102	49		139	Stab. in Napoli	Polveri elettrolitiche e pezzi meccanici sin- terizzati
Microlambda	500	100		471	Stab. al Fusaro (Na- poli)	Ricerche ed applicaz. di elettronica
Navalmeccanica	4.000	100		1.937	Cant. Castellammare	Costruz. navali

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

SOCIETÀ	Capitale sociale L. mil.	Partecipaz. Gruppo (I.R.I. + Finmeccanica) (in %)	Numero dipendenti		Unità produttiva	Attività svolta
<i>Segue: CAMPANIA</i>						
Navalmecanica			910	2.847	Offic. Meccaniche e Fonderie - Napoli	Costruz. macchine lavoraz. di carpenteria, fonderia ghisa e acciaio
Stab. Mecc. Pozzuoli	1.000	100 20 Finmeccanica 15 Finsider		1.495	Sede in Napoli	In liquidazione
Bacini Napoletani	1.000	90 Navalmecanica 5 Finmeccanica 5 I.R.I.		811	Stab. in Napoli	Riparaz. navi
VENETO						
Arsenale Triestino	600	61		1.262	Cantiere di Trieste	Riparaz. navi
C.R.D.A.	3.000	73	6.281 2.967 482		Cant. Monfalcone Cant. S. Marco Cant. S. Rocco	Costruz. navali
			2.022		Fabbr. Macchine S. Andrea e Fonderie	Costruz. apparati motori navali e terrestri
			216		Officine Ponti e Gru	Costruz. di ponti, gru e lavori di grande carpenteria
			1.101		Officine Mater. ferrov. e aeronautico	Costruz. e riparaz. di mater. ferrov.; lavoraz. in carpenteria leggera e di meccanica in genere
			1.024	14.093	Officine Elettromeccaniche	Macchine elettr. di ogni tipo e potenza
S.A.F.O.G.	500	100		891	Stab. in Gorizia	Fonderia acciaio e metalli diversi, macchine tessili
C.N.O.M.V.	250	100 C.R.D.A.		714	Stab. in Venezia	Costruz. e riparaz. navi di piccolo e medio tonn. ed ausiliari di bordo
Gas Compressi s.r.l.	110	73 C.R.D.A. 27 A.S.A.C. Stoccolma		70	Sede in Trieste	Fabbricaz. e commercio ossigeno e altri gas
S.A. Veneziana Eserc. Bacini (S.A.V.E.B.)	10	82 C.R.D.A. 18 Terzi		55	Cantiere Venezia	Riparaz. navi

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

SOCIETÀ	Capitale sociale L. mil.	Partecipaz. Gruppo (I.R.I. + Finmec- canica) (in %)	Numero dipendenti		Unità produttiva	Attività svolta
LOMBARDIA						
Alfa Romeo	12.000	100	7.278		Stab. di Milano	Costruz. automezzi
			709	7.987	Stab. Pomigliano	Lavor. meccaniche accessorie alla prod. automob. e rip. aeronautiche
Filotecnica Salmoiraghi	1.000	100		848	Stab. in Milano	Strumenti ottici ed elettrici, meccanica fine di precisione
Motomeccanica	600	100		775	Stab. in Milano	Carrelli elevatori; compressori d'aria; trattori; fonderia acciaio
Stab. S. Eustachio	1.200	100		1.768	Stab. in Brescia	Macchine utensili, cilindri, fonderia ghisa e acciaio
ALTRE ZONE						
Spica	500	100		634	Stab. Livorno-Ardenza	Apparati di iniezione per motori Diesel, candele per accensione
Off. Mecc. Ferroviarie Pistoiesi	1.000	100		1.434	Stab. in Pistoia	Costruz. riparaz. materiale mobile ferrov.; macchine tessili e agricole; carpenteria
Laboratori Elettromeccanici Riuniti - L.E.R.	60	33 Microlambda 33 Nuova San Giorgio 33 Off. Galileo		29	Sede in Roma	Studio, costruz. e attività varie riguardanti l'applicazione della elettronica alle macchine da calcolo
S.I.R.M.	400	34,6			Sede in Roma	Impianti vendita, manutenzione ed esercizio stazioni radioelettriche e strumenti per le radiocomunicazioni
O.M.S.A. Off. Mecc. Siciliane	75	50		242	Stab. in Palermo	Costruz. riparaz. carri ferroviari e altre attività meccaniche
Off. Elettromeccaniche Pugliesi - O.E.P.	50	100 Navalmeccanica		42	Stab. in Taranto	Svolgimento attività industriale meccanica

RELAZIONE DELLA MINORANZA

ONOREVOLI SENATORI. — In Italia dopo quelli della ricostruzione immediata vi sono stati alcuni anni di congiuntura favorevole.

Sono anni caratterizzati da aumenti impressionanti dei profitti delle grandi imprese private e dall'incremento dello sfruttamento della forza lavoro, mentre i salari reali hanno avuto un aumento insignificante, rispetto all'accresciuto rendimento del lavoro.

Questa congiuntura favorevole, malgrado la pressione costante del movimento popolare, non venne utilizzata per attuare alcuna delle riforme richieste dalla nostra economia, nè per industrializzare il Mezzogiorno, nè per affrontare e risolvere il problema della disoccupazione.

Da qualche tempo si è avuta una inversione della congiuntura e per di più, a causa della fine del periodo transitorio della C.E.-C.A. e della entrata in funzione del M.E.C., alla economia italiana, di struttura più debole di quelle degli altri paesi occidentali, viene imposta una marcia forzata che accentua le contraddizioni esistenti ed altre ne fa sorgere. Un nuovo e diverso equilibrio viene creato facendo ricadere pesi aggiuntivi sui lavoratori, sul ceto medio e su gran parte dei produttori non monopolisti.

La stessa democrazia cristiana è costretta a riconoscere che il problema economico sociale di fondo — disoccupazione e sottoccupazione — non solo non è risolto, ma non è neppure stato affrontato. E pertanto riconosce la necessità dell'industrializzazione, ma postula una industrializzazione in funzione degli interessi dei monopoli ed infatti non vuole mutare l'impostazione della politica economica fin qui perseguita e che ha generato le conseguenze che lamentiamo.

Si tratta di una politica industriale che ha come presupposto basilare l'aumento dei profitti e non quello dell'occupazione. Inoltre negli ambienti governativi il tardivo « slancio » industrializzatore si accompagna con una pervicace ostilità verso ogni trasformazione dei rapporti di produzione nell'agricoltura.

Una politica di sviluppo economico non può, invece, prescindere dai problemi di struttura e deve quindi proporsi di rimuovere gli ostacoli di ordine strutturale che ad essa si frappongono.

La presenza del monopolio nei settori propulsivi dell'industria — energia, chimica, meccanica pesante ed altri — come è nel caso del nostro Paese e la politica degli alti prezzi, tipica appunto del monopolio, sono di grave ostacolo alla funzione propulsiva di tali settori, limitando sensibilmente lo sviluppo degli altri da essi dipendenti.

A riprova stanno le cause che hanno portato al fallimento dello « Schema Vanoni » e più in generale della politica democristiana nel decennio: l'essere partiti da una precisa scelta politica nell'ambito della struttura esistente; non essersi proposto di affrontare gli ostacoli strutturali, che avrebbero come si è verificato, contenuto la funzione propulsiva dei settori indicati dallo stesso « Schema »; aver dato agli investimenti pubblici un carattere essenzialmente integrativo di quelli monopolistici e non direttamente propulsivo; *non aver riservato alcuna funzione particolare alle aziende controllate dallo Stato.*

Nè di una siffatta funzione si riscontra traccia nella « Relazione Programmatica » presentata quest'anno al Parlamento dal

Ministro delle partecipazioni statali. Eppure tale Ministero esiste da oltre due anni e non è apparso nella nostra storia parlamentare come uno di quegli strani ed effimeri ministeri di collegamento e di coordinamento o di pseudo riforme, inventati volta a volta per appagare le complesse esigenze di necessarie alleanze — magari nell'ambito del partito di maggioranza — e che lasciano il tempo che trovano.

Esso è nato da una lotta decennale che si è svolta nel Parlamento e nel Paese per aprire una nuova fase nella politica economica italiana, per permettere alle aziende del capitalismo di Stato di assolvere pienamente la loro funzione, di cui nel corso della presente relazione ci sforzeremo di riaffermare e puntualizzare i termini.

Ricordando quanto affermava l'onorevole Segni, davanti alla nostra Assemblea, nel novembre del 1956, e cioè che il Ministero delle partecipazioni statali sarebbe stato parte importante e determinante della politica generale del Governo, vogliamo anche accertare come si è manifestata fino ad oggi questa « importante e determinante » funzione. Tanto più ci preme farlo ora che l'entrata in vigore del M.E.C. ha fatto cadere di colpo tutta la retorica europeistica, ora che i primi atti concreti hanno clamorosamente fatto uscire dalle nebbie della formula « di armoniosi rapporti fra i popoli della piccola Europa », una realtà di aspri conflitti economici e di attacco alle conquiste ed agli interessi dei ceti operosi.

Più che per il passato oggi abbiamo il diritto di domandare al Governo ed al Ministro delle partecipazioni statali quale politica, dopo l'avvento del M.E.C., è stata delineata per le aziende statali e come, sino ad oggi, quelle aziende sono state dirette per lottare su scala nazionale contro quei monopoli che ora ci si racconta di voler combattere su scala internazionale.

Alla domanda di quale politica è stata delineata per le aziende a partecipazione statale in relazione alla nuova situazione aperta dalla creazione del M.E.C. abbiamo la certezza che non si possa trovare altra risposta che l'assenza di un qualsiasi programma organico che faccia dell'enorme patri-

monio controllato dallo Stato un fattore potente e dinamico capace di arginare e battere l'aggressività dei gruppi monopolistici nostrani e stranieri.

Per una esauriente validità della nostra indagine ci siano permesse alcune preliminari considerazioni di carattere generale.

IL CAPITALISMO DI STATO

La nascita del capitalismo di Stato è intimamente legata al processo di disgregazione della società capitalistica, al passaggio, cioè, dal capitalismo di libera concorrenza al capitalismo monopolistico. Man mano che nell'economia capitalistica, per effetto delle sue leggi oggettive, la « concentrazione » e la « centralizzazione » dei capitali, vengono formandosi e sviluppandosi i grandi gruppi monopolistici che controllano e dominano il mercato; man mano che il capitale industriale si fonde con il capitale bancario dando vita al capitale finanziario; man mano che l'esportazione dei capitali assume importanza sempre maggiore; man mano che, in definitiva, vengono affermandosi tutte le caratteristiche fondamentali della nuova fase del capitalismo, la fase imperialistica, tutte le principali contraddizioni del sistema si acutizzano.

In queste condizioni lo Stato non può più limitare il suo intervento nella vita economica alla sola gestione, totale o parziale, di alcuni servizi indispensabili alla vita sociale e che solo un organismo pubblico poteva garantire, o che la borghesia non riteneva vantaggioso gestire da sé, come le poste, i telegrafi, le ferrovie, o l'esecuzione di opere di pubblica utilità (strade, acquedotti, edifici pubblici, la cui costruzione era comunque data in appalto ai privati e la cui dislocazione era sempre influenzata dagli interessi di questi ultimi). Tali funzioni, tipiche della fase del capitalismo di libera concorrenza, risultano insufficienti e inadeguate alla nuova situazione in cui è venuto a trovarsi il capitalismo, sempre più sconvolto dall'approfondimento delle sue contraddizioni, per cui mentre da un lato lo Stato conserva ed accentua le sue tradizionali fun-

zioni, dall'altro estende il suo intervento nella vita economica a difesa e a sostegno del sistema e degli interessi dei gruppi monopolistici da cui è dominato.

In questa subordinazione dello Stato agli interessi della oligarchia finanziaria, in questo più esteso suo intervento nella vita economica nazionale in funzione di tali interessi, nell'aumento della sua importanza ai fini della politica di massimo profitto perseguita dai monopoli, sta appunto l'essenza del capitalismo monopolistico di Stato, la cui origine va ricercata, ripetiamo, nel passaggio del capitalismo di libera concorrenza al capitalismo monopolistico.

Si può oggi affermare che, fatta eccezione per qualche anacronistico sostenitore della politica del « *laissez faire* », non esistono opposizioni al principio dell'intervento dello Stato nella vita economica. Anche le discussioni e le polemiche che sono in corso da qualche anno in Italia sul tema del cosiddetto « *statalismo* », non solo si riferiscono ad una particolare forma di questo intervento, ma non respingono il principio. La polemica verte solo sui limiti entro i quali l'intervento dello Stato deve essere contenuto. Per cui vi è chi sostiene che il ricorso all'intervento dello Stato debba esservi solo in situazioni di crisi economica e che ad esso sia dato soltanto un contenuto anti-congiunturale, e chi invece che a tale intervento sia data anche una funzione maggiormente sostenitrice e stimolatrice dell'iniziativa privata. Chi, infine, che a tale intervento sia data una funzione anche integratrice, nel senso che lo Stato dovrebbe assumere direttamente iniziative industriali nei settori nei quali si manifestano gravi insufficienze dell'iniziativa privata. *Nessuna di queste posizioni riesce a concepire l'intervento dello Stato nel senso di un rinnovamento delle strutture dell'economia capitalistica.* In definitiva, ciascuna posizione corrisponde agli interessi particolari di questo o di quell'altro gruppo monopolistico e tutte, comunque, corrispondono alle esigenze di difesa e di sostegno del sistema.

È interesse del Paese, invece che le aziende di proprietà pubblica, diventino validi punti di appoggio per un maggiore benessere e una avanzata democratica della società nazionale.

Questa esigenza si scontra, com'è naturale, oltre che con gli interessi dei grandi monopoli, anche con le mire integralistiche e di regime della Democrazia Cristiana, la cui politica verso le aziende statali può essere così riassunta: da un lato mantenere tali aziende in uno stato di soggezione nei confronti del capitale monopolistico e, dall'altro, servirsi di esse come strumento di una politica di regime. Nè può cambiare la sostanza di questo giudizio il fatto che molti dirigenti democristiani appoggiarono a suo tempo la proposta di sganciamento delle aziende I.R.I. dalla Confindustria poichè, in realtà, questa proposta fu ad essi imposta dal movimento delle masse, come del resto chiaramente dimostra il fatto che dopo lo sganciamento non si sono verificati mutamenti di rilievo negli indirizzi produttivi di tali aziende.

Questi due aspetti della politica democristiana sono strettamente legati fra loro per il fatto che i monopoli hanno trovato nel partito di maggioranza il più influente strumento della loro politica e per il fatto che le mire integraliste di questo partito corrispondono all'obiettivo politico principale dei monopoli, che rimane appunto quello di creare in Italia un regime autoritario che assicuri loro la più ampia libertà di movimento e respinga sempre di più i lavoratori ai margini della vita politica italiana.

L'I.R.I. e l'E.N.I., così come la Cassa per il Mezzogiorno, gli Enti di riforma e la Federconsorzi, vengono concepiti dal Partito democristiano non come strumenti in mano della collettività nazionale per una politica di limitazione del potere monopolistico e di sviluppo economico sociale del Paese, bensì come efficaci strumenti di una politica di corruzione e di sottogoverno. Attraverso il loro diretto controllo e la loro pratica direzione (tutte le aziende e gli Enti controllati dallo Stato sono diretti da uomini della Democrazia Cristiana e dell'Azione cattolica) i dirigenti democristiani pensano di realizzare una sempre più diretta ed organica penetrazione del loro partito nella struttura economica nazionale, pensano cioè di ampliare e consolidare il potere economico da utilizzare per imporre la loro politica di regime a quanti nelle aziende e nel Paese vi si oppongono.

Per questo si assiste in tali aziende ad una politica delle direzioni, paternalistica, discriminatoria e intimidatrice, tendente a indebolire le posizioni raggiunte dai Partiti della classe operaia e dalle organizzazioni sindacali democratiche e ad incoraggiare, diffondere e sostenere ogni tendenza alla rassegnazione e al corporativismo, come base necessaria dell'integralismo clericale.

Tutte le lotte condotte dai lavoratori e dalle opposizioni di sinistra nel Parlamento, hanno sempre avuto come principale obiettivo quello di sciogliere la contraddizione nuova sorta nella nostra società fra la natura pubblica delle aziende statali e la politica di subordinazione ai monopoli ad esse imposta dai vari Governi democristiani e di imprimere quindi a tutta l'attività di quelle aziende orientamenti corrispondenti al loro carattere pubblico.

Affinchè le aziende statali svolgano una funzione corrispondente alla loro natura pubblica, siano di stimolo e di impulso allo sviluppo economico e sociale del Paese, affinché lo sganciamento dalla Confindustria non si riduca a un atto puramente formale e sia seguito dallo svincolo degli Enti corporativi (Anidel-Assomineraria, ecc.) e il Ministero delle partecipazioni statali assolvere ai compiti per i quali è stato istituito, è necessario dunque svincolare le aziende controllate dallo Stato dall'influenza monopolistica e assicurare loro gli indirizzi di gestione rivendicati dal movimento operaio e democratico italiano.

ECONOMICITA' DELLE AZIENDE DI STATO

Nel determinare il carattere e il contenuto dei cennati obiettivi ci sembra essenziale l'aspetto del soddisfacimento di una esigenza di razionalità economica.

L'esigenza economica, che deve guidare gli organismi di capitalismo di Stato, è quella della riduzione dei costi di produzione per l'economia nazionale presa nel suo complesso e quindi dell'aumento della produttività nazionale e non di questa o quella impresa o gruppo di imprese, siano esse pubbliche o private.

Quando l'economista della scuola classica afferma che un aumento della massa totale della produzione, da parte di ogni azienda, che egli considera come tipica del sistema, « accrescerà in generale l'estensione, e quindi anche le economie interne, godute da questa azienda-tipo », egli dimostra l'economicità aziendale del processo di allargamento materiale delle dimensioni dell'azienda ai fini della riduzione dei costi di produzione. Quando aggiunge che « tale aumento accrescerà sempre le economie esterne che quella azienda può conseguire, e le permetterà di produrre con dispendio di lavoro e di sacrificio proporzionalmente minore di prima », egli introduce un concetto — che corrisponde a una realtà — il quale estende la sfera dei fattori che influiscono sul livello dei costi di produzione delle singole imprese, dall'ambito strettamente aziendale a quello extra aziendale, dei rapporti tra impresa singola ed economia presa nel suo complesso e lega questa estensione all'allargamento delle dimensioni dell'impresa alla concentrazione della produzione, che è il primo passo per la creazione dell'impresa monopolistica. Sviluppando questo concetto, si tratta di definire in cosa consistano e come concretamente si configurino, nella fase dei monopoli e dell'estensione del capitalismo di Stato, le « economie esterne » del Marshall.

Riassumendo il processo di formazione dei monopoli e del loro consolidamento, sotto il profilo della politica da essi seguita nel campo dei costi di produzione, sembra che si possa affermare, nel complesso, che questa politica è consistita in una applicazione fino alle sue implicazioni ultime di quella che in economia aziendale è la pratica dei « costi congiunti », estendendo questa pratica dalla sfera aziendale a quella extra aziendale, alle « economie esterne » marshalliane. Il processo ha inizio ovviamente all'interno dell'impresa produttiva, con la verticalizzazione dei procedimenti tecnologici e, immediatamente dopo o anche contemporaneamente, con la concentrazione della produzione energetica con quella manifatturiera (la Montecatini e la Falck che divengono autoproduttori di energia elettrica, la Edison che diviene possessore di impianti elettrosiderurgici ed elet-

trochimici). Qui siamo già al confine tra le economie « interne » e quelle « esterne ».

Il passo ulteriore — con cui ha luogo il passaggio definitivo della pratica dei costi congiunti dall'ambito dell'economia aziendale a quello dell'economia generale — è quello dell'evoluzione dall'impresa produttiva al gruppo finanziario. Una holding non è altro che uno strumento nelle mani di un capitalista, o di un gruppo di capitalisti, attraverso cui è possibile produrre in varie imprese a costi diversi, considerando però in modo unitario, congiunto, questi costi, sulla base di un unico costo medio ideale, cui corrisponde una scala di prezzi di vendita, diversi a seconda dei prodotti (svincolati però dai costi corrispondenti), in modo da garantire il livello più elevato possibile di profitto nel complesso delle attività della holding. Ne consegue che ai proprietari di questa è indifferente, entro limiti tanto più ampi quanto più estesi sono il volume e la gamma delle attività economiche che essa controlla, di avere sempre in condizioni di « economicità » o « redditività » (nel senso di un dato rapporto tra costi e ricavi in ogni momento della vita aziendale) singole produzioni o singole imprese o unità produttive appartenenti alla holding.

D'altra parte, l'accentuazione del processo di concentrazione produttiva ed il passaggio alle forme del capitale finanziario non hanno — come è noto — soltanto riflessi economici, ma anche politici, per il crescente dominio che acquista, nello Stato capitalistico, l'oligarchia finanziaria, anche a spese di una parte (quella non monopolistica) della classe capitalistica. Ciò non solo orienta le « economie esterne » marshalliane in senso stretto (trasporti, servizi, lavori pubblici — o come oggi si dice, « infrastrutture » — e più in generale la politica economica governativa nel campo del credito, degli investimenti, le misure fiscali, doganali ecc.) in funzione della riduzione dei costi del minore « dispendio di lavoro e di sacrificio » delle imprese monopolistiche; ma crea e moltiplica anche nuove forme di « economie esterne » a esse per esse: gli organismi del capitalismo monopolistico di Stato, dalle imprese produttive pubbliche agli istituti pubblici di credito e di

finanziamento, agli organismi corporativi per l'assorbimento dei prodotti.

In ultima analisi, l'economia di un moderno Stato capitalistico può essere configurata come un'immensa impresa che lavora a costi congiunti a beneficio esclusivo dei suoi padroni, i grandi gruppi finanziari, che detengono le leve del potere economico e politico, in modo che il saggio di profitto sia per questi il più elevato possibile nelle condizioni esistenti » (B. MANZOCCHI « Gestione economica delle aziende di Stato su scala nazionale » in « Politica ed Economia », n. 2, febbraio 1959 - pagg. 92-93).

In questo quadro i gruppi dominanti collocano la « economicità » delle imprese pubbliche. Esse, singolarmente prese, dovrebbero lavorare di regola con un rapporto tra costi e ricavi che consenta loro di non gravare, da un lato, sul bilancio dello Stato oltre il limite al di là del quale un aumento delle entrate statali richiederebbe un maggiore prelievo sui profitti monopolistici, e, d'altro lato, sul mercato dei capitali oltre il limite al di là del quale sarebbe compromessa l'accumulazione nelle imprese monopolistiche. Rispettati questi limiti, non vuol dire che per certe produzioni e anche per certi organismi di capitalismo di Stato il rapporto fra costi e ricavi debba necessariamente essere a favore di questi ultimi, quando ciò possa servire a ridurre i costi di certe attività monopolistiche e quindi nel conto generale dei costi e dei ricavi dei monopoli — nella produzione a costi congiunti dell'economia nazionale a beneficio di essi — contribuisca a tenere a un determinato livello il saggio di profitto dei monopoli stessi.

Il problema è di rovesciare questo antieconomico principio di « economicità », che i monopoli impongono agli organismi di capitalismo di Stato. Questi — pur nella diversità delle loro origini e della loro configurazione giuridica attuale — costituiscono ormai un complesso organico sul piano economico, con una distribuzione dell'attività nei vari settori economici, la quale, se non è del tutto razionale, può essere però adeguata alle esigenze di sviluppo economico nazionale, grazie alla politica nuova che si dovrebbe seguire. Si tratta quindi di considerare questo com-

plesso alla stregua di un'unica grande impresa produttiva e finanziaria, e di gestirla applicando anche ad essa, in modo conseguente, i criteri della produzione a costi congiunti, in primo luogo nel proprio ambito. Ciò vuol dire, non solo che si abbiano un coordinamento ed una considerazione globale dei costi e dei ricavi per le imprese manifatturiere, ma anche che — allo stesso modo che ogni monopolio ha la sua società finanziaria, la sua impresa energetica, la sua azienda commerciale — così anche gli istituti pubblici finanziari e creditizi (banche, I.M.I., I.C.I.P.U., ecc.) come le imprese energetiche (quelle I.R.I. e quelle E.N.I.), come le organizzazioni che operano nel campo della circolazione delle merci (la Federconsorzi), devono essere coordinati con le imprese manifatturiere, nella loro attività e nelle loro funzioni, anche sotto il profilo del rapporto tra costi e ricavi. È chiaro che, a questa stregua, il problema della « redditività » di ogni singola unità produttiva si pone in termini del tutto diversi da quelli della considerazione dell'aritmetica dei costi, dei ricavi e del reddito di quella unità, presa a sè.

Non c'è dubbio che un sensibile passo in avanti in questa direzione si è fatto con la creazione del Ministero delle partecipazioni statali e con la prevista costituzione degli « enti di gestione ». È però un passo fatto soltanto sul terreno istituzionale e non ancora su quello funzionale. Ministero ed enti sono scatole vuote riempibili con qualsiasi contenuto o anche con nulla. Ma il progresso consiste soprattutto nella precisazione di una ben definita responsabilità politica, e quindi soggetta al controllo parlamentare ed a quello democratico esercitato dalle lotte di massa, per un indirizzo unitario degli organismi di capitalismo di Stato.

Estendendo la pratica dei costi congiunti a tutta l'economia italiana, si tratta poi di realizzare un indirizzo della politica degli organismi di capitalismo di Stato in modo che essi funzionino da « economie esterne » non di una sfera ristretta dell'apparato produttivo nazionale (quello controllato dai monopoli), ma di tutto l'apparato stesso, che è costituito nella sua maggiore parte da imprese non monopolistiche. Per ridurre i costi di pro-

duzione ed elevare la produttività nazionale dell'economia italiana non basta rimuovere i fattori strutturali che elevano gli uni e deprimono l'altra, cioè il profitto di monopolio e la rendita fondiaria. È necessaria una politica attiva, in cui deve trovare collocazione la funzione degli organismi di capitalismo di Stato — di finanziamento per rinnovi e allargamenti di impianti, di disponibilità e di prezzi dell'energia, dei servizi, delle materie prime e dei semilavorati prodotti dalle imprese pubbliche eccetera — volta a generalizzare il processo di diminuzione dei costi aziendali di ogni singola unità produttiva, grande o piccola che sia, e insieme a creare le basi di un allargamento dell'occupazione stabile e qualificata dei lavoratori. Superfluo rilevare che questa esigenza — che l'economia italiana si trascina da sempre — si pone oggi in modo più acuto di ieri in relazione alla tendenza all'acutizzazione della concorrenza internazionale (vedi M.E.C., convertibilità delle monete e loro sviluppi e implicazioni), che i monopoli intendono rivolgere a proprio profitto, attraverso l'accentuazione della concentrazione produttiva e finanziaria.

La portata politica di questo indirizzo, e la sollecitazione perchè esso venga attuato dagli organismi di capitalismo di Stato, risiede nel fatto che essi sostanziano una linea nazionale e progressiva, la quale supera ogni impostazione corporativa. Esso non consente solo di difendere determinati livelli di salari e di occupazione per i lavoratori, nè mira a conservare determinate posizioni, spesso antieconomiche per sè e per l'intera economia nazionale, di imprese piccole e medie non monopolistiche, ma permette di andare al fondo del problema della « economicità » dell'attività economica pubblica, in rapporto con le esigenze di sviluppo di tutta l'economia italiana.

UN PIANO DI INVESTIMENTI

A questo momento della nostra trattazione possiamo procedere all'esame della linea enunciata nella « Relazione programmatica » del Ministero delle partecipazioni statali e più in generale di quella governativa sulle

industrie di Stato per controllarne la validità.

Gli elementi essenziali che emergono dall'esame delle premesse politiche contenute nella Relazione di cui trattasi sono il completo abbandono di una linea programmatica pluriennale delle aziende di Stato quale fatto permanente della politica economica governativa, la chiara tendenza a sottrarre al Parlamento la discussione dei piani di investimento degli Enti di gestione, la rinuncia ad un riordinamento organico delle Aziende pubbliche.

Per quanto riguarda il primo punto, è molto significativo che nella Relazione non si trovi il minimo accenno ai Piani quadriennali dell'I.R.I. e dell'E.N.I., già esposti al Parlamento lo scorso anno in allegato alla relazione di maggioranza sul bilancio del Ministero delle partecipazioni statali. Nella Relazione si trova, invece, la teorizzazione della scelta di una politica di flessibilità degli investimenti in ragione della congiuntura o delle carenze dell'iniziativa privata. In questo quadro la proiezione pluriennale dei piani di investimento è intesa soltanto nel senso del tempo tecnico di realizzazione richiesto dalle decisioni estemporanee.

Relativamente alle prerogative del Parlamento, del contesto della Relazione sembra che essa debba intendersi presentata ai parlamentari (e, d'altro lato, agli operatori privati perchè ne tengano conto nelle loro iniziative di investimento) a titolo informativo di come il Ministro assolve il proprio compito di coordinare l'attività degli Enti di gestione secondo le direttive generali della politica economica governativa. La discussione parlamentare di cui si fa cenno nel documento sembra essere sollecitata ed ammessa soltanto per quanto riguarda la rispondenza dell'azione ministeriale alla politica governativa e la forma di presentazione della relazione, non sulla sostanza dei piani presentati che, seppure coordinati a livello superiore, cadono sotto la responsabilità degli organi sociali aziendali, che operando e dovendo operare in una economia di mercato debbono tener conto della realtà del medesimo nella programmazione ed esecuzione dei piani stessi.

Quanto infine al riordinamento dell'industria di Stato in Enti di gestione per rami omogenei di attività, il completo silenzio della Relazione al riguardo potrebbe significare la definitiva rinuncia ad attuarlo, fatto questo in perfetta linea con tutto il carattere del documento.

Nella Relazione è completamente assente qualsiasi accenno ad un collegamento tra le industrie di base e quelle di trasformazione, necessario per garantire economie interne al gruppo delle aziende pubbliche dell'I.R.I. che ne sviluppino l'efficienza economica e ad espletare una funzione veramente propulsiva dell'economia italiana.

La Relazione è informata ad una chiara concezione atomistica della politica produttiva che considera le aziende a se stanti e le pone direttamente di fronte al mercato, come non avviene certamente nell'ambito dei gruppi privati, al cui modello di conduzione economica pure ci si richiama, i quali invero sfruttano tutte le possibilità di verticalizzazione produttiva offerte dalle proprie diverse attività.

Un'altra caratteristica dei criteri economici ispiratori del presente Governo nel campo delle aziende pubbliche, quale emerge dalla Relazione in oggetto, è rappresentata dal concentramento degli investimenti in alcune aziende, accentuando il peso delle produzioni primarie. Si tende, cioè, e dichiaratamente, allo smobilizzo di molte imprese ed a contenere l'intervento pubblico nei settori dell'industria di trasformazione che sono dominati da gruppi privati (specialmente macchinario industriale e chimica).

Ciò risponde pienamente ai *desiderata* dei gruppi finanziari italiani che operano per confinare l'azione delle aziende pubbliche nel campo dei settori industriali che richiedono forti immobilizzi contemporaneamente alla presenza di rischi notevoli, causa la loro sensibilità alla congiuntura o l'aleatorietà dei risultati.

Una assai grave lacuna della « Relazione programmatica » è quella concernente la occupazione. Infatti nel citato documento si fa soltanto un breve accenno a questo fondamentale problema e precisamente nel capi-

tolo che riguarda il settore meccanico dell'I.R.I., allorchè si dice testualmente: « ... mantenimento del livello globale di occupazione, non nelle singole aziende, ma nell'insieme del gruppo e con un ritmo di elasticità nel tempo, in modo da evitare il cristallizzarsi di situazioni insostenibili sia dal punto di vista tecnico sia da quello economico. Vi sono infatti posizioni che non possono essere in alcun modo risanate e che occorre eliminare.. »

E ciò significa, se non andiamo errati, che i previsti investimenti non creeranno nessun posto di lavoro e rivela inoltre la decisione di procedere a licenziamenti, riservando al futuro nuove assunzioni atte a ristabilire il preesistente equilibrio, il che, per un Paese che, come il nostro, è roso dalla piaga della disoccupazione cronica di massa, con tendenza all'aumento, non è davvero prospettiva lusinghiera e tale da deporre in favore del buon governo della industria di Stato.

Tutto quanto noi abbiamo premesso nei precedenti capitoli ribadisce, invece, la necessità e l'urgenza che il Governo formuli e presenti al Parlamento, quale base di discussione, quel programma di investimenti più volte annunciato e che si sarebbe dovuto conoscere entro il mese di gennaio scorso, secondo un preciso impegno che non è stato mantenuto.

Tale programma dovrebbe definire preliminarmente gli obiettivi generali che si pongono per l'industria di Stato nell'attuale situazione economica e, specialmente, per il persistere di gravi squilibri territoriali e settoriali e per l'incostanza del Mercato comune e la fine del periodo transitorio della C.E.C.A.. Tale definizione deve tradurre il principio che la funzione dell'industria di Stato non si esaurisce nell'acquisizione di un risultato economico aziendale alla stregua delle aziende private.

Il programma deve individuare la priorità di potenziamento e di sviluppo dei singoli settori economici, in modo che l'industria di Stato possa essere adeguatamente impegnata nella industrializzazione, nello sviluppo dell'occupazione e nel superamento delle più

gravi posizioni di dominio tenute da gruppi privati.

L'iniziativa industriale pubblica deve essere posta in grado di coprire, come si è già detto, il completo ciclo produttivo soprattutto in alcune produzioni di beni strumentali: dall'acciaio al macchinario; dagli idrocarburi ai pneumatici; dai prodotti chimici intermedi ai prodotti finiti, eccetera.

È inoltre indispensabile la formulazione di un programma per settori omogenei di produzione per cui l'entità degli investimenti e la loro qualità deve rappresentare il risultato di una analisi e di una elaborazione di tutti gli elementi delle prospettive del settore, comprendenti la politica di produzione, vale a dire la quantità e i tipi della produzione stessa; la politica di mercato, di prezzi e di occupazione.

Nelle linee del programma di settore vanno definite le prospettive di sviluppo delle singole aziende.

L'organicità del programma generale chiede inoltre il coordinamento dei singoli programmi settoriali e soprattutto quello fra i settori energetico, minerario, metalmeccanico e chimico; quello dei programmi a livello territoriale, una rigorosa selezione del tipo delle nuove iniziative industriali soprattutto nel Mezzogiorno, in modo da orientarci specialmente su iniziative nei settori industriali base delle fonti di energia e minerario e contemporaneamente in quelli della metalmeccanica e della chimica.

S'intende che un programma che voglia avere un minimo di validità deve considerare unitariamente i problemi dell'occupazione e quelli dello sviluppo economico settoriale e aziendale, in modo che, salvaguardato il potenziale umano attuale, garantisca il riempimento industriale a quei lavoratori che fossero licenziati nell'industria di Stato e l'assunzione di nuova forza lavoro.

Appare sempre più inderogabile operare anche un ampio e profondo rinnovamento del settore delle partecipazioni statali che realizzi innanzitutto un nuovo assetto istituzionale delle varie attività nell'ambito di una coerente politica economica, nuovo assetto istituzionale le cui tappe intermedie di realizzazione dovranno essere rigorosamente coe-

renti con gli scopi di una efficace ed effettiva programmazione delle attività delle aziende a partecipazione statale. Nei confronti di queste sempre più pressanti esigenze di rinnovamento di indirizzi e di strutture, le soluzioni che il Governo ha cominciato a prospettare appaiono volte a lasciare inalterate — nella sostanza — le strutture presenti. È decisamente negativo il fatto che si vogliamo considerare l'I.R.I. e l'E.N.I. come Enti di gestione preesistenti alla legge costitutiva del Ministero delle partecipazioni statali e che si siano creati altri due Enti di gestione (per le acque termali e per il cinema) di nessuna utilità pratica ai fini di una politica di sviluppo economico in quanto le partecipazioni relative rappresentano una semplice fonte di entrate fiscali (almeno il primo Ente) la cui gestione poteva ben continuare ad essere esercitata dal Ministero delle finanze.

La stessa creazione dell'Ente minerario è un indice significativo della volontà governativa di non voler procedere ad un più razionale riordinamento del settore pubblico realizzando il coordinamento tra le diverse attività produttive. Infatti, i problemi del settore minerario — se pure legati in Italia da una comune difficoltà di conduzione economica a causa del carattere di sfruttamento finora esercitato — variano a seconda della natura del minerale e possono essere più facilmente risolti in collegamento con quelli delle rispettive industrie trasformatrici.

Il Governo sembra altresì aver rinunciato all'Ente per la energia, del quale pure molto si parlò in occasione della nascita del ministero Fanfani ed al quale, data la sua fondamentale importanza, noi riteniamo opportuno dedicare un capitolo a parte.

Urgente, dunque, appare una linea diversa di rinnovamento istituzionale del settore. Tale linea deve in primo luogo affrontare il problema di un nuovo raggruppamento delle aziende in relazione al tipo di attività.

Un raggruppamento funzionale delle aziende, mirante a coordinare rami di attività omogenei, che eviti sia una eccessiva frammentazione in una miriade di organismi (che porrebbe in pericolo l'esigenza di uno stret-

to coordinamento di gestione fra attività complementari) sia una eccessiva concentrazione delle aziende in numero troppo ristretto di organismi (che a sua volta porrebbe in pericolo l'esigenza di una chiarezza di gestione e di coordinamento) dovrebbe concretarsi nella creazione di vari Enti di gestione, dei quali, a mo' di esempio, indichiamo i seguenti:

Ente di gestione energetico che dovrebbe comprendere tutte le fonti di energia (elettricità, idrocarburi, combustibili solidi, uranio e altre materie fertili). Nel quadro dell'Ente di gestione dovrebbe realizzarsi immediatamente uno stretto coordinamento con il settore delle aziende elettriche municipalizzate. Tale struttura dell'Ente di gestione per la energia dovrebbe risultare necessariamente provvisoria, in pendenza dell'obiettivo della nazionalizzazione integrale delle fonti di energia e in primo luogo del settore elettrico;

Ente di gestione siderurgico che dovrebbe comprendere la siderurgia, la metallurgia non ferrosa, le miniere di ferro e di altri minerali metallici, il settore cementiero;

Ente di gestione meccanico che dovrebbe raggruppare, sulla base di una funzionale suddivisione settoriale per singoli tipi di produzione, tutte le aziende meccaniche;

Ente di gestione chimico che, oltre alle aziende chimiche, dovrebbe comprendere le produzioni di zolfo di recupero (e le eventuali partecipazioni nelle miniere di zolfo o in altri settori minerari direttamente collegati alla produzione chimica).

Primo compito degli Enti di gestione dovrebbe essere quello di promuovere la trasformazione dell'assetto finanziario all'interno dei rispettivi settori. In questo senso la soluzione più razionale è rappresentata dalla fusione all'interno dell'Ente di gestione delle varie aziende che hanno le stesse produzioni, *in una sola azienda*. Così all'interno dell'Ente di gestione meccanico potrebbero essere create — con notevoli vantaggi sul piano economico-organizzativo — un'unica azienda cantieristica, un'unica azienda produttrice di macchinario industriale, un'unica azienda trattoristica, ecc. (trasformandosi le precedenti unità aziendali in singoli stabilimen-

ti delle nuove aziende uniche). È evidente che difficoltà oggettive si frappongono in molti casi alla istituzione immediata dell'azienda unica specializzata. Ciò comporta quindi, come passo preliminare verso tale obiettivo, il raggruppamento delle aziende di uno stesso ramo produttivo intorno a società finanziarie capo-gruppo (quindi, ad esempio, nell'Ente di gestione meccanico una finanziaria per le aziende cantieristiche, una per quelle produttrici di macchinario, una per i mezzi di trasporto terrestre, eccetera); si potrebbe procedere così gradualmente alle operazioni di fusione fra aziende (e di scorporo per quelle aziende a produzione mista) in vista della creazione delle aziende uniche per settore produttivo.

Questa configurazione dell'assetto delle partecipazioni statali costituirebbe certamente una tappa decisiva verso la nazionalizzazione effettiva e integrale delle aziende. Tale rivendicazione esprime l'esigenza di affermare e rendere pienamente operante il principio della natura pienamente pubblica della gestione delle aziende e la natura pienamente pubblica dei loro rapporti con gli organi politici dello Stato, il che oggi viene permanentemente contestato — in teoria e in fatto — proprio basandosi sul regime di cogestione in cui il capitale privato — sia pure in posizione minoritaria — si trova con il capitale pubblico.

Tali questioni derivanti dal riordinamento delle partecipazioni fanno sorgere il problema di una esatta delimitazione dei poteri a tutti i livelli. A questo riguardo il Ministro delle partecipazioni statali dovrebbe essere investito della piena responsabilità politica nei confronti del governo e disporre pertanto del più ampio diritto di iniziative e di proposte per tutte le questioni riguardanti le partecipazioni, nell'ambito del controllo esercitato dal Comitato dei Ministri per le partecipazioni statali. Al Governo e al Parlamento si dovrebbero sottoporre i piani produttivi dei vari Enti di gestione, quelli annuali al Governo, quelli a più lungo termine al Parlamento. Il Ministro dovrebbe promuovere il coordinamento fra i vari Enti di gestione su tutte le questioni inerenti la gestione, quali la politica produttiva, i prezzi interni

a tutto il settore delle partecipazioni, la creazione di nuove unità produttive, la fusione di più società al fine di una maggiore integrazione: l'eventuale liquidazione di alcune aziende, eccetera.

Infine il Ministro dovrebbe esercitare un potere di controllo sia sugli Enti di gestione che sulle singole aziende, allo scopo di verificare che la loro condotta si conformi alle direttive di politica economica emanate dal Ministero. In casi speciali, implicanti problemi di ordine sociale (ad esempio quando viene messa in pericolo la stabilità dell'occupazione) il Ministro dovrebbe poter esigere che le direzioni aziendali soprassedano ad ogni provvedimento in attesa di una valutazione più approfondita da parte degli organi politici dello Stato.

I compiti che gli Enti di gestione dovrebbero assumere sono:

a) l'elaborazione di programmi settoriali da sottoporre all'approvazione del Ministro delle partecipazioni statali, ferma restando la responsabilità degli Enti per l'esecuzione dei programmi;

b) il coordinamento della gestione e dei programmi produttivi aziendali previa discussione ed approvazione degli stessi;

c) la ripartizione delle commesse nello ambito delle società controllate;

d) il coordinamento della politica dei prezzi interni al settore, per le forniture fra azienda ed azienda;

e) l'azione generale di vigilanza sulle singole aziende per il rispetto delle disposizioni di politica economica e produttiva loro impartite dall'Ente;

f) la facoltà — previa consultazione con il Ministro — di iniziativa autonoma in materia di ampliamento di impianti e costruzioni di nuovi stabilimenti, purchè ciò avvenga nell'ambito dell'attività economica pertinente all'Ente di gestione.

Questa distribuzione di compiti deve permettere al Parlamento di esplicitare con piena conoscenza di causa i suoi poteri sovrani nel settore delle partecipazioni statali mediante un effettivo controllo politico del-

l'operato delle varie istanze responsabili della gestione delle aziende pubbliche.

Le forme in cui tale controllo dovrà esplicarsi dovrebbero essere la discussione ed approvazione dei programmi quadriennali (o comunque a lungo periodo) degli Enti di gestione separatamente dal bilancio del Ministero delle partecipazioni statali; il potere esclusivo del Parlamento di decidere l'intervento dello Stato in settori economici totalmente nuovi; di decidere la liquidazione di aziende nel caso in cui ciò significhi un sostanziale indebolimento delle posizioni dell'industria pubblica in uno dei rami rientranti nel settore fondamentale di attività degli Enti di gestione; il controllo sistematico e continuativo sull'attività delle aziende di Stato attraverso la nomina di una Commissione parlamentare permanente, con diritto di riferire al Parlamento anche sui programmi a lungo termine.

I LAVORATORI DELL'INDUSTRIA DI STATO

Qualsiasi programma economico è destinato a rimanere una sterile indicazione di cose da farsi, di obiettivi da raggiungersi ed è votato al limbo delle buone intenzioni se non è vivificato dalla azione degli uomini che sono chiamati ad applicarlo. Poichè per tradursi in realtà viva ogni programma deve contenere in sè come elemento organico gli strumenti umani per la sua realizzazione, ci siano permesse alcune considerazioni intorno al capitale più prezioso dell'industria di Stato, i lavoratori che in essa operano.

Noi non chiediamo, per i dipendenti delle pubbliche imprese, nessuno speciale privilegio. Queste imprese devono certo proporsi come loro obiettivo non la creazione di particolari privilegi per i propri dipendenti, ma la realizzazione degli interessi generali della Nazione. Perchè ciò avvenga è necessario che nelle fabbriche si creino le condizioni perchè il lavoratore sia in grado di partecipare alla vita aziendale non come passivo elemento del processo produttivo, bensì quale protagonista di esso e cosciente fattore del benessere della collettività. Le direzioni delle aziende

a partecipazione statale devono concepire i rapporti con i lavoratori e quindi con le loro organizzazioni sindacali e con le loro rappresentanze unitarie di fabbrica, come fondati su una sostanziale convergenza di intenti nei confronti degli obiettivi produttivi dell'azienda. È necessario prima di tutto che nelle fabbriche a partecipazione statale vengano lealmente riconosciuti i diritti dei lavoratori, delle loro organizzazioni e delle loro rappresentanze interne unitarie.

Riaffermato questo incontestabile principio, appare tuttavia evidente che non è ammissibile che decine di migliaia di dipendenti dalle aziende di Stato si trovino addirittura in condizioni d'inferiorità economica in confronto ad altri lavoratori dell'industria privata; così come non è ammissibile che in molte aziende di Stato si sia instaurata una disciplina di caserma; un regime di discriminazioni, di persecuzioni contro lavoratori di avanguardia; un regime nel quale ogni forma ed ogni norma di democrazia interna sono state completamente soppresse.

Un semplice confronto (che qui evitiamo per ragioni di spazio e per non scendere in troppi dettagli, ma che chiunque si interessi di questi problemi è in grado di fare) fra le retribuzioni in vigore in numerose aziende di Stato (siderurgia, meccanica, ecc.) e quelle in vigore in altre aziende private dello stesso ramo produttivo, metterebbe in rilievo come i dipendenti delle prime, non soltanto sono ben lontani dall'essere dei privilegiati, ma si trovano, come abbiamo detto, in una condizione di inferiorità in nessun modo giustificata.

Lo stesso potrebbe dirsi, in molti casi, per quanto riguarda i ritmi di lavoro, gli orari e perfino il tipo di disciplina sul lavoro.

È noto, d'altra parte, che nella maggior parte delle aziende di Stato (il caso di quelle dipendenti dall'E.N.I. è forse il più conosciuto e il più grave, ma non rappresenta affatto una eccezione) non si viene assunti se non si è raccomandati da uomini della Chiesa, o da determinate organizzazioni sindacali, o da determinate autorità di polizia, così come è noto che basta il sospetto, in tali aziende, che un dipendente militi nella C.G.I.L. o in un partito di sinistra, perchè

esso venga fatto segno a pressioni e a persecuzioni intollerabili.

La conferma di questa situazione è data dal fatto che vi sono aziende di Stato nelle quali negli ultimi anni non è stato neppure possibile presentare liste della C.G.I.L. per le elezioni delle Commissioni interne, mentre numerosissime sono poi le aziende di Stato nelle quali è impossibile trovare dei candidati della C.G.I.L. da presentare per le elezioni per la Commissione interna nella categoria degli impiegati, appunto perchè tutti sanno che una tale candidatura provocherebbe persecuzioni e rappresaglie da parte della direzione.

E che dire poi del fatto che aziende di Stato (possiamo citare, tra le altre, la Società Cogne e l'OTO Melara della Spezia) trattino su vari problemi, soltanto con rappresentanti della C.I.S.L. e della U.I.L., escludendo metodicamente dalle trattative i rappresentanti della C.G.I.L.?

Crediamo sia difficile negare che a questo stato di cose occorre porre fine al più presto.

Ed ecco quanto riteniamo indispensabile sia attuato per quanto attiene alle condizioni dei lavoratori dipendenti dalle aziende di Stato:

1. — L'eliminazione completa di ogni forma di discriminazione politico-sindacale nelle assunzioni, nelle condizioni di lavoro, nei licenziamenti e nelle trattative, sia con i sindacati sia con le Commissioni interne. L'onorevole Lami Starnuti, che reggeva il Dicastero delle partecipazioni statali prima dell'attuale Ministro, aveva preso, in proposito, degli impegni molto precisi, categorici, tanto di fronte alla Camera quanto di fronte al Senato. In realtà, quegli impegni non sono stati finora mantenuti, se non in minima parte. Attendiamo ora, con interesse, di vedere quali saranno gli impegni e soprattutto gli atti del nuovo Ministro.

2. — Un funzionamento, non solo unitario, ma regolare ed efficace delle Commissioni interne. Col distacco dell'I.R.I. dalla Confindustria si pone il problema di riconoscere, con spirito veramente democratico, la fun-

zione e i poteri delle Commissioni interne, nonchè i rapporti tra le stesse Commissioni interne e le direzioni delle aziende.

Nel frattempo l'accordo del maggio 1953 deve essere applicato, non in senso restrittivo, come avviene attualmente in quasi tutte le aziende pubbliche, ma con una certa larghezza, a favore dei lavoratori, tanto per ciò che riguarda le possibilità d'intervento delle Commissioni interne nelle varie questioni che sorgono nelle aziende, quanto in ciò che si riferisce alla libertà che deve essere concessa ai membri delle stesse (specialmente nei grandi stabilimenti) di lasciare il proprio posto di lavoro, quand'è necessario, per poter adempiere ai propri compiti.

3. — Riconoscimento del diritto dei lavoratori di organizzarsi sindacalmente in organismi di fabbrica, i quali devono essere posti in condizioni di svolgere liberamente la loro attività e la loro funzione.

L'organismo sindacale di fabbrica deve potere, nel tempo non adibito alla produzione e senza recare pregiudizio all'andamento del lavoro dell'azienda:

tenere riunioni e assemblee sindacali;
effettuare il tesseramento sindacale, la raccolta delle quote, la vendita e la divulgazione della stampa sindacale, l'affissione dei comunicati e stampati del sindacato in luoghi appositamente adibiti, senza preventiva censura da parte della direzione aziendale.

4. — L'applicazione, in tutte le aziende di Stato, dell'articolo 46 della Costituzione della Repubblica, il quale stabilisce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende.

Si potrà discutere, nel Parlamento e con i sindacati, il modo come tale articolo della Costituzione deve venire applicato, ma è indubbio che dopo oltre 10 anni dalla promulgazione della Costituzione non è più possibile che le sue disposizioni riguardanti i diritti dei lavoratori continuino ad essere ignorate, perfino nelle aziende di Stato.

5. — Delle condizioni di lavoro (retribuzioni, orario e ritmi di lavoro, disciplina, igiene, difesa contro gli infortuni, ecc.) che

non siano in nessun caso peggiori di quelle esistenti in aziende private dello stesso tipo. È inammissibile, infatti, che i salari delle aziende siderurgiche e meccaniche dello Stato, per esempio, siano, in molti casi, ancora più bassi di quelli, già insufficienti, in vigore in altri stabilimenti siderurgici e meccanici di proprietà privata. È inammissibile che solo in rarissime fabbriche statali siano state concesse, negli ultimi anni, delle riduzioni di orario senza diminuzione dei salari, mentre tale importanza conquista dei lavoratori è già stata realizzata perfino in alcuni grandi complessi monopolistici (F.I.A.T., Olivetti, ecc.). È inammissibile, infine, che anche per quanto riguarda i ritmi di lavoro, la disciplina, l'igiene e la difesa contro gli infortuni i dipendenti di molte aziende di Stato si trovino in condizioni ancora peggiori dei dipendenti di numerose aziende private.

Ancora una volta: non si chiede per le maestranze delle pubbliche imprese una situazione di privilegio, ma è indiscutibile che, nei rapporti con queste maestranze, lo Stato deve avere una posizione d'avanguardia, la quale sia d'esempio e incitamento positivo agli imprenditori privati e non — come è avvenuto quasi sempre finora — una posizione antidemocratica, reazionaria di cui si possano servire i grandi capitalisti per tentare di giustificare e di imporre, alla loro volta, la propria azione contro i lavoratori.

Tutto questo presuppone, naturalmente, che il distacco delle aziende di Stato dalla Confindustria non costituisca un atto quasi solo formale, come è avvenuto finora (le trattative dei sindacati dei lavoratori con i rappresentanti di queste aziende, sulle varie questioni che volta a volta si presentano, non sono in generale meno difficili di quelle condotte, sulle stesse questioni, con gli imprenditori privati), ma che tale distacco sia accompagnato, anche in ciò che si riferisce ai rapporti con le maestranze, da una politica e da un'azione quotidiana che non si identifichino con quelle dei grandi capitalisti, ma che contribuiscano invece al progresso politico e sociale di tutto il Paese.

Questo obiettivo non si raggiunge davvero con l'atteggiamento di rigida ed ingiusta in-

transigenza delle aziende a partecipazione statale nei confronti di legittime richieste dei lavoratori da esse dipendenti.

Attualmente, per esempio, è in corso una grande agitazione che investe tutto il settore metalmeccanico. L'agitazione e le fermate di lavoro, cui partecipano i lavoratori di tutte le tendenze, sono mosse dalla giusta rivendicazione di migliori salari ed orari di lavoro. Orbene l'«Intersind» — l'organizzazione sindacale delle aziende a partecipazione statale — si mantiene assurdamente più intransigente degli stessi rappresentanti del padronato privato, di cui, con manifesta evidenza, costituisce la pattuglia di punta, in funzione di difesa di posizioni aggressive contro i lavoratori. Tale intransigenza ha un costo pesante ed è pertanto legittimo domandarsi perchè il Governo non intervenga, perchè il Ministro delle partecipazioni statali non dà il suo contributo per la sollecita ricerca di una equa soluzione ed è anche legittimo ritenere che ci si trova di fronte ad una ulteriore riprova della soggezione delle partecipazioni statali ai più potenti gruppi privati, il che è ingiusto ed oneroso e deve cessare.

Non è certo nell'ambito del programma dell'attuale Governo che può essere garantita, onorevoli Colleghi, l'attuazione delle istanze incluse in questo e nei capitoli precedenti.

Onorevoli Senatori, fin qui abbiamo esposto alcune considerazioni generali ed abbiamo criticata la politica governativa in direzione dell'industria di Stato, *contrapponendole gli indirizzi che a nostro parere farebbero di tale industria un potente strumento di sviluppo del nostro Paese.*

Vogliamo ora, in questa seconda parte della nostra relazione, saggiare «in vivo» la validità delle critiche e delle proposte. La nostra ricerca si articolerà nei seguenti capitoli:

Istituto per la Ricostruzione industriale — I.R.I.;

Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica — F.I.M.;

Ente nazionale idrocarburi — E.N.I.;

Partecipazioni statali e Mezzogiorno;

Partecipazioni statali e Italia centrale,
settore energetico;

Piccola e media industria e artigianato;
Banche e politica del credito.

L'ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE — I.R.I.

L'Istituto per la Ricostruzione Industriale è sorto nel 1933 col preciso scopo di provvedere al risanamento di diverse industrie e banche che avevano subito gravi colpi a causa della crisi economica di allora.

L'Istituto era organizzato sulla base di due sezioni autonome, sia come gestione, sia come patrimonio: sezione finanziaria industriale e sezione smobilizzi industriale.

La prima di queste due sezioni che aveva il compito di finanziare imprese private di nazionalità italiana, per il loro perfezionamento tecnico e migliore organizzazione economica e finanziaria, ebbe breve esistenza e venne soppressa nel 1936, accentrando nell'I.R.I. tutte le operazioni di credito mobiliare.

Senza soffermarci a parlare della riforma bancaria che accompagnò e seguì il sorgere dell'I.R.I., nè delle sovvenzioni che gli vennero accordate dallo Stato, accenniamo solo al fatto che rilevando dalla Banca commerciale, dal Credito italiano e dal Banco di Roma tutte le loro partecipazioni azionarie e finanziarie, l'I.R.I. venne ad essere partecipe di un gruppo veramente cospicuo di società, il cui capitale nominale complessivo rappresentava circa il 44 per cento del totale capitale azionario italiano.

Di fatto l'I.R.I., che era sorto con un compito provvisorio di risanamento, concretò intorno a sé una sempre maggiore quantità di interessi permanenti e divenne il maggior strumento dello Stato, nel campo della produzione industriale nazionale.

L'I.R.I. però non ha mai rappresentato e non rappresenta un esperimento di nazionalizzazione. Esso è nato come una operazione di salvataggio finanziario, come un tipico espediente capitalistico per « nazionalizzare le perdite » e ha continuato a funzionare come uno strumento al servizio dei gruppi mo-

nopolistici, per i quali le industrie I.R.I. assolvono al compito di industrie « di riserva », capaci cioè di esercitare un'azione sussidiaria sul mercato, in modo da lasciare ai privati i più alti profitti in fase di espansione del mercato e da addossare allo Stato le maggiori perdite in fase di depressione.

Se si pensa che settori di attività produttiva nei quali, mediante le partecipazioni azionarie, lo Stato si è assicurato una posizione di controllo e di guida, sono prevalentemente settori di importanza fondamentale per la vita economica del Paese (industrie produttrici di beni strumentali, servizi pubblici), ci si rende conto della possibilità che allo Stato è così data di influire in misura determinante in questi settori, di tracciare prospettive e programmi, di operare per l'allargamento del mercato anche con prezzi politici (meccanizzazione delle campagne), che costituiscono una forma di prefinanziamento rimborsabile a lungo termine grazie alla stessa espansione del mercato, con una importanza decisiva per il progresso economico di un Paese come l'Italia.

In particolare, lo Stato è in condizione di assolvere, mediante le sue partecipazioni in aziende siderurgiche e meccaniche e delle fonti di energia, a una importantissima funzione per l'industrializzazione del Mezzogiorno e delle zone economicamente arretrate del Paese.

Ecco perchè è necessario che tutto il problema dell'I.R.I. venga riconsiderato dal punto di vista dell'orientamento politico e affrontato sul piano della funzione economico-produttiva delle partecipazioni statali nell'industria, quale elemento di condizionamento dell'azione dei gruppi monopolistici, avendo lo Stato, con esse, la possibilità di elaborare piani di finanziamento e di sviluppo per determinati settori, capaci di influire sullo sviluppo produttivo ed economico generale.

IL PROBLEMA SIDERURGICO E LA SIDERURGIA I.R.I.

Nel 1937 si pervenne alla formazione della Finsider, l'organo finanziario fondato dall'I.R.I. allo scopo di accentrare in sé tutte

le attività siderurgiche in cui fosse impiegato capitale dello Stato.

La Finsider è una delle *holding* in cui il capitale privato ha maggiore influenza tra i vari settori dell'I.R.I. ed attualmente v'è in essa una forte penetrazione di capitale tedesco. Gli esponenti privati hanno saputo infiltrarsi in modo più profondo e diretto, sia attraverso il possesso delle azioni (circa il 30 per cento); sia a mezzo degli accordi tra aziende I.R.I. e monopolio (F.I.A.T., S.C.I. di Cornigliano); sia attraverso gli uomini di fiducia dei gruppi padronali nei posti di direzione delle aziende siderurgiche I.R.I. D'altra parte l'alta protezione data dal Governo ai gruppi monopolistici siderurgici, la politica dei consorzi che ha sempre condizionato il mercato siderurgico italiano, accompagnato dall'arretratezza degli impianti, ha fatto sì che la siderurgia italiana non giunga a soddisfare il fabbisogno nazionale.

L'incremento della produzione siderurgica italiana, verificatosi in questi ultimi anni (dal 1957 al 1958 essa è diminuita dell'8 per cento circa, passando da 6.780.000 tonnellate a 6.280.000 tonnellate) è stata favorita da una particolare congiuntura favorevole, perchè esso non è stato sollecitato (almeno entro certi limiti) da un corrispondente sviluppo di beni di investimento, quale base naturale per uno sviluppo permanente ed armonico della siderurgia.

Le fonti per l'espansione della produzione siderurgica sono state costituite dall'incremento dei lavori pubblici, dalla produzione di beni di consumo durevoli (autoveicoli, motocicli, elettrodomestici, ecc.) dalla corsa all'armamento nel mondo, che ha consentito alcuni margini di consumo del nostro prodotto.

Comunque lo sviluppo siderurgico italiano non ha trovato specifica sollecitazione dall'esistenza e dall'azione della C.E.C.A. la quale, anzichè influire per il rapido conseguimento di una riduzione nei prezzi del carbone e dell'acciaio, non ne ha ostacolato l'ascesa, ed anzi, è stato lo stesso organo supremo della comunità a sancire e a tutelare i successivi aumenti di prezzo imposti ai consumatori dei prodotti siderurgici.

Si deve inoltre tenere presente che l'Italia è il Paese che consuma *pro capite* meno ac-

ciaio di tutti i Paesi occidentali, meno ancora della Francia che già occupa l'ultimo posto tra le Nazioni dell'occidente. Infatti, la Francia consuma 247 chilogrammi per abitante, mentre l'Italia ne consuma solo 130 chilogrammi.

Ora che è terminato il periodo « transitorio » della C.E.C.A. e coll'entrata in vigore del M.E.C. vengono ad essere posti innanzi alla nostra economia e alla siderurgia nuovi e più gravi problemi, è necessario affrontare decisamente da parte dello Stato il potenziamento della siderurgia statale mediante:

1) il rinnovamento degli impianti per la riorganizzazione produttiva, specialmente in alcune aziende del gruppo I.L.V.A. e per la Terni;

2) la rapida realizzazione del progettato impianto siderurgico nelle Puglie;

3) l'elaborazione di un indirizzo economico globale:

per la espansione della capacità produttiva;

per le scelte del tipo di procedimento di produzione dell'acciaio;

per una politica di riduzione dei costi medi di produzione;

per una politica dei prezzi dell'acciaio in relazione alle esigenze dello sviluppo economico generale;

per il coordinamento tra aziende statali produttrici e consumatrici di acciaio;

per l'inserimento dell'attività delle miniere di Stato nell'attività del settore siderurgico pubblico;

per un mutamento degli orientamenti nel campo delle importazioni di materie prime siderurgiche, che assicuri basi autonome e stabili di rifornimento, nel quadro di nuovi indirizzi produttivi, per le aziende a partecipazione statale, nei rapporti economici con l'estero.

L'INDUSTRIA MECCANICA

I.R.I.—FINMECCANICA

La Finmeccanica venne costituita nel febbraio 1948 per la pressione esercitata dai lavoratori, affinché l'industria meccanica I.R.I.

che costituiva allora il punto cruciale della situazione dell'Istituto fosse diretta da un Ente finanziario, come per gli altri raggruppamenti settoriali, il quale potesse risolvere i problemi del riordinamento e del finanziamento.

Alla Finmeccanica si ponevano i seguenti problemi:

a) armonizzare l'attività produttiva e la condotta commerciale delle singole aziende per eliminare dannose concorrenze interne e impedire che nel corso della conversione e riorganizzazione si determinassero doppioni o sovrapposizioni che avrebbero portato al disperdimento di denaro e di energie;

b) garantire un sufficiente flusso di nuovo lavoro in armonia con le esigenze nazionali e con le possibilità di esportazione. Da un lato quindi impostazione e realizzazione di programmi a carattere nazionale (navale, ferroviario, di meccanizzazione dell'agricoltura, di costruzioni edilizie, di nuovi impianti idro e termoelettrici). Da un altro lato la Finmeccanica avrebbe dovuto sviluppare una politica commerciale favorevole ai più stretti rapporti con i Paesi che potevano essere i naturali mercati di sbocco delle nostre aziende (Paesi dell'oriente europeo, Paesi coloniali o ex coloniali, Paesi dell'America del sud, ecc.);

c) eliminazione delle strutture burocratiche all'interno delle singole aziende e nei rapporti fra queste e l'I.R.I. e quindi rinnovamento totale nella politica dei quadri dirigenti;

d) provvedere alla sistemazione patrimoniale e finanziaria delle aziende.

La Finmeccanica però alla prova dei fatti si è dimostrata soltanto un nuovo gradino della burocrazia direzionale I.R.I.

Essa si è messa sulla strada dell'I.R.I. e degli altri istituti finanziari al servizio dei monopoli, nè ha saputo organizzare il proprio lavoro, preoccupata soltanto di turare le falle finanziarie delle sue aziende, ridimensionando e licenziando anche laddove ciò poteva essere evitato. Migliaia e migliaia di lavoratori sono stati licenziati senza nessun impegno produttivistico, nessuna indicazione delle produzioni da sviluppare, nes-

suna selezione dell'indirizzo per soddisfare il mercato interno e quello estero.

Questa è ancora la situazione esistente nella Finmeccanica. Poichè questo settore costituisce un elemento essenziale per un nuovo corso dell'industria di Stato è qui che bisogna operare profondamente e rapidamente.

Occorre un piano di potenziamento e di sviluppo per rami produttivi omogenei (cantieristica, meccanica di precisione, trattori, macchinari industriali).

Con questi programmi si dovrebbero definire gli obiettivi di sviluppo e gli investimenti.

È indispensabile una politica commerciale, sia nel mercato interno come in quello estero, e una ripartizione coordinata delle commesse di lavoro, una comune politica dei prezzi delle aziende nel quadro dei singoli settori, uno sviluppo di nuove iniziative industriali specialmente nel Mezzogiorno, una iniziativa organica nei confronti dei problemi aperti dalla integrazione economica europea.

TRASPORTI NAVALI E CANTIERI

La Finmare è stata costituita nel 1936 con compiti analoghi a quelli che determinarono il costituirsi degli altri settori che fanno capo all'I.R.I. In particolare la Finmare trovava la sua ragione nel riconoscimento che lo Stato deve intervenire laddove le vie di comunicazione marittime siano richieste dalle necessità derivanti dalle esportazioni e importazioni nazionali per assicurare e sviluppare l'industria dei trasporti.

Quindi un programma di costruzioni navali e una politica dei trasporti che si contrapponga alle posizioni monopolistiche dell'armamento privato.

Invece di questa politica il governo ha aiutato proprio gli armatori privati, i quali hanno sempre manovrato per scaricare sulla Finmare i grandi servizi di linea costosi e poco redditizi e privare la Finmare dei servizi attivi che le sono rimasti.

In undici anni il Governo ha speso decine e decine di miliardi per sovvenzioni alla Ma-

rina mercantile, ma la Finmare ha visto diminuire la sua flotta. Infatti da 1.354.821 tonnellate di stazza lorda è scesa a circa 65.000 tonnellate; dal 40 per cento che essa aveva di tutta la flotta nazionale è scesa al 15 per cento.

Ma non è tutto. Abbiamo una marina vecchia e molte navi andrebbero sostituite. Solo il 25 per cento della flotta della Finmare ha una età inferiore ai 5 anni mentre il 25 per cento della flotta stessa ha una età superiore ai 25 anni.

Occorre pertanto un programma quantitativo e qualitativo collegato con un preciso orientamento dei tipi e delle correnti di traffico da sviluppare. È necessario costruire unità di trasporto in grado di accogliere merce liquida e solida e non accettare l'indirizzo dell'armamento privato il quale vorrebbe confinare l'attività della Finmare nel trasporto dei passeggeri.

Il programma dell'I.R.I. prevede nuove costruzioni per 170.000 tonnellate. È un programma assolutamente insufficiente. Occorrono almeno 400.000 tonnellate di nuovo naviglio. Ciò rappresenterebbe per i cantieri un sufficiente carico di lavoro che ne permetterebbe la riorganizzazione, il rammodernamento, la riduzione dei costi e la specializzazione produttiva.

L'ENTE NAZIONALE IDROCARBURI (E.N.I.)

L'E.N.I. (Ente Nazionale Idrocarburi) sorse nel 1953 dalla trasformazione dell'A.G.I.P. e con il compito di condurre le ricerche di idrocarburi nella Valle Padana (in cui ebbe l'esclusiva) e nel resto del Paese, nonché per coltivare i giacimenti scoperti e procedere alla trasformazione dei prodotti. È per questo che, oggi, dopo l'esito positivo delle ricerche, l'E.N.I. monopolizza la produzione e la distribuzione del metano e ha una notevole partecipazione alla produzione e alla raffinazione del petrolio nazionale, come risulta dalla entità delle sue partecipazioni. A dare maggiore importanza e maggior peso economico a questo Ente di Stato nel settore metanifero e petrolifero ha notevolmente

contribuito anche l'approvazione della legge sulle ricerche e la coltivazione del petrolio sul territorio nazionale. Grazie alla battaglia condotta in Parlamento e nel Paese dalle forze democratiche nazionali, quella legge, pur nei suoi limiti, ha un contenuto democratico abbastanza avanzato, in quanto, stabilendo criteri oggettivi nella assegnazione dei permessi di ricerca e delle concessioni di coltivazione, attenua le influenze monopolistiche e favorisce le aziende a partecipazione statale. Per questa e solo per questa ragione, e non per supposti difetti tecnici, il « cartello del petrolio » ed i suoi amici, non solo laici, ne chiedono a gran voce l'abrogazione.

L'E.N.I., sorto come si è detto con il compito di promuovere iniziative nel campo delle ricerche e della coltivazione e trasformazione degli idrocarburi, ha trasferito parte delle sue attività fuori dei limiti previsti dalla legge istitutiva e su tale sconfinamento si è scatenata una furibonda campagna di stampa anche quando (come nel caso della centrale elettronucleare) l'iniziativa era conforme agli interessi della nostra economia. Tuttavia il metodo seguito è certamente criticabile in quanto di fatto la interpretazione estensiva accentua l'elusione della volontà del Parlamento, inibisce ogni discussione sugli orientamenti produttivi, gli investimenti, la politica dei prezzi e così via e trasforma l'E.N.I. in una zona privata di cui tutto è indeterminato e nebuloso. Nè aiuta ad illuminarci la « Relazione programmatica » del Ministero delle Partecipazioni Statali, anodina ed agnostica. Essa si limita a registrare l'attività dell'E.N.I. e nulla riferisce di organico e di preciso circa il programma futuro, nè prende una qualsiasi posizione sulle numerose ed acerbe critiche che la destra economica ed i suoi rappresentanti politici, ed anche estesi settori della stessa democrazia cristiana, lanciano contro l'Ente e contro la persona del suo presidente. Il Ministro non ignora certo il fenomeno ed il suo silenzio in proposito non è accettabile. Egli ha il dovere di dire al Parlamento ed al Paese se le accuse sono infondate o non lo sono, perchè Parlamento e Paese hanno il diritto di conoscere, finalmente, se risponde a verità che una cospicua aliquota degli utili del-

l'E.N.I. vengono distratti per finanziare giornali e partiti, se risponde al vero la reiterata accusa che il peso economico e finanziario dell'Ente statale è manovrato per indirizzare la politica dello Stato italiano in una direzione piuttosto che in un'altra e così via.

In attesa che l'onorevole Ministro si pronunci in merito, per parte nostra, pur non sottovalutando gli aspetti positivi dell'attività dell'E.N.I., sentiamo il dovere di esporre alcuni dubbi e critiche circa l'attività passata e le prevedibili prospettive, e soprattutto vogliamo insistere su alcuni costruttivi suggerimenti.

Una prima critica che siamo costretti a rinnovare, in quanto non vi è stata correzione, consiste nella inversione della gerarchia negli impieghi del metano. E' ormai pacifico per tutti gli esperti che la utilizzazione più economica del gas metano è quale materia prima nell'industria petrolchimica. Una utilizzazione del metano nelle sintesi chimiche, intrapresa su vasta scala, ove fosse sottratta al dominio di gruppi monopolistici, potrebbe giuocare un ruolo di « moltiplicatore » per molti settori dell'economia italiana, provocando una lievitazione degli investimenti, sia direttamente (richiesta di capitale fisso), sia indirettamente, consentendo cioè maggiore formazione di risparmio mediante la riduzione dei prezzi di alcuni prodotti e la produzione di beni sostitutivi a buon mercato.

Si tratterebbe quindi di studiare il modo di sostituire — almeno parzialmente — le utilizzazioni di metano quale combustibile industriale. Ciò è autorevolmente confermato dalla relazione della « Commissione ministeriale per lo studio dei problemi relativi al coordinamento della utilizzazione industriale e della distribuzione del metano ». Detta commissione, pronunciandosi sulla graduatoria di priorità negli usi del gas naturale, stabilisce una serie di usi preferenziali che vede al primo posto la utilizzazione per sintesi chimiche, seguita dagli impieghi per tecnologie speciali ed al terzo posto gli usi domestici e artigianali.

Ciò malgrado l'E.N.I. si ostina sulla antieconomica preferenza per l'uso del metano

quale combustibile per le industrie, ed a quelle più potenti lo eroga per giunta a tariffe preferenziali. In tal modo si ledono gli interessi della generalità dei cittadini e si arriva all'assurdo per cui le popolazioni installate nelle zone dove esistono ricchi giacimenti di gas naturale non sono abilitate ad utilizzarlo e si ignorano sistematicamente le richieste delle amministrazioni locali, che singolarmente o associate in consorzi reclamano giustizia per i loro amministrati.

Un'altra critica che ci sembra del tutto fondata riguarda l'attività attuale dell'Agip-gas. Una notevole attività industriale e commerciale è esplicata nel settore dei gas di petrolio liquefatti, avendo anche svolto in un primo tempo una azione calmieratrice, eliminando il deposito cauzionale per le bombole ed impedendo che l'imposta di 240 lire su ogni bombola di 10 litri, istituita nel 1954, fosse trasferita sul consumatore. Ha contribuito in tal modo ad allargare il consumo. Susseguentemente, però, dopo essersi inserita di forza in questo nuovo mercato dominato da forti oligopoli, la società Agip-gas ha di fatto aderito al cartello preesistente, rinunciando ad ogni ulteriore azione di rottura in favore degli utenti.

Riteniamo, inoltre, di poter considerare quanto meno « timido » il contributo dato o prospettato dall'E.N.I. per la costruzione di impianti petrolchimici in quelle zone del Paese che, pur essendo ricche di idrocarburi ed avendo adeguate infrastrutture, sono economicamente depresse e si attendono dall'Ente, ed a giusta ragione, iniziative atte ad utilizzare tutte le risorse non impiegate.

È stata costruita, è vero, la grande fabbrica di Ravenna per la produzione di fertilizzanti azotati e di gomma sintetica, ma per quanto attiene ai fertilizzanti, l'agricoltura italiana non ne ha tratto tutto il beneficio possibile. La riduzione del 15 per cento sul precedente prezzo imposto dal monopolio privato rappresenta infatti non più della metà dello sconto possibile e se una diminuzione meno avara non vi è stata ciò è senza dubbio da attribuirsi ad un intervenuto compromesso con la Società Montecatini.

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Una parte dell'attività dell'E.N.I. si è spostata fuori dei confini nazionali, in Asia ed in Africa.

In proposito una posizione che non voglia essere preconcepita, ma tenga conto esclusivamente degli interessi del nostro Paese deve basarsi sui due seguenti principi:

a) l'E.N.I. deve assumere iniziative di ricerca all'estero soltanto se ciò non pregiudica la ricerca e la coltivazione di giacimenti in Italia;

b) gli eventuali investimenti di capitale all'estero non devono servire per rafforzare la presa dei paesi imperialisti sui paesi arabi e ancor meno quale via per inserire l'E.N.I. nel cartello mondiale del petrolio.

Ed ecco quali ci sembrano essere le direttrici di un serio programma di attività per l'E.N.I., direttrici che, insieme ad adeguati finanziamenti ed a precise scadenze, dovrebbero sostanziare il programma pluriennale da discutersi in Parlamento:

a) intensificare la ricerca e la coltivazione degli idrocarburi non solo nella zona di esclusiva, ma in tutto il territorio nazionale;

b) contribuire adeguatamente alla industrializzazione di zone economicamente depresse nella Valle Padana (province di Cremona, Piacenza, Reggio Emilia), nell'Italia centrale e meridionale e particolarmente in Sicilia, mediante impianti per la sintesi chimica degli idrocarburi;

c) indirizzare l'uso del metano nel modo economicamente più vantaggioso, cioè secondo le indicazioni degli esperti, e tenendo conto dei legittimi interessi delle popolazioni e delle loro Amministrazioni;

d) praticare una politica dei prezzi che serva a rompere posizioni monopolistiche interne ed internazionali;

e) impegnarsi all'estero esclusivamente in funzione degli interessi nazionali italiani e per aiutare i Paesi dove opera a liberarsi dallo sfruttamento del « cartello del petrolio » e a costruirsi una propria autonoma economia. Circa i ritrovamenti di petrolio all'estero ed alla correlativa importazione in Italia è indispensabile che l'Ente di Stato

dimostri concretamente agli italiani il vantaggio che ad essi deriva per tale attività, in ordine alla disponibilità ed ai prezzi di vendita.

In altre parole è indispensabile conoscere quale è la esatta posizione dell'E.N.I. nei confronti del « cartello del petrolio ». Tende l'Ente di Stato a svincolare l'Italia dai prezzi imposti dal monopolio delle « sette sorelle » con tutte le odiose ed antinazionali implicazioni economiche e politiche che ne deriverebbero?

Queste domande che sarebbero del tutto pertinenti in qualsiasi momento, lo sono tanto più oggi in quanto sembra di poter rilevare una pericolosa ambiguità nell'atteggiamento e nelle dichiarazioni dei dirigenti dell'E.N.I.

Infatti nella Relazione al bilancio, del 1956, si auspicava un coordinamento della politica dei Paesi europei nel campo dell'energia così da consentire loro di acquistare maggior forza contrattuale per resistere alle pressioni derivanti dalla situazione del Medio Oriente e per ottenere un più equilibrato assetto del mercato petrolifero. « Uno degli obiettivi principali di questa azione — si legge in quella relazione — potrebbe consistere in una revisione dell'attuale sistema di formazione del prezzo internazionale del greggio, sistema che diventa sempre più inadeguato e sfavorevole agli interessi dei Paesi consumatori ».

Ancor più esplicito, l'onorevole Mattei, Presidente dell'E.N.I., al 1° Convegno di Gela: « Per un lungo periodo gli approvvigionamenti sul mercato internazionale si sono svolti e si svolgono ancora oggi nell'ambito di un rigido sistema instaurato dalle grandi compagnie petrolifere. Questo sistema ha operato notevolmente sulle economie dei Paesi consumatori i quali hanno pagato i prodotti petroliferi ad un prezzo che ha consentito notevoli rendite alle compagnie produttrici. Si incomincia ora ad avvertire qualche incrinatura nel sistema, che lascia prevedere la possibilità di condizioni meno onerose per i consumatori. La principale causa di questa evoluzione risiede negli sforzi che i Paesi consumatori hanno compiuto e stanno compiendo per sviluppare una produzione in-

terna e per procurarsi fonti dirette ed autonome di petrolio al di fuori dei confini nazionali ».

Nella citata relazione di bilancio si trova pure enunciata la nuova politica verso i Paesi produttori, tuttora colonie economiche del cartello: « L'Ente di Stato ha assunto l'iniziativa di far partecipare il nostro Paese alla valorizzazione delle risorse petrolifere dei territori esteri più ricchi di petrolio, adeguando alle realtà politiche ed economiche i rapporti fra impresa petrolifera e i governi locali ». La caratteristica essenziale della formula adottata dall'E.N.I. consiste nel fatto che per la prima volta gli Stati del Medio Oriente potranno partecipare come soci nell'impresa, acquistando in tal modo il diritto di controllare la gestione delle risorse nazionali e quindi concorrere nell'esercizio di attività alle quali sono legati l'avvenire ed il progresso di quei Paesi ».

Sono note le realizzazioni concrete di questa enunciazione, la quale tendeva a rivoluzionare i rapporti esistenti fra compagnie petrolifere e paesi sottosviluppati. Tali realizzazioni sono consistite negli accordi conclusi col governo egiziano, con lo stato persiano, ecc.

La reazione dei gruppi collegati nel cartello è stata immediata e si è manifestata attraverso orchestrate campagne di stampa, italiana ed estera, e con pressioni sui Paesi economicamente e politicamente dipendenti dai governi che dispongono della maggior parte delle risorse petrolifere mondiali. Un pesante attacco del « The Exporter » di New York (14 marzo 1958) criticò violentemente le iniziative italiane e si augurò la rimozione dell'onorevole Mattei la cui posizione ritenne scossa dalla politica dell'allora ministro, il senatore Gava.

In precedenza le pressioni statunitensi avevano indotto il governo libico a concedere improvvisamente ad una compagnia americana le aree del Fezzan per le quali aveva già concluso un accordo con l'Agip Mineraria.

Queste ostilità, secondo dichiarazioni dell'onorevole Mattei, non avevano alcuna possibilità di raggiungere lo scopo di far deflettere l'Ente di Stato dalla nuova linea di con-

dotta, ma il più recente linguaggio autorizza a ritenere che la pressione dei gruppi petroliferi internazionali ha ottenuto un certo effetto e v'è anzi chi, ritenendosi esattamente informato, asserisce che è stato raggiunto un compromesso fra l'E.N.I. ed il cartello mondiale del petrolio.

In realtà, in una conferenza tenuta a Roma l'8 gennaio 1959, l'onorevole Mattei, pur continuando a denunciare gli enormi profitti realizzati dalle compagnie petrolifere, affermò che « questo risultato non è stato frutto di un piano prestabilito, bensì di una serie di situazioni di fatto e di taciti accordi che hanno eliminato ad un tempo la concorrenza potenziale contro queste ultime da parte delle compagnie minori ».

L'oratore si domandò quindi se « una situazione di disordinata concorrenza che succeda ad una situazione di cartello non possa avere, in modi diversi, effetti egualmente dannosi, e quindi se non ci sia una soluzione migliore che abbracci la generalità degli interessi. Suggerisce perciò che per il Medio Oriente si giunga ad « un piano multilaterale liberamente negoziato ed amministrato in comune, che armonizzi le posizioni delle diverse parti interessate per quanto riguarda produzione, prezzi e ripartizione dei benefici » e concili « le situazioni precostituite con quelle che verranno a crearsi nel tempo ».

Sembra dunque esatto dal contesto di siffatte dichiarazioni e dal loro contrasto con le precedenti da noi citate, che in effetti lo E.N.I. intenda rinunciare o abbia già rinunciato a battersi contro il cartello internazionale del petrolio, in cambio di una sua partecipazione nello sfruttamento delle aree petrolifere del Medio Oriente.

Il popolo italiano non potrebbe accettare una siffatta politica, la quale vedrebbe l'Ente di Stato in combutta con il cartello internazionale del petrolio, con tutte le immaginabili implicazioni negative per lo sviluppo futuro delle fonti italiane di energia e, perciò, dello stesso sviluppo dell'economia nazionale, come pure per il prestigio del nostro Paese nel mondo arabo in lotta contro l'imperialismo.

L'attività dell'E.N.I. appare, dunque, contraddittoria ed un Governo sensibile agli interessi nazionali dovrebbe sollecitare ed aiutare l'Ente di Stato ad una azione integralmente allineata allo sviluppo dell'economia e della vita democratica del Paese, senza transazioni e compromessi di sorta con gruppi monopolistici nè italiani, nè stranieri.

FONDO PER IL FINANZIAMENTO DELL'INDUSTRIA MECCANICA F.I.M.

Non si riesce a comprendere perchè nella « Relazione programmatica » non sia stata spesa neppure una parola per il F.I.M., che, controlla una serie di aziende, anche importanti, dalle quali dipendono molte migliaia di lavoratori.

Il F.I.M. fu costituito con decreto 8 settembre 1947, n. 889, con una prima disponibilità liquida di 40.602 milioni. Al 31 dicembre 1949 il fondo era completamente esaurito e con la legge 17 ottobre 1950, n. 840, il F.I.M. fu messo in liquidazione, assegnando al Comitato di liquidazione altri 10 miliardi di lire; susseguenti altre proroghe e più modeste assegnazioni furono accordate per la conclusione dell'opera di risanamento delle aziende.

Dall'elenco delle aziende controllate dal F.I.M. (vedi allegato) si desume che tutte debbono essere riassestate e salvate, ma alcune di esse richiedono impegno particolare e per la loro importanza intrinseca e per il loro peso specifico nell'economia nazionale e locale; tali sono, per esempio, le località del Gruppo Breda, le Nuove Reggiane, la Ducati, ecc.

Non si comprende, pertanto, il silenzio governativo ed è inimmaginabile che il Ministro non si pronuncii in merito ed in senso positivo, placando così le ansie di migliaia di lavoratori, delle loro famiglie e di intere popolazioni la cui situazione economica è largamente condizionata dalla esistenza di quelle aziende.

PARTECIPAZIONI STATALI E MEZZOGIORNO

Decisiva è la funzione che il Ministero delle partecipazioni statali potrebbe e dovrebbe svolgere per affrontare ed avviare a soluzione uno dei problemi più gravi della vita economica e sociale del nostro Paese: l'arretratezza del Mezzogiorno.

Nonostante il gran parlare che se ne è fatto e le ripetute solenni promesse degli uomini più responsabili dei Governi che da anni si sono succeduti alla direzione della vita pubblica italiana, nonostante la « Cassa per il Mezzogiorno » e tutti gli « incentivi » ed i « provvedimenti legislativi » nessuno può contestare il fatto che il problema dell'arretratezza del Mezzogiorno costituisca, oggi come ieri, assieme alla grave piaga della disoccupazione, la tara fondamentale della nostra vita economica nazionale.

In considerazione, tra l'altro, delle condizioni che caratterizzano l'attuale momento politico ed economico, cioè la recessione in atto e le nuove difficoltà che sorgono in vari settori della nostra economia con l'inizio dell'entrata in vigore dei trattati della Comunità europea, il Ministero delle partecipazioni statali dovrebbe essere lo strumento più avanzato ed efficiente per porre il Mezzogiorno in condizione non solo di reggere all'urto delle nuove difficoltà, ma anzi di progredire attraverso una politica di sviluppo del potenziale produttivo e di aumento dell'occupazione e del reddito. Ma questa non sembra essere la volontà del Governo e ne troviamo conferma nella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali.

Uno dei primi problemi che il Ministero delle partecipazioni statali ha il dovere di affrontare, se intende realmente svolgere una funzione meridionalista, è quello degli investimenti. In primo luogo occorrerebbe elevare di molto la somma degli investimenti in atto. È ormai da tutti riconosciuta la insufficienza degli investimenti fino ad ora effettuati. Infatti secondo lo schema Vanoni avrebbero dovuto essere investiti nel Mezzogiorno nel decennio 1955-1964, 2.700 miliardi per la sola industria. Orbene, negli anni '55, '56 e '57 la

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

media degli investimenti industriali pare sia stata attorno ai 70 miliardi annui. Al Mezzogiorno è andato meno di un terzo degli investimenti previsti col piano Vanoni. I nuovi investimenti previsti dalla relazione programmatica (come anche da quel riassunto di piano quadriennale dell'I.R.I. che ci è stato dato di conoscere) indicano che da parte del Governo non si intende intervenire per accrescere sostanzialmente il volume degli investimenti industriali nel Mezzogiorno negli anni venturi. Essi sono ben lontani dal rispettare il dettato dell'articolo 2 della legge per il rilancio della Cassa che stabilisce sia devoluto il 40 per cento degli investimenti pubblici al Mezzogiorno (e il 60 per cento di quelli destinati a nuovi impianti). Ne' vi è da sperare che si possa avere un decisivo aumento del volume degli investimenti privati nel Mezzogiorno, sia italiani che stranieri, nonostante la politica di nuovi incentivi promossa dalla legge per il rilancio della Cassa e ancor più sviluppata in questi ultimi tempi dall'onorevole Pastore, Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. È opinione diffusa che, a maggior ragione per l'attuale situazione recessiva e per le nuove difficoltà che si annunciano con il Mercato comune, il contributo, essenziale ad un aumento degli investimenti industriali nel Mezzogiorno, potrà venire dallo Stato e solo dallo Stato.

Indice sicuro della insufficienza degli investimenti e della situazione di arretratezza delle Regioni meridionali è il persistente immutato squilibrio tra il reddito medio *pro-capite* del Mezzogiorno e delle Isole e quello delle Regioni più progredite del nostro Paese.

Su tutte queste questioni la relazione programmatica non dà alcuna garanzia di volontà di intervento da parte dei dirigenti del nuovo dicastero tant'è vero che non osa neppure accennarvi ne' tanto meno affrontarne seriamente l'esame.

* * *

La relazione, in quanto definizione di una politica, contiene però ben altri motivi di allarme per le sue conseguenze immediate.

In primo luogo se è vero che rispetto al vecchio programma quadriennale, la relazione ha il merito di essere assai meno confusa e più lineare, è vero anche che tale chiarezza è lungi dal soddisfare perchè essa dimostra di voler assegnare all'industria di Stato non già un ruolo autonomo, ma bensì subalterno, nel senso indicato in particolare dall'onorevole Fascetti Presidente dell'I.R.I. nei suoi ultimi discorsi in cui ha parlato tra l'altro, di « partecipazione di minoranza » dello Stato nelle industrie private e cioè di una funzione ausiliaria nei confronti dei grandi gruppi industriali privati.

Gli onorevoli colleghi ricorderanno che durante la discussione del precedente bilancio delle partecipazioni statali, la polemica nei confronti del Governo ebbe come centro le contraddizioni manifestatesi fra le posizioni del Ministro Lami-Starnuti e quelle del Presidente dell'I.R.I., il quale non voleva tener conto delle dichiarazioni e neppure dell'impegno assunto dal Governo con la firma dello stesso Ministro delle partecipazioni statali, come nel caso del noto fondamentale accordo stipulato tra il Ministro Lami-Starnuti ed i rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei metallurgici in data 13 novembre 1958. Come gli onorevoli colleghi ricorderanno tale accordo fu stipulato in seguito alle agitazioni e alle lotte verificatesi nella zona flegrea per la minacciata chiusura degli stabilimenti meccanici di Pozzuoli e dell'I.M.E.N.A. di Baia, e fu frutto di un accurato esame da parte degli organi di Governo che stabilì concrete misure per lo sviluppo produttivo, la garanzia del reimpiego e l'aumento dell'occupazione. La relazione in esame per il silenzio tenuto nei confronti dell'I.M.E.N.A. e per l'accenno alla costruzione dei motori Diesel sembra voler, pure evitando di parlarne, render vano in buona parte l'accordo del 13 novembre con cui si era sperato di poter finalmente chiudere un triste periodo di speranze deluse e di conseguenti gravi agitazioni in quella zona della provincia di Napoli. Si viene così a dar ragione all'onorevole Fascetti il quale d'altra parte ha tentato una teorizzazione delle sue note posizioni accentuandole in un senso ancor più negativo con i suoi ultimi discorsi al

Convegno della Sezione italiana della Camera di commercio internazionale (gennaio 1959) a Roma e alla scuola di cultura cattolica di Vicenza il 15 marzo scorso.

È stato notato che le posizioni dell'onorevole Pastore non coinciderebbero con quelle del Presidente dell'I.R.I., ed in ciò egli troverebbe appoggio in alcune organizzazioni cattoliche più vicine ai lavoratori e in alcuni parlamentari democristiani più vicini agli interessi delle Regioni meridionali. Si ricordano al riguardo le dichiarazioni del Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno a proposito del nuovo complesso siderurgico in Puglia. Ma la relazione programmatica dimostra che l'onorevole Ferrari Aggradi è più vicino ai dirigenti dell'I.R.I. che non al suo collega di Governo. Infatti l'attuale Ministro delle partecipazioni statali agisce come se gli fosse possibile ignorare l'esistenza dell'articolo 2 della legge per il rilancio della Cassa, articolo fondamentale di cui il suo dicastero dovrebbe essere in realtà il maggior garante (vedi penultimo capoverso a pagina 9). L'onorevole Ferrari-Aggradi dimostra di credere di poter ignorare la firma posta dal suo predecessore sotto l'accordo del 13 novembre 1958 per le industrie di Baia e di Pozzuoli. Nei confronti di altri non meno scottanti problemi della vita industriale meridionale, la relazione programmatica o tace o si limita ad affermazioni assai vaghe. Nei confronti della crisi delle Manifatture Cotoniere Meridionali si contenta di una frase scarsamente impegnativa, per l'A.V.I.S. di Castellammare di Stabia la relazione tace. Più grave ancora è il silenzio della relazione sull'importante proposta da diverse parti avanzata, e sullo specifico impegno preso dal precedente Ministro per la centrale termoelettrica di Carbonia. Una più netta presa di posizione in particolare meritava la questione del progettato impianto siderurgico a ciclo continuo da costruirsi in Puglia, del quale la relazione tratta come di un problema da risolversi in un lontano futuro, dando così nuova prova della scarsa considerazione in cui anche questo Governo tiene l'opinione pubblica meridionale. Infatti, come lo dimostrano i convegni che hanno avuto luogo a Bari e a Taranto nel dicembre 1958

e nel gennaio 1959, indetti dalle Camere del lavoro pugliesi o dalle Camere di commercio e dalle Amministrazioni provinciali e comunali della regione, l'opinione delle categorie produttive pugliesi è unanime nel chiedere la realizzazione di questo complesso siderurgico a ciclo continuo il quale, oltre a costituire una decisiva industria di base per una effettiva industrializzazione del Mezzogiorno, sarebbe un potente stimolo allo sviluppo di una media industria già esistente, la quale avrebbe una diretta fonte di semilavorati che agevolerebbe il lavoro della già esistente industria meccanica. In questo quadro si inserisce anche il problema del potenziamento e l'irizzazione dei Cantieri Navali di Taranto, per cui l'intervento dell'industria di Stato non può essere ulteriormente procrastinato. Per l'impianto siderurgico in Puglia vi è stato persino un impegno del Presidente del Consiglio nella sua replica a conclusione del dibattito sulla fiducia: impegno a farne iniziare la costruzione entro il 1959.

Nei confronti del nucleo meccanico napoletano la relazione si limita a trattare, in forma peraltro assai vaga, di questa o quella fabbrica, ma non dice quale sia il destino di questo complesso, unica importante industria meccanica del Mezzogiorno, a che cosa lo si vuol far servire, quale ruolo esso deve avere nel quadro di una organica politica di rinascita meridionale. Questi silenzi e queste carenze ci sembrano confermare la volontà del Governo già da noi denunciata di soffocare le ultime velleità meridionalistiche che sussistono ancora nella compagine governativa e nel partito di maggioranza per allinearsi più nettamente sulle posizioni della Confindustria. Infatti per ciò che si riferisce ai problemi dell'aumento del reddito, dei salari e della massima occupazione, non vi è alcuna affermazione che vada al di là della promessa di mantenere la situazione nei limiti attuali.

Tutta la relazione evita, comunque, un serio esame della attuale situazione economica delle regioni meridionali, non osa neppure accennare al problema delle funzioni decisive del nuovo dicastero verso di esse e prescinde da ogni programma di sviluppo e di industrializzazione del Mezzogiorno.

Negativamente esemplare in proposito, è la trattazione dei problemi siciliani.

Per quanto riguarda la Sicilia, l'I.R.I. nel suo piano quadriennale non prevede alcun intervento mentre l'E.N.I., sia nelle relazioni annuali che nella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni, accenna genericamente a investimenti per la coltivazione dei giacimenti di idrocarburi.

Le condizioni arretrate dell'Isola, le possibilità di sviluppo economico derivanti e dai recenti ritrovamenti di minerali, e dalla posizione geografica e ancora dallo Statuto speciale che, assegnando alla Regione siciliana la potestà di legislazione primaria in materia di industria e agricoltura, pone la Sicilia in grado di avere un corpo di leggi che favoriscano la industrializzazione, impongono ai due grandi Enti di Stato il dovere di intervenire e sviluppare quelle industrie di base senza le quali è vano ed effimero ogni tentativo di industrializzazione.

Perciò appare indispensabile in primo luogo un congruo investimento di capitali da parte dell'I.R.I. per la costruzione di uno stabilimento siderurgico in Sicilia. Le previsioni sul consumo italiano di acciaio, avanzate nello schema Vanoni e confermate dalle statistiche dell'O.E.C.E., impongono al Paese non solo il potenziamento degli impianti siderurgici esistenti ma anche la costruzione di nuovi impianti. Sicchè si deve parlare non di un solo impianto siderurgico nel meridione, ma di più impianti, di cui uno in Sicilia. La puntualità di questa richiesta è confermata dalla insistente sollecitazione di un gruppo tedesco per impiantare un importante stabilimento per la produzione di tubi di ghisa nella provincia di Messina. Tale gruppo straniero privato è spinto evidentemente dalla convenienza di produrre in località centrale rispetto al bacino del Mediterraneo il cui risveglio, sommato alla spinta al progresso delle popolazioni africane, aumenterà, tra l'altro, anche il consumo dei tubi di ghisa. Un simile criterio di convenienza economica, e per di più rafforzato dalla necessità di contribuire a sviluppare una regione depressa, deve essere tenuto presente dall'I.R.I. nelle sue programmazioni.

All'intervento dell'I.R.I. e dell'E.N.I. è poi delegata la sorte dell'industria meccanica siciliana che, come è noto, è limitata a tre fabbriche ubicate in Palermo (O.M.S.S.A., Aeronautica Sicula e C.I.S.A.S.) di cui la prima fa parte del gruppo I.R.I. Si impone la fusione di questi tre stabilimenti e la trasformazione in un unico complesso che, utilizzando le maestranze altamente specializzate, le quali oggi rischiano di disperdersi, possa servire così come il Nuovo Pignone, nel Mezzogiorno e in Sicilia.

Sia l'I.R.I. che l'E.N.I. non possono continuare a trascurare l'importante settore degli asfalti e dei bitumi (idrocarburi solidi). In Sicilia e particolarmente a Modica e a Scicli esistono vasti giacimenti non sfruttati. Le prospettive industriali del settore potrebbero essere altamente positive.

Per quanto riguarda specificamente l'E.N.I., in primo luogo è necessario che tale Ente predisponga un programma organico di ricerche e un programma di sfruttamento dei giacimenti metallurgici e petroliferi.

In particolare è necessario che l'E.N.I. predisponga un programma di coltivazione dei giacimenti petroliferi che sono compresi nell'area che va da Gela a Ragusa, a Noto. Il che significa, tra l'altro, la richiesta da parte dell'Ente di Stato delle concessioni delle aree oggi illegalmente detenute sia dalla società G.U.L.F.-Italia sia dalla società C.I.S.D.A.

Tali aree non possono essere più lasciate in mano a società come la G.U.L.F., il cui presidente ha ufficialmente dichiarato di non volere sfruttare razionalmente il giacimento e di avere diminuito la produzione in relazione all'andamento dei prezzi internazionali, ignorando quindi le necessità del Paese e appesantendone la bilancia commerciale.

A ciò si aggiunga che per ovviare almeno in parte alla crisi dei noli la G.U.L.F.-Italia preferisce raffinare il proprio prodotto in Olanda, danneggiando l'industria di raffinazione siciliana la quale diventa in tale modo assolutamente dipendente dall'estero per il rifornimento della materia prima.

Anche per la aree in concessione alla C.I.S.D.A. in località Vittoria (Ragusa) si impone all'E.N.I. l'obbligo della richiesta di concessione. Infatti la C.I.S.D.A. detiene da sei

anni il permesso di ricerca di un giacimento in cui ha trivellato un solo pozzo, che è risultato positivo.

Ma per l'E.N.I. si impone soprattutto un chiaro programma per lo sfruttamento in loco degli idrocarburi in direzione dello sviluppo dell'industria chimica e petrolchimica e per la produzione di energia elettrica.

Lo sviluppo in campo mondiale della petrolchimica impone uno sforzo notevole anche al nostro Paese che ha le materie prime necessarie. Finora purtroppo solo l'industria privata fornita di ingentissimi aiuti ha sviluppato in Sicilia importanti complessi petrolchimici ponendo le premesse per la creazione di una strozzatura di tipo oligopolistico allo sviluppo di questo settore.

Su undici prestiti B.I.R.S. alla Sicilia, l'ultimo dei quali di ben 17 miliardi e mezzo, 9 sono andati a gruppi monopolistici (Montecatini, Edison, ecc.) impegnati nell'industria petrolchimica.

In sostanza la Cassa del Mezzogiorno e in definitiva lo Stato che garantisce tali prestiti hanno operato affinché essi si riversassero a favore di gruppi monopolistici.

È urgente ed indispensabile impedire che il settore petrolchimico, il cui impetuoso progresso incide e inciderà sempre più sullo sviluppo di vasti settori dell'industria, possa essere dominato da pochi gruppi privati che ne condizionerebbero l'esistenza. L'E.N.I. può e deve intervenire attraverso la creazione di un grande complesso in Sicilia che utilizzi il metano, i prodotti delle miniere di zolfo e di sali potassici, il petrolio. Da qui l'urgenza dell'impianto di una raffineria, di uno o più stabilimenti petrolchimici e di una centrale termoelettrica.

È ovvio che questa politica antimonopolistica non può limitarsi alla creazione di tali complessi ma deve essere collegata ai problemi dei prezzi e dei consumi e cioè deve collegarsi alle categorie interessate e prima di tutto all'industria manifatturiera che potrà e dovrà sorgere attorno alla industria petrolchimica di base.

In questa politica di interventi dell'I.R.I. e dell'E.N.I. in Sicilia, gli Enti di Stato devono tenere conto della struttura politico-amministrativa della Regione siciliana con la

quale devono ricercare i necessari accordi e concordare i programmi. E ciò non solo e non tanto per il rispetto all'autonomia di quella Regione, ma perchè da questi accordi gli Enti di Stato potranno trarre forza per la loro politica antimonopolistica, potranno fruire di agevolazioni speciali previste nella legislazione regionale, potranno fruire di un controllo più immediato da parte dell'Assemblea regionale siciliana che li farà aderire viepiù ai bisogni dell'Isola e del Paese, potranno concorrere infine, come è nei compiti loro assegnati, a risolvere la questione del Mezzogiorno di cui la questione siciliana è parte fondamentale.

PARTECIPAZIONI STATALI E ITALIA CENTRALE

TOSCANA

La situazione economica e sociale di questa regione, così come quella delle altre regioni dell'Italia centrale, va continuamente aggravandosi; diminuisce il numero degli operai occupati che attualmente nella grande e piccola industria si sono ridotti appena a 130 mila unità. Migliaia di contadini mezzadri, di coltivatori diretti e di braccianti agricoli vengono espulsi dal processo produttivo delle campagne e tentano, spesso invano, di trovare una occupazione nelle città. In alcuni centri industriali della Toscana, aventi grande importanza nell'economia della Regione, come Firenze, Prato, Sesto Fiorentino, Empoli, Livorno, Piombino, Grosseto, Ribolla, il Valdarno nell'areينو, Massa Carrara eccetera, sono stati chiusi o « ridimensionati » numerosi stabilimenti con la conseguenza di migliaia di licenziamenti.

Attualmente in Toscana il numero dei disoccupati è di oltre 120 mila di cui circa 30 mila nella sola provincia di Firenze; vi sono inoltre migliaia di disoccupati parziali.

La situazione si è aggravata particolarmente nel 1958 a seguito delle ripercussioni della recessione americana e della crisi che ha investito l'economia italiana. Ad esempio nella sola provincia di Firenze, per effetto

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

dei licenziamenti, dello svecchiamento di stabilimenti e della riduzione di orari di lavoro nelle attività industriali, l'occupazione operaia si è ridotta di 13-14 mila unità. Nel solo settore dell'industria tessile, (particolarmente a Prato), dove nei periodi normali sono occupati 30 mila lavoratori, nel 1958 l'occupazione operaia per effetto di chiusure di aziende, di riduzioni di personale e dei turni di lavoro si è ridotta di un quarto. Vi è inoltre una situazione difficile nelle aziende del gruppo I.R.I. che operano in Toscana dove vengono minacciati licenziamenti e riduzioni di lavoro.

La situazione generale tende ad aggravarsi per la crisi che colpisce quasi tutti i settori industriali e per la minaccia di licenziamenti (2.000 nel solo settore minerario, riguardante le provincie di Grosseto, Siena, Arezzo) e in quello siderurgico e cantieristico. Tutti questi fatti si ripercuotono negativamente sulle condizioni generali di vita dei lavoratori e delle popolazioni delle città e della campagna di tutta la Toscana.

Le questioni più gravi cui deve essere fatto fronte con la massima urgenza da parte dell'industria di Stato nei settori siderurgico, metallurgico e cantieristico, sono le seguenti:

1. — Per l'I.L.V.A. di Piombino devono essere portati a termine rapidamente i lavori per la messa in opera del terzo altoforno, per il potenziamento del laminatoio onde accrescere le capacità produttive dello stabilimento che rappresenta la principale fonte di vita della città. Si rende inoltre necessario il prolungamento del pontile e il collegamento della attività dell'I.L.V.A. con quella della Magona per la produzione di semi-lavorati. Per realizzare questo si dovrebbe giungere al passaggio all'I.R.I. della Magona.

2. — Per la provincia di Pistoia il problema essenziale è la salvezza delle O.M.F.P. (già S. Giorgio), che costituiscono anche una delle più importanti attività della regione. Per questa opera si rende necessaria la riconversione degli impianti in modo da sviluppare quelle produzioni suscettibili di essere assorbite dal mercato interno ed estero

a prezzi remunerativi e ciò richiede efficienti investimenti per dotare l'azienda di macchine e di impianti moderni in modo da consentire un economico svolgimento della gestione.

3. — Per Livorno si pone il problema del ripristino di alcuni impianti e l'ammmodernamento degli altri per consentire lo sviluppo dell'attività alla S.P.I.C.A. e ciò per evitare che con il 1960 abbiano luogo i licenziamenti che attualmente sono stati sospesi. Altro problema per Livorno e la Toscana è quello della costruzione di un nuovo bacino di carenaggio ai cantieri di Livorno e la ricostruzione della sezione meccanica per ottenere il miglioramento e l'allargamento della attività cantieristica che dovrà essere alimentata anche mediante nuove commesse di lavoro nell'ambito del piano di sviluppo della FINMARE.

4. — Per S. Giovanni Valdarno (Arezzo) occorre procedere al ripristino completo della attività produttiva degli stabilimenti I.L.V.A. Lo stesso problema si pone per gli stabilimenti di Follonica, (Grosseto). Oltre all'ammmodernamento per i suddetti stabilimenti dovrebbe attuarsi anche una loro riorganizzazione per adibirli alle seconde lavorazioni del ferro.

5. — Un programma stralcio per la Toscana dovrebbe garantire l'ampliamento della attività degli stabilimenti della Nuova Pignone di Firenze, anche in riferimento con la crisi che ha colpito la Galileo; l'E.N.I. dovrebbe rilevare lo stabilimento di Figline Valdarno (Toscana azoto), dare inizio alle ricerche di idrocarburi nella regione e prolungare il metanodotto al fine di servire i centri fondamentali della Toscana stessa.

Nel settore minerario si manifestano le lacune più gravi. Affinchè le aziende di Stato assolvano ad una funzione di sviluppo dell'industria estrattiva in Toscana è necessario:

che la Società Monte Amiata, che ha le concessioni minerarie nelle provincie di Siena e Grosseto, estenda la propria attività sfruttando razionalmente i giacimenti mercuriferi esistenti nell'Amiata, procedendo al-

la riapertura di miniere abbandonate, effettuando nuove ricerche e costruendo impianti per la lavorazione in loco di una parte del materiale estratto. Si rende necessario che la azienda Monte Amiata provveda a rilevare anche le concessioni oggi tenute dalle altre aziende mercurifere della zona (SIELE e ARGUS) come fu unanimemente rivendicato dai lavoratori nel corso della recente occupazione delle miniere;

che sia ripristinata l'attività produttiva della miniera di antimonio di Macchia Casella della società A.M.M.I. in provincia di Grosseto e vengano riprese le ricerche nel comune di Manciano dove sono stati anche accertati giacimenti di pirite;

che la società Ferromin dia inizio alla coltivazione del banco di pirite, che sembra essere dell'ordine di 30 milioni di tonnellate, esistente nel monte Argentario (Grosseto) e che la società sfrutti razionalmente i giacimenti di pirite nell'Isola d'Elba revocando le concessioni a suo tempo fatte alla Montecatini ed affidate alla Ferromin, la quale potrebbe costruire in provincia di Grosseto, dove esiste il più grosso giacimento di pirite, uno stabilimento per la produzione dei concimi chimici;

che vengano intensificate le ricerche di soffioni boraciferi nella zona del monte Amiata nella quale alcune perforazioni, come nei pressi di Bagnore, hanno dato esito positivo;

per quanto attiene all'energia elettrica in Toscana si ritiene indispensabile sostenere la rivendicazione del popolo sardo per la costruzione di una centrale termoelettrica nel bacino del Sulcis e si precisa che il progettato elettrodotto che dovrebbe addurre parte di questa energia sul continente, arrivi nella zona di Piombino. Inoltre si richiede che dalla « Larderello » venga estromessa la partecipazione azionaria della « Centrale » e si creino in tal modo le condizioni per la autonomia di tale complesso dalla forte influenza che su di esso viene esercitata dal monopolio.

LAZIO

Il Lazio è una regione estremamente arretrata, molto povera di attività industriali,

con una agricoltura gravata da rapporti di conduzione di tipo feudale in moltissime zone delle cinque provincie che lo compongono. La esistenza di Roma maschera il basso livello del reddito complessivo e del reddito individuale della popolazione.

L'agricoltura è caratterizzata dalla esistenza di una diffusissima piccola proprietà coltivatrice e da un enorme numero di proprietari particellari, che posseggono da 2-3.000 metri quadrati ad un ettaro di terreno. I piccoli coltivatori e i proprietari particellari non hanno alcuna possibilità di vivere con il reddito che ricavano dalla lavorazione della terra e sono costretti a cercare lavoro o come braccianti o come operai. Diffusissima è la fuga specialmente dei giovani, dalle campagne e la assillante ricerca di lavoro nei centri industriali e a Roma. Vasta è la emigrazione sia all'estero, sia verso l'Italia del nord. Le zone montane della provincia di Roma, Frosinone, Rieti, Latina, si vanno spopolando e l'autonomia locale va di anno in anno peggiorando a causa della riduzione del reddito, dovuto alla contrazione del piccolo allevamento di bestiame e alla scarsa fertilità del suolo, non arricchito dall'impiego di concimi e dalla lavorazione meccanica.

La piccola proprietà autonoma e la media, pur largamente diffuse nel Lazio, sono oberate da gravami fiscali e colpite dalla riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli, cosicché il reddito ricavabile non è tale da consentire investimenti consistenti di capitale per le trasformazioni, che si renderebbero necessarie anche nel quadro della lotta di concorrenza derivante dal Mercato comune.

È molto diffusa la grande proprietà, sia latifondistica, sia a carattere capitalistico, sia condotta direttamente, sia diretta con diverse forme di conduzione. Estesa è la proprietà degli ordini religiosi, specialmente nella provincia di Roma e in quella di Frosinone. La grande proprietà capitalistica ha il suo centro nell'agro romano e nella falda pedemontana dei Castelli Romani; la proprietà latifondistica ha il suo centro lungo le zone litoranee della provincia di Roma, Latina e Viterbo. La grande proprietà condotta a mezzadria è diffusa nella provincia di Roma e nella provincia di Viterbo. In tutte le provincie ha grande importanza la con-

duzione a colonia parziaria, a compartecipazione e, a colonia migliorataria. La rendita fondiaria è molto elevata e non viene reinvestita in loco, ma utilizzata largamente nelle operazioni di speculazione edilizia a Roma. Non è molto sviluppato il processo di meccanizzazione e di industrializzazione dell'agricoltura, anche nelle zone a grande proprietà. La maggior parte delle trasformazioni agrarie sono state realizzate mercè il contributo dello Stato, utilizzando le leggi di bonifica e la legge della Cassa per il Mezzogiorno, la quale opera nelle provincie di Latina e Frosinone e in parte della provincia di Roma e di Rieti.

Una certa importanza ha l'allevamento di bestiame nell'Agro romano e nella provincia di Latina.

Colture specializzate sono quelle della vite, dell'ulivo, della barbabietola da zucchero.

L'industria ha scarsa consistenza nel Lazio ed è concentrata essenzialmente nella città di Roma. Centri industriali nel Lazio sono a Civitavecchia, Tivoli, Colferro, Monterotondo, Subiaco, Ceprano, Isola del Liri, Pomezia, Anzio, Aprilia, Latina, Gaeta, Rieti, Civitacastellana, su un totale di oltre 300 comuni. La industria di trasformazione è così dislocata: cementifici: Civitavecchia, Guidonia, Colferro; carta: Tivoli, Subiaco, Isola del Liri, Latina, Roma, Ceprano; industria farmaceutica: Roma; industria chimica: Tivoli, Colferro, Roma, Ceccano, Anzio, Rieti; alimentari: Roma, Civitavecchia, Tivoli, Palestrina; industria metalmeccanica: Roma, Colferro.

Importante è l'industria di Stato con il Poligrafico dello Stato, la Zecca, il Laboratorio di precisione, le Officine di riparazioni ferroviarie, tutte concentrate a Roma.

Importanti sono le industrie dei servizi con la Italcable, la RAI-TV, l'A.C.E.A. Accanto a queste aziende vi sono la S.R.E., la Romana-Gas, la S.M.E. la T.E.T.I.

In questi ultimi anni fortissima è stata l'ondata di licenziamenti, che ha colpito tutti i centri industriali del Lazio e ha « ridimensionato » il settore industriale e l'occupazione operaia in misura estremamente sensibile, a causa anche della contrazione dell'assorbimento di mano d'opera nel settore della

edilizia pubblica e privata. L'iniziativa privata, nonostante l'esistenza di provincie comprese nella Cassa per il Mezzogiorno, è estremamente scarsa e indirizzata sostanzialmente o nell'attività edilizia o nella speculazione delle aree edificabili o nei servizi. La povertà dell'industria nel Lazio è determinata dalla inesistenza di industrie-basi, anche di semilavorati, che possono costituire elemento di propulsione per le piccole e medie aziende ed anche per l'artigianato. Si assiste ad un processo di degradazione della composizione organica dell'industria, a causa dello enorme aumento del settore dell'artigianato e della piccola industria, che non hanno collegamenti complementari con la grande industria. Basti pensare che l'industria maggiore esistente nel Lazio è la Bombrini-Parodi-Delfino (B.P.D.) di Colferro che occupa circa 4 mila operai. Sono state chiuse molte aziende importanti quali la CISA-Viscosa, la Breda, la Stacchini ed altre. Il processo di ammodernamento delle aziende industriali è molto lento e non tale da mettere le industrie del Lazio in condizioni di vincere la concorrenza con i grandi complessi industriali del nord o le nuove industrie dell'Italia meridionale.

Nel settore energetico, anche se vi è attualmente una certa capacità di soddisfare le richieste del mercato, si deve tenere conto della povertà dell'attività industriale e quindi non si può affermare che la quantità di energia prodotta sia tale e ceduta a tale prezzo da favorire lo sviluppo delle industrie.

Il problema serio è il rapporto tra Roma e il Lazio. L'esistenza di Roma, con le sue caratteristiche di povertà industriale, in rapporto anche alla quantità della popolazione, e con la massa degli investimenti per opere pubbliche, attività edilizia, e servizi, rende sempre più difficile il miglioramento delle caratteristiche dell'entroterra, che potrebbe realizzarsi solo attraverso il massiccio investimento di capitali.

Di qui sorge la necessità dell'intervento dello Stato, sia nel senso di potenziare le industrie a partecipazione statale, sia nel senso di supplire alla carenza dell'iniziativa privata, specie nella installazione di industrie almeno di semilavorati e di industrie collegate

alla trasformazione dei prodotti agricoli. Importante è l'intervento dello Stato anche per lo sviluppo delle iniziative tese ad assicurare l'aumento della produzione di energia. In tale campo alcuni passi avanti sono stati fatti con l'inizio dei lavori delle centrali nucleari di Latina e del Garigliano. Particolare importanza avrebbe l'intervento dello Stato nella città di Roma, teso ad assicurare alla Capitale una attività industriale, che consenta di procedere ad una trasformazione delle caratteristiche della città, sia economiche che sociali, attraverso l'aumento delle categorie lavoratrici dell'industria e l'aumento generale del reddito di lavoro.

L'UMBRIA

La situazione economica dell'Umbria presenta indici che la collocano nettamente fra le Regioni meno sviluppate. Il reddito medio per abitante è assai al disotto della media nazionale. Vi sono circa 40 mila disoccupati. Vi è solo un grande complesso industriale, la « Terni », che appartiene all'I.R.I. per oltre il 60 per cento delle azioni. La media industria è molto scarsa: appena qualche fabbrica a Terni e qualcuna a Perugia. La piccola industria non esiste; esistono soltanto botteghe artigiane in grandissima parte nemmeno servite da energia elettrica motrice.

L'agricoltura in generale è assai arretrata. Gran parte del territorio appartiene alla montagna e i raccolti sono poverissimi.

La già difficile situazione dell'Umbria si è aggravata in questi anni a seguito dei massicci licenziamenti operati alla « Terni ». Almeno 8000 dipendenti sono stati allontanati, dalla Liberazione ad oggi, dalle attività siderurgiche, chimiche, elettriche, cementiere e minerarie che costituiscono il complesso.

L'arretratezza economica dell'Umbria si spiega storicamente nel fatto che la « Terni » si costituì essenzialmente come fabbrica per la produzione bellica della marina da guerra. Ancor prima del 1900 lo Stato concedeva a questa società, quasi in monopolio, tutte le disponibilità energetiche della Regione (acque, ligniti). Forte di questo monopolio e per evitare una qualsiasi concorrenza nei salari la « Terni » si è opposta

sempre a tutte le iniziative industriali che venivano richiamate nella zona dalla presenza di forze energetiche. Si è registrato pertanto un arresto nello sviluppo industriale possibile nell'Umbria e in particolare la città di Terni è stata condannata ad una alternativa di occupazione e di disoccupazione in coincidenza con le fasi del riarmo e della guerra.

La « Terni » produce attualmente circa 3 miliardi di chilovattora all'anno e i suoi impianti siderurgici, in parte ammodernati, hanno una capacità produttiva di 270.000 tonnellate annue. In realtà la produzione è rimasta sempre al disotto delle 180.000 tonnellate: per la metà acciaio di massa (tondo per cemento armato, travi, profilati, ecc.) e per le metà acciaio di qualità (lamierini magnetici, condotte forzate, grossi fucinati, getti, ecc.). Attualmente la produzione degli acciai di qualità si troverebbe in grave crisi se la « Terni » non avesse ricevuto ingenti commesse di lamierini magnetici dalla Cina e dall'U.R.S.S. (oltre 40.000 tonnellate).

Nella situazione esistente in Umbria non si può pensare alla rinascita della Regione senza far pernio su questo grande complesso industriale. Non solo perchè esso costituisce l'unica industria, ma anche perchè la sua produzione di energia elettrica, di acciaio di massa e di cemento possono rappresentare un elemento essenziale ai fini di uno sviluppo e di una sollecitazione economica per il sorgere di piccole e medie industrie.

Particolarmente importante può essere questa funzione nei confronti della Capitale che dista appena 100 chilometri.

Perchè l'Umbria si risollevi occorre quindi prima di tutto consolidare e sviluppare il complesso « Terni », allargarne i programmi produttivi elettrici, siderurgici, cementieri, utilizzare le miniere di lignite che invece la Società viene gradualmente chiudendo, intensificare la produzione di concimi chimici. Onde ciò avvenga sono necessari adeguati finanziamenti per rammodernare compiutamente tutti i settori. Il Governo però non vuole intendere questa necessità, tanto è vero che nel piano I.R.I. non figura alcun finanziamento al riguardo, malgrado la necessità manifesta, la convenienza economica

e la costante e legittima pressione delle masse lavoratrici e popolari.

Nello stesso tempo è necessario che la « Terni » svolga una politica tale da favorire con le sue produzioni e con le sue disponibilità energetiche lo sviluppo industriale di questa Regione particolarmente depressa.

IL SETTORE ENERGETICO

Uno degli elementi fondamentali che condiziona tutto lo sviluppo della nostra economia è l'energia di cui disponiamo.

Il livello generale, il tenore di vita, l'espansione dell'industria, lo sviluppo dell'agricoltura, dei trasporti, la possibilità di realizzare i ritrovati più moderni della tecnica in tutti i campi, la riduzione del dislivello fra l'economia dell'Italia settentrionale e quella meridionale, insomma il progresso economico e civile del nostro Paese (così come per ogni altro Paese) è condizionato dalle risorse di energia disponibili.

La situazione italiana è particolarmente grave nel settore energetico, la cui struttura attuale nei suoi aspetti tecnici, economici e sociali, specie per l'ingerenza che in esso hanno i monopoli privati, non può soddisfare le esigenze nazionali attuali e future se non viene profondamente trasformata.

Il bilancio energetico nazionale è notevolmente deficitario.

Nel 1957 soltanto il 36 per cento dei 348 mila miliardi chilo-calorie immesse al consumo sono state prodotte in Italia; il 64 per cento è stato importato.

È bensì vero che l'utilizzazione delle calorie prodotte in Italia avviene con rendimento maggiore di quelle importate per cui rispetto alle calorie consumate il *deficit* si attenua e l'apporto della produzione italiana della energia effettivamente utilizzata è del 42 per cento, tuttavia le proporzioni di tale *deficit* restano allarmanti. Senza concedere nulla ad assurde concezioni autarchiche è evidente che fino a quando durerà l'ordinamento attuale internazionale delle Nazioni, il settore energetico (fondamentale, per la economia nazionale) non può dipendere in modo prevalente da un tributo verso l'estero.

I recenti avvenimenti collegati alla crisi di Suez danno una conferma di quanto affermiamo.

Ma soprattutto per i programmi futuri, non è pensabile una politica di sviluppo a ritmo accelerato di produzione di energia, quale è necessaria nel nostro paese, che sia fondata in modo preponderante sull'importazione, cioè su quantità di energia la cui produzione e la cui disponibilità sfuggono in gran parte al nostro controllo e costituiscono un coefficiente di grande incertezza per i nostri programmi.

Queste considerazioni assumono ancora maggiore rilievo se osserviamo il progressivo aumento negli ultimi anni del peso percentuale della produzione termoelettrica rispetto alla produzione nazionale totale di energia elettrica.

Dal 1952 al 1957 la produzione termoelettrica è passata dal 6,16 per cento rispetto a quella totale, al 22,22 per cento.

Nel 1957 l'energia termoelettrica è stata prodotta per il 24,88 per cento con carbone importato e per il 34,85 per cento con nafta.

I rimedi a questa situazione consistono:

in primo luogo nell'utilizzare le risorse idroelettriche ancora disponibili. I dati relativi a tali risorse sono controversi. Gli industriali elettrici tendono a farle apparire più piccole di quanto non siano in realtà e ciò per l'evidente ragione che la loro utilizzazione avviene a costi crescenti, e ad un certo limite non più convenienti in un'economia aziendale che prescinde dagli aspetti politici e sociali del problema.

Comunque accettando per buoni i dati pessimistici degli industriali elettrici, risulta che in Italia sono disponibili ancora risorse idriche per produrre altri 30 miliardi di Kwh all'anno cioè per produrre quasi altrettanta energia idroelettrica di quella prodotta nel 1957 che è stata di circa 32 miliardi di Kwh;

in secondo luogo nell'intensificare la produzione italiana degli idrocarburi sviluppando la politica di investimenti dell'E.N.I.;

in terzo luogo nell'intensificare le ricerche nel campo geotermico.

La produzione geotermoelettrica nel 1957 è stata di circa il 2,1 per cento della produ-

zione totale ed è concentrata com'è noto quasi esclusivamente a Larderello, dove la produzione potrebbe esser ben maggiore se non fosse contenuta dal gruppo « La Centrale ».

Bisogna però riconoscere che nel campo delle ricerche geotermiche è stato fatto ben poco in Italia e le iniziative nuove in questo campo sono state quasi esclusivamente assunte dalle industrie private che praticamente hanno bloccato ogni sviluppo di esse, come è avvenuto per le ricerche geotermiche nell'Isola d'Ischia intraprese dalla S.M.E. e lasciate preordinatamente languire da moltissimi anni;

in quarto luogo nell'utilizzare con metodi della tecnica moderna le risorse italiane di combustibili solidi.

L'esempio più massiccio di ciò che si poteva fare e non si è fatto riguarda la Carbosarda che ha in concessione un giacimento di combustibili le cui calorie sono circa il doppio di quelle corrispondenti a tutte le altre risorse energetiche nazionali fino ad ora accertate comprese quelle di petrolio, di metano, di antracite, di litantrace, di lignite e di torba.

È noto che la migliore utilizzazione del carbone del Sulcis è quella per la produzione di energia elettrica in grandi centrali. Il suo impiego in grandi centrali specie se collegato con impianti per recuperare lo zolfo contenuto in esso, potrebbe renderlo più conveniente dal punto di vista dei costi di altri combustibili solidi, assicurerebbe l'occupazione di migliaia di operai, produrrebbe risparmi valutari della grandezza di circa 10 miliardi all'anno e garantirebbe una continuità dei rifornimenti e dei prezzi rispetto ai combustibili esteri il cui vantaggio per l'economia nazionale può valutarsi in alcune decine di miliardi all'anno. Esiste un progetto in cui si prevede di utilizzare 2.500.000 tonnellate all'anno di Sulcis in una centrale di 500.000 Kw di potenza il cui costo del Kwh sarebbe inferiore a quello delle normali centrali azionate da altri combustibili.

Di tutto ciò non si è fatto nulla mentre la Carbosarda è in crisi. Ecco una direzione in cui bisognerebbe operare per contribuire a risolvere il problema dell'energia in Italia;

in quinto luogo operando nel campo della produzione dell'energia nucleare.

I rimedi che possono attenuare il deficit energetico nazionale non sono realizzabili dall'iniziativa privata e presuppongono un intervento attivo pianificato dello Stato.

Indipendentemente dal *deficit* energetico esiste oggi, ed esisterà ancor più nel futuro se non si provvederà adeguatamente in tempo, una carenza di disponibilità di energia rispetto al fabbisogno di una politica di sviluppo ed anche in confronto con le disponibilità di altri Paesi.

La carenza di energia non può essere valutata in base ai dati che dimostrano l'adeguarsi della produzione ai consumi. È questo l'argomento che, specialmente i produttori di energia elettrica portano sempre a giustificazione del loro operato. In realtà anche per l'energia come per tutte le altre merci esiste sempre un equilibrio fra domanda e offerta a un determinato prezzo.

Il fabbisogno di energia dev'essere commisurato alle necessità di sviluppo economico e sociale. Le migliaia di cittadini dell'Italia meridionale che non usano ancora l'energia elettrica per la illuminazione non possono dichiararsi soddisfatti (e la nazione intera con loro non può dichiararsi soddisfatta) perchè nel mercato la domanda o l'offerta di energia si fanno equilibrio. L'elemento prezzo che determina quell'equilibrio blocca l'espansione della domanda e la mantiene molto al di sotto del livello che corrisponde alle esigenze di sviluppo economico e sociale. Per cui la risoluzione del problema della carenza di energia è collegata con il problema del prezzo. Per l'Italia la giusta formulazione del problema dell'energia si traduce nei termini: più energia a prezzi più bassi.

L'energia a disposizione di un operaio italiano addetto all'industria è meno di un quarto di quella di cui dispone un operaio tedesco; di un terzo di quello inglese, meno della metà di quello francese. Esiste un legame ormai universalmente riconosciuto fra il reddito pro-capite e il consumo pro-capite di energia. Taluni studiosi si basano appunto su questo legame per il calcolo dei futuri fabbisogni di energia. L'aumento del reddito che è l'equivalente dello sviluppo economico è condizio-

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

nato quindi dalla disponibilità di energia. In Italia la carenza di energia è tale che pur essendo un paese a basso reddito pro-capite, il consumo di energia elettrica per il periodo 1920-1957 cresce più rapidamente rispetto al reddito di quanto corrisponda ai rapporti fra reddito e consumo di energia elettrica riferito alla media della maggior parte degli altri paesi nell'anno 1955.

Inoltre esistono in Italia regioni di sottoconsumo rispetto alla media nazionale, la cui necessità di sviluppo civile e industriale, rende ancora più grave la carenza di energia di quanto non risulta dall'osservazione dei dati complessivi nazionali.

L'attuale struttura del settore energetico in cui il peso dei monopoli elettrici ha grande influenza ha limitato lo sviluppo della produzione di energia elettrica il cui incremento è andato mano a mano declinando in questi ultimi anni come si rileva dalla seguente tabella:

INCREMENTO DI PRODUZIONE

1954 rispetto al 1953	9,06%
1955 » » 1954	7,17%
1956 » » 1955	6,48%
1957 » » 1956	5,23%
1958 » » 1957	5,80%

I dati di questa tabella risultano ancora più gravi per quanto riguarda il settore di produzione privato se si considera che il tasso di incremento è stato per le imprese del gruppo Finelettrica più alto di quello totale nazionale.

Il tasso di incremento annuo della Finelettrica è stato del 13,3 per cento nel 1953, del 24,5 per cento nel 1954, e 24,7 per cento nel 1955, 25,4 per cento nel 1956, 25 per cento nel 1957.

Ciò sta a significare che malgrado le sue enormi deficienze il settore pubblico dal punto di vista della produzione di energia ha funzionato meglio di quello privato.

L'incremento della produzione è ben lungi dal corrispondere a quello occorrente ad una politica di sviluppo specie se si pensa che i

nostri 900 Kwh di consumo pro-capite ci pongono dopo la Norvegia, la Svezia, l'U.S.A., il Lussemburgo, la Svizzera, il Regno Unito, la Finlandia, il Portogallo, l'Austria, il Belgio, la Francia, l'Olanda e la Danimarca.

La ripartizione dei consumi mette ancor più in evidenza la gravità della situazione. Ecco i dati del 1957:

usi civili	19,6%
usi industriali	48,8%
usi elettrochimici ed elettrometallurgici	23,0%
trazione	7,5%
usi agricoli	1,1%

Se si pensa alle necessità di trasformazione della nostra agricoltura la cui soddisfazione è collegata con l'elettrificazione e si osserva l'indice relativo agli usi agricoli, si ha la conferma della funzione ritardatrice dei monopoli elettrici.

I consumi per classi di utenza e per ripartizione geografica rendono il quadro ancora più crudo.

Per l'illuminazione privata il consumo per abitante è stato nel 1957 di 52 Kwh per il nord, 39 per il centro-meridione, 30 per le isole.

I consumi per gli elettrodomestici hanno una utenza per ogni 36 abitanti nel Nord e una utenza ogni 4.000 abitanti nelle isole, una utenza ogni 3.000 abitanti per il Mezzogiorno.

Ormai già nella situazione attuale il contrasto tra gli interessi dei monopoli e le esigenze dell'economia nazionale è divenuto insopportabile. Non si può sperare che sistemi di controllo come quelli esercitati dal CIP o da leggi annunciate dal Governo possano risolvere questo contrasto. Il contrasto sarà eliminato quando l'interesse di un ristretto gruppo di capitalisti non potrà più esercitarsi in danno della collettività e cioè quando il settore energetico sarà nazionalizzato.

Sull'inefficienza dei controlli si potrebbe parlare a lungo: basti qualche esempio significativo:

i ricavi medi delle aziende elettriche sono stati nel 1950 di 34 volte rispetto al 1942,

mentre il coefficiente di rivalutazione dei prezzi stabilito dal CIP è di 24 volte.

Gli abusi esercitati sull'utenza circa i contributi a fondo perduto per gli allacciamenti nel 1957 hanno fruttato circa 15 miliardi di lire. Questi contributi e altri di vario genere vengono a far parte del patrimonio aziendale e incidono quindi sui costi di produzione e vengono quindi fatti gravare un'altra volta sull'utenza attraverso il sistema tariffario.

Spesso il sistema tariffario viene applicato arbitrariamente nei nuovi contratti in cui si possa introdurre accanto al concetto di fornitura di energia quello di manutenzione come nei contratti di illuminazione pubblica coi comuni.

L'utenza è completamente indifesa rispetto alla potenza dei monopoli che non hanno alcun obbligo di fornire energia all'utente che la richiede.

I costi di produzione su cui si basa il sistema tariffario vengono artificialmente alterati con la tendenza di alcuni monopoli ad estendere la propria attività in settori di produzione che richiedono grandi consumi di energia. Si trasferiscono nei nuovi settori produttivi i vecchi impianti che producono energia a costi inferiori e così l'azienda produttrice di energia che resta con i nuovi impianti vede aumentare i suoi costi, i quali determinano il livello tariffario per tutta l'energia, anche per quella prodotta a costo inferiore dal monopolio nel nuovo settore della sua attività i cui prodotti avranno un prezzo che include il costo rivalutato dell'energia.

Per avere un'idea degli svantaggi, sia pure limitati al solo campo tariffario, dell'impresa privata basta confrontare le tariffe praticate dalle aziende municipalizzate e quelle invece praticate dai gruppi elettro-commerciali.

Il confronto acquista maggior valore se si pensa che i monopoli riescono ad esercitare la loro influenza anche nelle aziende municipalizzate immettendo i loro rappresentanti nei consigli di amministrazione; limitando la loro attività attraverso il monopolio delle concessioni delle acque o restringendo per le municipalizzate le zone di utenza, o facendo gravare su esse i servizi più onerosi come avvenne quando la S.M.E. riuscì ad accolla-

re all'Ente autonomo Volturmo la fornitura di energia per l'azienda tranviaria di Napoli.

Secondo uno studio del CIP, nel 1956 i prezzi medi di vendita praticati dalle aziende municipalizzate erano inferiori dal 18 al 23 per cento per l'illuminazione privata ed erano inferiori dal 70 per cento all'80 per cento per l'illuminazione pubblica. Ciò malgrado tali aziende hanno realizzato profitti dell'ordine di molti miliardi. Non si giustifica quindi la reiterata richiesta di aumenti di tariffe avanzata dai gruppi privati e fatta propria, purtroppo, anche dalla « Relazione programmatica ».

I danni passati e presenti per la società derivanti dalla struttura attuale del settore energetico diventano ancora più preoccupanti se si guarda verso il futuro.

Se si vuole sviluppare la produzione in base ai fabbisogni prevedibili in una politica di sviluppo occorre innanzitutto un coordinamento della produzione e distribuzione, negli investimenti e una loro pianificazione che non possono attuarsi fino a che nel settore energetico opereranno i monopoli.

Sui fabbisogni futuri di energia si sono fatte previsioni da vari studiosi od enti non tutti coincidenti.

Prendendo come base delle nostre considerazioni le previsioni del Ministero dell'industria (che possono considerarsi molto inadeguate) il fabbisogno di energia elettrica nel 1975 sarebbe di 103 miliardi di Kwh annui ripartiti come segue:

48 miliardi prodotti da centrali idroelettriche;

28 miliardi prodotti da centrali termiche tradizionali;

27 miliardi prodotti da centrali termiche nucleari.

Trascurando che a questi fabbisogni, per calcolare gli investimenti, occorrerebbe aggiungere le valutazioni sui margini di riserva che vanno rapidamente diminuendo in questi ultimi anni, gli investimenti necessari sono i seguenti:

circa 1.150 miliardi per gli impianti idroelettrici;

circa 1.300 miliardi per gli impianti tecnici, un numero non prevedibile per ora di decine di miliardi, per le centrali nucleari;

2.100 miliardi per gli impianti di trasporto e di distribuzione. Lo stesso ordine di grandezza degli investimenti esclude che tale problema possa essere risolto dall'iniziativa privata.

Come pure una quantità di problemi tecnico-economici: ubicazione degli impianti, compensazione dei regimi settentrionale e meridionale, sviluppo della produzione dei combustibili nazionali (quasi tutta controllata dallo Stato) e investimenti in tale settore coordinati con quelli del settore elettrico, creazione del settore nucleare a partire dalla ricerca e dalla formazione dei tecnici, coordinamento del settore nucleare con l'EURA TOM, necessità di coordinare la produzione di energia elettrica con altri settori che riguardano opere di utilità pubblica (l'utilizzazione delle risorse idroelettriche in connessione con l'irrigazione, gli acquedotti, ecc.) richiedono un coordinamento che non può essere effettuato che dallo Stato con una visione d'insieme. Infatti ammettendo che tale coordinamento fosse affidato all'iniziativa privata, l'ente coordinatore privato acquisterebbe una tale potenza politica ed economica da costituire uno Stato nello Stato e certamente tale potenza non sarebbe esercitata a fini di utilità collettiva.

Purtroppo il Governo non si è ancora posto questi problemi ineluttabili e tutto è ancora abbandonato al dominio dei monopoli. L'I.R.I. produce un quarto circa dell'energia elettrica nazionale, ma lo stesso piano quadriennale dell'I.R.I., non ancora approvato dal Governo e non ancora sottoposto al Parlamento, non prevede di modificare questo rapporto in favore della produzione controllata dallo Stato.

Sebbene la legge istitutiva del Ministero delle Partecipazioni statali preveda la creazione di enti di gestione, fino ad ora i governi democristiani hanno fatto un solo cenno alla creazione di un ente statale in cui sia concentrata la produzione e la distribuzione di energia nel programma dell'onorevole Fanfani. A parte l'inadeguatezza di tale

ente che avrebbe dovuto attendere per decenni lo scadere delle concessioni all'industria privata per avere qualche peso nel settore dell'energia elettrica, tale cenno è scomparso nelle dichiarazioni programmatiche del Governo Segni.

Si rende necessario dunque un vigoroso cambiamento di rotta nell'opera del Governo anche per quanto riguarda il settore energetico. Il cambiamento nel senso da noi indicato non ammette indugi, per la dimostrata urgenza di risolvere il problema dell'energia che è uno dei più importanti della nostra vita nazionale.

Come già abbiamo indicato è immediatamente indispensabile, quale momento di avvio, la costituzione dell'Ente di gestione per l'energia.

PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA E ARTIGIANATO

Un settore produttivo oggi in gravi difficoltà e nel quale dovrebbe intervenire con provvedimenti di notevole portata positiva il gruppo delle aziende di Stato, è quello dell'artigianato e delle piccole e medie imprese industriali, sistematicamente spogliate dalla politica e dall'azione del monopolio.

Le innumerevoli difficoltà che travagliano queste categorie di piccoli e medi produttori e che si riassumono nella loro povertà di capitali, nella scarsità e nell'alto costo del credito e negli alti prezzi delle materie prime, dei semilavorati e dell'energia, sono destinati ad aumentare con l'applicazione del Mercato comune europeo.

Nel convegno nazionale sull'artigianato italiano ed il M.E.C. tenuto a Sirmione nei giorni 4-5 ottobre 1958 studiosi della materia hanno posto in rilievo i gravi effetti negativi che colpivano le piccole imprese poste brutalmente di fronte ad una competizione con economie, e settori produttivi, anche analoghi come l'artigianato tedesco, molto più forti e preparati di quello italiano.

Secondo i calcoli del professor Innocenzo Gasparini questi effetti negativi possono giungere per certi settori come quello del le-

gno fino al 30 per cento della produzione netta con una media che oscilla per quasi tutte le produzioni interne al 20 per cento.

L'area di questo settore essendo la più debole aggraverà ancora più i propri mali, accentuando gli squilibri già esistenti nella nostra economia e nel nostro apparato produttivo, con conseguenze gravissime per l'insieme della nostra economia nazionale e per le sorti di parti non indifferenti della piccola e media produzione.

Non ha bisogno di dimostrazione il punto di partenza e cioè che la situazione economica italiana presenta caratteri « dualistici », secondo l'espressione usata da Vera Lutz (Il Processo di sviluppo in un sistema economico dualistico - Moneta e Credito, dicembre 1958). È ben noto, afferma l'autrice, che l'economia italiana comprende ancora, insieme ad un settore altamente sviluppato — caratterizzato dal sistema del lavoro salariato, da grandi unità operative, da moderni metodi di produzione basati su largo uso di capitale e da un discreto livello di reddito *pro-capite* — anche una vasta area « preindustriale » o « precapitalistica », basata soprattutto sul lavoro artigiano o familiare, impiegato in piccole aziende con capitali minimi, ed avente un bassissimo livello di reddito *pro-capite*.

Non occorre dimostrare la necessità di una modificazione di questa situazione, ai fini di un elevamento del tenore di vita della popolazione e in particolare di un miglioramento del livello generale dei salari e di un incremento della occupazione.

A questo fine, afferma, testualmente l'autrice citata, sembra generalmente riconosciuto che una maggiore quota *pro-capite* di capitale fra coloro che sono ora nel settore dei bassi salari è un presupposto per aumentare il livello di reddito di questo gruppo; trascurando ovviamente il settore della piccola impresa contadina, per quanto riguarda l'artigianato, si pone evidentemente il problema dell'aumento della produzione e della produttività delle imprese artigiane.

Può altresì darsi per dimostrato che il settore delle imprese artigiane e quello piccolo industriale, è quello nel quale l'incremento

della occupazione ed il miglioramento del livello salariale possono essere conseguiti con relativamente minori quote *pro-capite* di capitale investito. L'artigianato, ed una politica di sostegno economico delle piccole e medie imprese, offrono quindi effettive possibilità di una seria azione intesa all'assorbimento di nuove forze di lavoro; a questa azione diretta va sommata l'azione indiretta derivante dalla funzione di mercato di assorbimento dei prodotti per la produzione, che è propria di un artigiano in fase di sviluppo, di espansione e di rinnovamento.

Le società del gruppo I.R.I. possono essere chiamate ad assolvere una funzione primaria ed insostituibile ai fini dello sviluppo dell'artigianato e della piccola industria, sia nel settore del credito per concorrere ad una precisa funzione di sostegno e di stimolo nel campo degli investimenti produttivi, sia intervenendo con misure e impegni diversi da parte delle altre branche produttive in grado di fornire strumenti, semilavorati ed energia a condizioni e a costi finalmente sottratti all'attuale speculazione monopolistica.

Nei loro confronti è ipotizzabile non soltanto una politica di integrazione produttiva verticale, che porti di per se stessa ad una riduzione dei costi tale da esercitare una vasta azione di contenimento dei profitti monopolistici privati per settori chiave dell'economia del Paese, ma può altresì essere prospettata una politica di integrazione orizzontale, ovvero di intervento coordinato nella fase degli scambi, di collegamento permanente ai fini della ricerca e della acquisizione di un mercato sufficientemente stabile ed ai fini della trasformazione tecnica e produttiva della piccola impresa artigiana ed industriale.

Appartengono infatti al gruppo I.R.I. sia banche ed istituti finanziari abilitati all'esercizio del credito alle imprese artigiane (Banca commerciale italiana, Banco di Roma, Credito italiano, Banco di Santo Spirito); sia istituti bancari specificamente indirizzati all'esercizio del credito alla piccola e media industria (Medio banca); appartengono inoltre al gruppo I.R.I. imprese meccaniche particolarmente attrezzate per la produzione eventuale di macchinario indispensabile per la meccanizzazione della piccola impresa.

Valga a questo riguardo l'esempio della Navalmeccanica di Napoli, produttrice di torni, piattatrici, presse, cesoie; l'esempio della Santo Eustachio di Brescia, eccetera.

È noto che il settore artigiano può essere interessato a produzione di tipo di quelle della Elettrodomestici S. Giorgio di La Spezia, specie per quanto concerne gli installatori di impianti. Infine va ricordato che la Filotecnica Salmoiraghi di Milano ha predisposto una particolare attrezzatura per la produzione di macchine da cucire. Quanto viene indicato a titolo di esempio raffigura solamente in modo parziale e limitato una prospettiva di politica produttiva delle aziende meccaniche del gruppo I.R.I. che dovrebbe essere articolata secondo precise rilevazioni sia per il settore delle macchine utensili, sia per il settore dei piccoli motori elettrici, sia infine per il settore che interessa l'artigianato prestatore di servizi (con particolare riguardo all'abbigliamento ed all'arredamento).

Si vuole a questo punto richiamare una particolare attenzione sul fatto che nell'artigianato del legno ed in quello della meccanica si concentrano il maggior numero di aziende artigiane, con il maggior numero di addetti.

L'impiego delle attrezzature meccaniche che per il tipo della loro lavorazione sono da considerare indispensabili è circa del 40 per cento, come si evince dal fatto che sul complesso di 230.900 aziende dei due settori solo 89.101 dispongono di forza motrice, la quale rappresenta la condizione prima per ogni utilizzazione di strumenti e macchine moderne.

Infine appartengono al gruppo I.R.I. aziende che come la S.I.P. (Idroelettrica Piemonte), come la S.M.E. (Meridionale di Eletticità), come la U.N.E.S. (Unione Esercizi elettrici), sia direttamente, sia attraverso le società collegate distribuiscono energia elettrica in intere regioni del territorio nazionale, e complessivamente su di una superficie che supera il 40 per cento del territorio stesso.

La industria elettrica, anche quella a partecipazione statale, ha assolto fino ad oggi complessivamente un ruolo ritardatore anziché propulsivo nei confronti delle minori attività produttive sia con la politica tariffaria, sia sviluppando l'espansione del settore delle grandi utenze, le quali attraverso la

minaccia del ricorso all'autoproduzione hanno di fatto conseguito condizioni tariffarie non di monopolio, ed in molti casi di vero e proprio favore.

Analogo discorso va fatto per il metano che praticamente è nella quasi totalità della produzione della distribuzione controllato dall'E.N.I..

Anche in questo settore non si può dire che l'azienda di Stato si sia preoccupata di sviluppare i consumi in direzione delle piccole e medie imprese, che spesso non possono attingere a questa preziosa e poco costosa fonte energetica, anche quando sarebbe tecnicamente possibile; e quando questo è consentito, ciò avviene sempre a condizioni di svantaggio rispetto a quelle riservate ai grandi utenti consumatori.

Una politica nuova delle società del gruppo I.R.I. per lo sviluppo dell'artigianato e della piccola industria allo scopo di perseguire obiettivi di interesse economico generale può dunque articolarsi:

a) nella produzione di macchine utensili, di motori, di beni di consumo durevole destinati alle esigenze produttive e commerciali dell'artigianato e della piccola industria; produzione che qualora raggiungesse gli alti livelli connessi con un programma organico di trasformazione moderna delle piccole imprese di determinati settori economici e geografici, comporterebbe un processo di uniformazione e di riduzione dei costi di cospicua entità;

b) nell'aiuto creditizio per l'approvvigionamento dei prodotti di cui sopra da parte dei consumatori artigiani e piccolo-industriali utilizzando le agevolazioni previste dalla legislazione sociale e che dovrebbero attingere una entità adeguata alla realizzazione del programma necessariamente pluriennale sopraindicato.

Le banche e gli istituti finanziari del gruppo I.R.I. dovrebbero essere sollecitati a predisporre il massimo di automaticità nelle operazioni stesse, una volta che attraverso il collegamento con la società produttrice fosse stata congiuntamente accertata la convenienza della operazione;

c) nelle facilitazioni per l'ampliamento e l'esercizio delle utenze di energia elettrica,

nel settore della forza motrice al di sotto dei 30 kw allo scopo di assicurare anche per questa via l'impiego più economico delle nuove attrezzature e dei nuovi macchinari. Analoga azione e analogo impegno viene richiesto all'E.N.I. per l'erogazione del metano.

Il coordinamento dal punto di vista del produttore appare opportuno a due diversi livelli: nella fase iniziale di elaborazione del programma di massima e di precisazione dei suoi tempi e delle sue modalità di attuazione nei confronti dei diversi settori e delle diverse località; e nella fase terminale del rapporto col singolo consumatore del prodotto, della agevolazione creditizia e della erogazione di energia, sia attraverso la unificazione delle clausole contrattuali, in alcuni tipi di più frequente e generale impiego, sia attraverso il ricorso a veri e propri contratti coordinati e contestuali.

Il coordinamento dal punto di vista del consumatore per quanto riguarda l'artigianato è facilmente realizzabile in tutte e due le fasi sopraindicate attraverso l'intervento delle commissioni provinciali dell'artigianato che hanno tra i loro compiti quello fondamentale di adottare ogni utile iniziativa intesa a far conoscere, tutelare, migliorare e sviluppare le attività artigiane della provincia, nonché ad aggiornare i metodi produttivi in armonia col progresso della tecnica e delle applicazioni scientifiche e con l'esigenza del commercio interno ed estero dei prodotti artigiani, incoraggiando in modo particolare quella produzione artigiana che meglio risponda alla tradizione ed alle possibilità locali.

Nè vanno trascurate a questo fine le possibilità di intervento da parte delle commissioni regionali dell'artigianato, le quali svolgono sul piano regionale un'azione di informazione, di documentazione e di rilevazione statistica sulle attività artigiane caratteristiche della regione stessa.

Non può certo sembrare irragionevole un accostamento fra l'attività di questi organismi pubblici preposti alla tutela ed allo sviluppo dell'artigianato ed i responsabili politici, amministrativi e tecnici del settore pubblico dell'economia che presenta specifico interesse per la piccola industria e l'artigianato.

Per completezza, un cenno è doveroso alla produzione da parte delle aziende del gruppo I.R.I., di materie prime e semilavorati che interessano del pari le minori attività produttive, e alla connessa possibilità di operare anche in questo campo con integrazione orizzontale mediante lo specifico istituto del credito sulle scorte. Anche in questo campo agevolazioni creditizie e condizioni di vendita, possono esercitare una funzione di primaria importanza per lo sviluppo della produzione e della produttività della piccola impresa.

Si tratta in conclusione dell'utilizzazione dei più normali ed ortodossi strumenti di politica economica utilizzati però secondo una prospettiva precisa, e come mezzo efficace per il raggiungimento di un fine che interessa simultaneamente lo sviluppo armonico della grande e della piccola impresa.

IL SISTEMA BANCARIO

Nel 1945 Luigi Einaudi, allora Governatore della Banca d'Italia, dopo aver descritto la struttura del settore bancario, scriveva: « Questi dati, anche se approssimativi, meritano di essere meditati. Li addito a coloro i quali invocano nazionalizzazione di banche. Questa, nel nostro Paese, è cosa fatta »!

In effetti le Casse postali sono gestite direttamente dallo Stato, gli Istituti di Credito di diritto pubblico (Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Monte dei Paschi di Siena, Istituto San Paolo di Torino e Banca nazionale del lavoro) sono di spettanza diretta del Tesoro; le Banche di interesse nazionale (Banca commerciale italiana, Credito italiano, Banco di Roma, Banco di Santo Spirito) sono controllate dall'I.R.I. In sostanza il sistema bancario italiano è, nella sua grande maggioranza, sotto il controllo dello Stato a mezzo I.R.I. e a mezzo del Tesoro, o sotto il controllo delle Province e dei Comuni.

In taluni casi si ha la presenza nei consigli di amministrazione di rappresentanti del Tesoro e di rappresentanti del Comune e delle Province, come, per esempio, per il Banco di Napoli. A ciò va aggiunta la Banca d'Italia, cui è demandata una funzione « ispettiva » in tutti gli istituti di credito.

L'importanza delle Banche sotto controllo statale e, in un modo o nell'altro sotto controllo degli Enti locali, è data dalle seguenti cifre relative ai depositi al novembre 1958 (Bollettino della Banca d'Italia n. 6) espressa in milioni di lire:

a) Banche d'interesse nazionale (Banca Commerciale italiana, Credito italiano, Banco di Roma, ossia banche del Gruppo I.R.I.) 1.428.768;

b) Istituti di Credito di Diritto pubblico (Banca nazionale del lavoro, Banco di Sicilia, Banco di Napoli e cioè aziende dipendenti dal Tesoro) 1.593.357;

c) Casse di Risparmio e Monti di 1^a categoria (Cassa di Risparmio pubblici lavori, ad esempio, i cui consiglieri sono nominati dalle provincie) 1.734.375.

Si tratta di un complesso di 4.748.500 milioni sul totale nazionale di 7.252.781 milioni. La differenza è costituita dai depositi delle banche di credito ordinario (167.222) e delle banche popolari cooperative (832.057). Ma, tra le banche di credito ordinario alcune fra le più importanti sono pure sotto controllo statale, come il Banco di Santo Spirito (I.R.I.); alcune delle minori sono a loro volta sotto il controllo dell'I.R.I. o di aziende di diritto pubblico.

In sostanza almeno l'80 per cento dei depositi è amministrato da aziende statali o soggette a partecipazione di diritto da parte degli Enti locali.

Non va poi dimenticato che l'I.R.I., attraverso la Comit, controlla la « Banca Francese e italiana per l'America del Sud », con sede a Parigi e filiali in Colombia, Argentina, Brasile, Uruguay, così come le altre aziende I.R.I. e di diritto pubblico sono installate in Palestina, Turchia, Austria, Spagna, Francia, Svizzera, Belgio, Perù, o direttamente o attraverso partecipazioni in aziende locali.

Una prima considerazione che deve essere fatta si è che a malgrado dell'esistenza di un accordo di « cartello » che lega i diversi istituti di credito, le banche si fanno una vivace concorrenza fra di loro e lo Stato non si preoccupa — attraverso la Banca d'Italia e i propri rappresentanti nei Consigli di Am-

ministrazione — di mantenere il necessario ordine.

Ne derivano:

1) l'accrescimento eccessivo del numero degli sportelli bancari, cosicché l'Italia ha proporzionalmente più sportelli degli Stati Uniti d'America. Di qui un aumento dei costi di prestigio che si riverbera sul costo del denaro;

2) la tendenza a portare sotto i minimi di cartello tanto le commissioni quanto gli interessi per la clientela più forte, calcando di contro la mano nei confronti della clientela meno robusta, cosicché la piccola industria paga direttamente il minor costo del denaro utilizzato dai grandi gruppi;

3) la molteplicità dei conti di una stessa ditta presso più banche in modo che la ditta viene a godere di un credito sensibilmente superiore a quello corrispondente alla sua struttura economica, con tutti i danni che ne possono derivare;

4) la tendenza ad essere corrivi verso operazioni non sempre regolari, come sconto di cambiali di comodo di affiliate allo stesso « gruppo », doppie contabilità, accettazioni di assegni bancari postdatati, eccetera;

5) la tendenza a non approfondire l'esame dello stato patrimoniale dei maggiori clienti.

Tutto ciò dimostra che il sistema bancario, lungi dal dominare il mercato e dall'imporre, allineato alla politica economica del governo, la sua legge ai grandi gruppi industriali privati ne subisce largamente l'influenza. V'è uno stato di guerra di tutti contro tutti, fra le banche; v'è una situazione non molto diversa da quella esistente trent'anni fa, quando Luigi Einaudi, ponendo l'esigenza « dell'unità di comando bancario » osservava: « C'è molta indipendenza e taluno può essere portato a lamentarsi che la solidarietà s'imponga più nelle ore in cui fa d'uopo venire in soccorso di situazioni pericolanti, che in quelle in cui bisognerebbe antivedere e prevenire il pericolo ». Data una situazione siffatta, quale banca può essere in grado di opporre un diniego alla F.I.A.T. o alla Pirelli? Chi può assumersi il rischio di perdere un cliente di tanta importanza?

D'altra parte la composizione dei consigli d'amministrazione sta a dimostrare ulteriormente l'influenza degli interessi privati sul credito. A riprova dell'assunto si trascrive qui di seguito la composizione dei Consigli d'Amministrazione delle tre principali banche controllate dall'I.R.I. Si ha così modo di leggere un elenco dei più « bei nomi » dell'industria e dell'agricoltura, comodamente assisi in quei consigli, per designazione governativa:

C.O.M.I.T. — Consiglio di Amministrazione. Presidente: Giussani avvocato Camillo; Vice presidente: Folonari ingegnere Giovanni; Amministratore delegato: Mattioli dottor Raffaele, Franzì avvocato Corrado; Consiglieri: Confalonieri professore ragioniere Ersilio, Fossati Bellani dottor M. Tullio; Parodi ingegnere Giacomo, Ridolfi Marchese ingegnere Piero, Rossi dottor Antonio, Turati ragioniere Silvio.

Giussani avv. Camillo - Presidente Assicurazioni generali; Vice presidente Compagnia di Roma, Assicurazioni e riassicurazione; Amministratore Montecatini; Consigliere della V.I.S. (Vetro italiano di sicurezza); Consigliere della generale elettrica della Sicilia.

Fossati Bellani dr. Tullio: Presidente industrie chimiche dr. Basilini, Presidente Cottonificio Felice Fossati, Consigliere lanificio di Gavardo, Consigliere lanificio e canapificio nazionali, Consigliere de « La Rinascenza ».

Parodi ing. Giacomo: Presidente acquedotto Nicolay, Presidente S.A.A.R. soc. az. africane riunite, Amministratore immobiliare Bosco, Consigliere cantieri navali riuniti, Consigliere navigazione alta Italia, Consigliere zuccherificio delta Po, Consigliere Acquedotto De Ferrari Galliera, Consigliere Meridionale macinazione, Consigliere Mira Lanza, Consigliere Esercizio molini, Consigliere Zuccherificio lendinarese, Consigliere Società italiana per l'industria degli zuccheri, Consigliere La Gaiana, Consigliere Immobiliare Vittoria, Consigliere Italiana assicurazioni, Consigliere G.E.F.I.A., Consigliere J.O.B.

Banco di Roma. — Consiglio d'Amministrazione. Presidente: Bresciani Turrone

cav. gr. cr. prof. Costantino; Vice presidente: Oddasso cav. lav. Barone prof. dr. Francesco Mario; Amministratore delegato: Foscolo cav. lav. gr. uff. Ugo; Amministratori: Brambilla N. H. dr. ing. Giuseppe, Di Giura Barone gr. cord. dr. Giovanni, Maroi prof. dr. Lanfranco, Pacelli principe gr. uff. avv. Giulio; Piavano comm. dr. Alberto, Spada gr. uff. dr. Massimo, Venditti gr. uff. prof. avv. Carlo; Veronese gr. uff. avv. Vittorio.

Bresciani Turrone prof. Costantino - Presidente I.N.V.E.S.T. (Sviluppo e gestioni investimenti mobiliari); Consigliere della Edison.

Oddasso prof. Francesco Mario: Vice presidente Snia viscosa, Presidente C.E.S.A. Elettrotecnica; Amministratore delegato C.I.S.A. Viscosa; Consigliere S.I.C.S.; Consigliere S.I.C.I. Società impianti centro Italia; Consigliere S.A.I.C.I. Soc. agr. ind. cellul. italiana; Consigliere I.R.M.I. Impresa ricostruzioni montane.

Foscolo gr. uff. Ugo - Consigliere Banca di credito finanziario (Mediobanca); Consigliere Procredi, Società per la progettazione e realizzazione di impianti.

Pacelli principe Giulio: Presidente Istituto nazionale medico farmacologico Seronno, Presidente Condil tubi, opere idrauliche ed affini; Presidente Soc. It. Mallet: Presidente Esercizi aeroportuali; Vice presidente Italgas; Presidente G.E.N. Gestione esercizio navi; Consigliere G.E.N.S. Gestione esercizio navi Sicilia; Consigliere Lanerossi.

Ravano Alberto: Presidente Compagnia italiana assicurazioni; Amministratore Immobiliare Villetta di Negro; Consigliere Ligure per impresa ed esercizi ascensori; Consigliere R.A.S. Riunione adriatica sicurezza; Consigliere Liguria.

Spada dr. Massimo: Presidente Capitolina Finanz.; Presidente Vianini Impresa Costruzioni Edili Interni I.C.E.I.; Presidente Banca Cattolica del Veneto; Presidente Progredi Società per Progetti e realizzazioni impianti; Presidente Vianini; Vice Presidente Finanz. Industr. e commerciale; Consigliere Banca Provinciale Lombarda; Consigliere Credito Commerciale; Consigliere Italmobiliare; Consigliere Finsider; Consigliere Italcementi; Consigliere Condor; Consigliere Il Fabbricone Lanificio Italiano; Consigliere A.L.V.I.

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Almagià Vianini - Lavori Marittimi; Consigliere Soc. It. Strade Ferrate Meridionali; Consigliere Fineelettrica - Finanz. Elett. Nazionale; Consigliere C.I.M. Consorzio Italiano Manufatti; Consigliere S.M.E. Soc. Merid. Eletticità; Consigliere R.A.S. Riunione Adriatica Sicurtà; Consigliere Italgas: Società Italiana per il Gas; Consigliere Pibigas: Idrocarburi ed Affini; G.E.N.: Gestione Esercizi Navi; G.E.N.S.: Gestione Esercizi Navi Sicilia; Consigliere Franco Tosi; Consigliere Manifat. Coton. Meridionali; Consigliere Banca di Credito Finanz. Mediobanca; Consigliere Istituto Centr. Finanziario; Consigliere Salifera Siciliana.

Venditti prof. Avv. Carlo: Consigliere Navalmeccanica; Consigliere Dalmine; Consigliere Strade Ferrate Second. Meridionali; Consigliere Lucana Impresa Idroelettriche.

Veronese avv. Vittorio: Presidente Consorzio Credito Opere Pubbliche; Vice Presidente Banca Cattolica del Lavoro; Vice Presidente Istituto Centrale Finanziario; Consigliere Alvi Almagià Vanini Lav. Marittimi.

Credito Italiano. — Consiglio d'Amministrazione: Presidente: Stringher Giovanni; Vice Presidente: Vito prof. avv. Francesco; Amministratore delegato: Stoffel-Schiavi; Consigliere: Costa cav. lav. dr. Angelo; Consigliere Di Cagno avv. Vito Antonio; Consigliere Faina conte dr. Carlo; Consigliere Galeazzi conte dr. ing. Enrico Pietro; Rivelli dr. ing. Nicola; Tagliavia conte Salvatore; Valletta cav. lav. prof. dr. Vittorio.

Stringher Giovanni - Consigliere della Banca di Credito Finanziario (Mediobanca).

Costa cav. lav. dr. Angelo: Presidente Filande e Tessiture Costa; Presidente Ente Baccini; Vice Presidente Unione Immobiliare Finanziaria; Amministratore Delegato Cotificio G. Oliva & C.; Consigliere Banca d'America d'Italia; Consigliere C.I.E.L.I. - Compagnia Imprese Elettriche Liguri; Consigliere Romana Zucchero; Consigliere Unione Mediterranea di Sicurtà; Consigliere Pirelli S.P.A.

Di Cagno avv. Vito Antonio - Presidente Elettro-nucleare Italiana; Presidente S.M.E. Soc. Meridionale Eletticità; Consigliere Fiumeter. Faina Conte dr. Carlo - Presidente

Metallurgica Feltrina; Presidente Montecatini; Presidente Montevecchio; Presidente Petrosud; Presidente Finanziaria per lo sviluppo Industrie ed Agricoltura; Presidente Lavorazione Leghe Leggere; Vice Presidente Chimica Lombarda A.E. Bianchi & C.; Vice Presidente Eternit; Consigliere La Fondiaria Incendio; Consigliere Ass. Generali; Consigliere La Fondiaria Vita; Consigliere S.E.A. - Soc. Elettrica Ala; Consigliere Soc. It. Strade Ferrate Meridionali; Galeazzi conte dr. ing. Enrico Pietro: Vice Presidente Generale Immobiliare di Lavori di Utilità Pubblica ed Agricola; Presidente R.C.A. Italiana; Consigliere S.R.E. Soc. Romana Eletticità; Consigliere Acqua Pia Antica Marcia; Consigliere Sogene; Consigliere Invest. Sviluppo e Gestioni Investimenti Mobiliari; Consigliere C.I.T. - Compagnia Italiana Turismo; Consigliere R.A.S. - Riunione Adriatica Sicurtà;

Tagliavia Conte Salvatore - Vice Presidente Levante; Presidente Llyod Siciliano; Presidente Sicilia Soc. Naz. Per Servizi Liberi; Amministratore Delegato Transmediterranea Soc. Naz.; consigliere Compagnia General Telemar; Consigliere Banca del Sud.

Valletta prof. dr. Vittorio: Presidente e Amministratore Delegato F.I.A.T., Presidente Cepes Comitato per il progresso economico e sociale; Consigliere Istituto Finanziario Industriale; Consigliere Assicuratrice Industriale; Consigliere F.I.V.R.E. Fabbrica Italiana Valvole Radioelettriche; Consigliere Fabbrica Italiana Magneti Marelli; Consigliere C.G.E.: Compagnia Gen. Eletticità; Consigliere Generale Immobiliare di Lavori di Utilità Pubblica ed Agricola; Consigliere Imprese Italiane all'Estero; Consigliere Italconsult - Soc. Gen. Progett.; Consigliere Torino Esposizioni; Consigliere R.I.V. Officine di Villar Perosa.

Dai dati pubblicati nel 1957 dall'Annuario dell'A.B.I. (Associazione bancaria Italiana) si desume la seguente composizione del capitale delle tre principali banche controllate dall'I.R.I.

Banca commerciale italiana

Capitale in milioni di lire	2.440
Azioni di proprietà I.R.I.	2.339
pari al 95 per cento (n. 4.679.089 da L. 500).	

Credito italiano

Capitale in milioni di lire . . . 1.750
Azioni di proprietà I.R.I. . . . 1.414
pari all'80 per cento (n. 2.828.576 da L. 500).

Banco di Roma

Capitale in milioni di lire . . . 1.000
Azioni di proprietà I.R.I. . . . 962
pari al 96 per cento (n. 9.617.468 da L. 100).

Di recente è stato deciso di effettuare lo aumento di capitale delle tre maggiori banche I.R.I. e della Banca nazionale del lavoro. Riteniamo il provvedimento tecnicamente corretto ed opportuno e concordiamo con quanto si legge in proposito nella relazione del Consiglio di amministrazione della C.O.M.I.T. (Assemblea del 9 aprile 1959): « L'aumento di capitale, da 2.450.000.000 a 20 miliardi, è caratterizzato dalle sue dimensioni: si tratta, più che di un passo, di un salto per ristabilire un equilibrio rotto con l'ultima svalutazione della lira; il che tendeva a causare impacci e remore crescenti al nostro cammino.

Da anni, come sapete, abbiamo sollevato questo problema, illustrandone i motivi e l'urgenza, e senza posa, anche a dispetto dei timidi e degli scettici, l'abbiamo avviato verso la soluzione. In ogni nostra assemblea vi abbiamo intrattenuti sulla necessità di questo aumento. Sì che oggi che sta per realizzarsi, può sembrare superfluo indugiare ancora sulle sue ragioni e finalità ».

« In cifra assoluta, e in relazione a tutte le altre voci del nostro bilancio, l'aumento può anche apparire modesto, e certamente è stato contenuto nella somma minima indispensabile. Ma esso rappresenta per intero un reale apporto di mezzi liquidi nella azienda, e in nessuna parte un utilizzo di riserve palesi o latenti, e vale quindi sostanzialmente a rafforzare la compagine e la capacità operative dell'istituto ».

Il provvedimento, tuttavia, non ha mancato di sollevare proposte interessate e cioè la cessione di una quota del pacchetto azionario detenuto dall'I.R.I. a privati. Gravissima a tale riguardo l'osservazione contenuta in un articolo di G. Conigliere: « L'aumento del capitale delle quattro grandi banche »,

pubblicato l'11 aprile 1959 — da un diffuso organo milanese dei gruppi monopolistici: " Non si svela nessun mistero dicendo che nell'ambiente dell'I.R.I. si considera con simpatia la possibilità di fare appello anche ai risparmiatori privati per l'aumento di capitale delle banche... Ma questo avviso non è stato, per il momento, condiviso in sede superiore, diciamo pure in sede politica" ». Tuttavia aggiunge il Conigliere « riteniamo di non avanzare una previsione azzardata supponendo che quanto non è avvenuto ora potrà avvenire in un lontano futuro ».

Un più massiccio ingresso del capitale privato nelle aziende bancarie dell'I.R.I. è auspicato dagli ambienti della Confindustria per tre ordini di motivi:

1) la potenza degli istituti stessi non deve assolutamente sfuggire al controllo della Confindustria;

2) le aziende bancarie sono altamente redditizie;

3) si assicurerebbe il perpetuarsi ed anzi l'acuirsi dell'attuale situazione che impedisce il funzionamento del cartello interbancario e, quindi, intralcia una politica più unitaria dello Stato in materia di credito ordinario.

Un discorso a parte meriterebbe il denaro raccolto con emissioni obbligazionarie delle aziende controllate dallo Stato. Al novembre 1958 l'importo delle obbligazioni in circolazione emesse da istituti di credito mobiliare era di 1.113.952 milioni di cui 15.565 Montecatini 6 per cento e 24.864 Edison 6 per cento di varia emissione, mentre l'aumento più cospicuo è dato dalle emissioni I.M.I., I.R.I. e E.N.I.

Queste emissioni, e cioè il credito a lungo termine, sono avvolte dalla più profonda oscurità. Come vengono coordinate le operazioni, secondo quale piano, quali accordi sussistono fra gli istituti specializzati, è impossibile dire.

Dal Bollettino della Banca d'Italia si rileva (« Principali voci di situazione degli Istituti speciali per il credito all'industria e alle opere pubbliche », comprendenti anche il medio credito) che al settembre 1958 i mutui e conti correnti ipotecari ammon-

tavano a 958.945 milioni, a 219.430 milioni il « portafoglio e prestiti in conto corrente » e che « le gestioni speciali » dell'I.M.I. raggiungevano i 235.523 milioni (di cui 143.662 milioni riguardanti ancora l'E.R.P.). Da notare che il grosso dei fondi impiegati (a parte le gestioni speciali dell'I.M.I. per la parte riguardante l'Eximbank, l'E.R.P. e i mutui per conto della C.E.C.A.) proviene dalle emissioni obbligatorie (959.330 milioni) e solo in misura assai più ridotta dai depositi e conti correnti (111.281 milioni).

Punto fondamentale sarebbe quindi conoscere con quali criteri vengono autorizzate le emissioni obbligazionarie. Ma questo punto fondamentale è avvolto nel più profondo segreto, il che è comprensibile, visto che gli investimenti veri e propri si effettuano appunto tramite il credito a lungo termine.

GLI ORIENTAMENTI DEL CREDITO

A questo punto la nostra trattazione deve necessariamente ampliarsi per esaminare gli orientamenti del credito.

Il problema del finanziamento dello sviluppo economico si presenta sotto due aspetti, quello del volume dell'accumulazione e della sua distribuzione tra i vari settori economici da un lato, e quello delle fonti dell'accumulazione stessa, cioè dei modi attraverso i quali si realizza il « risparmio » nazionale. Questi due aspetti sono tra di loro strettamente interdipendenti.

In generale l'attenzione degli studiosi e dei politici si rivolge al volume e alla natura dell'investimento. Ma essi sono il momento finale dell'accumulazione che è condizionato dalle concrete caratteristiche del momento iniziale dell'accumulazione stessa. Chi infatti dispone degli strumenti attraverso i quali raccogliere la parte di reddito che non viene consumata decide sul modo come essa debba essere investita. D'altra parte esiste, tra i due momenti dell'accumulazione, anche la relazione inversa: dal modo come avviene l'investimento, e dagli effetti che esso provoca, dipende la distribuzione del reddito, con esso prodotto, tra

le varie categorie economiche e quindi le condizioni in cui si verificherà la futura accumulazione.

Infine, nel considerare il finanziamento dello sviluppo economico, è necessario tenere presente anche un problema finanziario che per il solito viene considerato come a esso estraneo: il problema del finanziamento a breve termine dell'attività economica, quello che in economia aziendale viene definito del « capitale di esercizio ». Infatti l'esperienza dimostra che la produttività di certi investimenti, una volta effettuati, può essere sensibilmente ridotta dai limiti che si incontrano nella disponibilità di fondi necessari a garantirne la piena utilizzazione.

Dall'esame congiunto del modo nel quale queste tre questioni (fonti dell'accumulazione, investimenti, finanziamenti a breve termine) si pongono nel concreto in Italia attualmente, si ricavano indicazioni utili al fine di rendersi conto del perchè a un determinato livello di sviluppo economico avutosi nell'economia italiana negli ultimi anni non abbiano corrisposto sensibili risultati ai fini della soluzione dei problemi di fondo della società nazionale: quello dell'aumento dell'occupazione della forza-lavoro e quello dell'attenuazione degli squilibri regionali e sociali.

Se si considera il volume complessivo degli investimenti nella economia italiana, prescindendo dalla considerazione dei settori economici nei quali questi investimenti hanno avuto luogo e delle categorie e gruppi economici che se ne sono giovati, una prima distinzione da operare per quanto riguarda le loro fonti è quella tra le fonti pubbliche e quelle private. In proposito, la Banca d'Italia fornisce, a partire dal 1954, le cifre relative a questa grande ripartizione, per quanto riguarda gli investimenti lordi (cioè gli investimenti netti più gli ammortamenti), sempre, ripetiamo, tenendo conto della provenienza (non della destinazione) dei fondi utilizzati ai fini dell'investimento.

Da tali cifre si rileva un minor peso degli enti pubblici, rispetto ai privati, nel prelievo

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

dei fondi per l'accumulazione, da cui discende anche una limitata possibilità di controllo pubblico sugli investimenti.

Le fonti di finanziamento degli investimenti privati nel 1956 sono state calcolate dalla Banca d'Italia nel modo seguente:

	Miliardi di lire		% sugli investimenti	
			lordi	netti
Emissioni di azioni e obbligazioni		244	11,1	20,7
Impieghi degli istituti di credito a medio e lungo termine	212			
Impieghi a medio e lungo termine delle aziende di credito	60			
	272			
meno: Fondi forniti dal Tesoro agli Istituti e aziende di Credito	41	231	10,5	19,6
	231			
Impieghi degli Istituti di assicurazione . .		40	1,8	3,4
Autofinanziamento aziendale risparmio direttamente investito dai privati a saldo netto delle operazioni a breve termine con le aziende di credito		664	30,1	56,3
Totale investimenti netti		1179	53,5	100,0
Disponibilità finanziarie da ammortamenti		1025	46,5	—
Totale investimenti lordi		2204	100,0	—

Si conferma pertanto l'elevata proporzione dell'autofinanziamento quale fonte dell'accumulazione privata. Esso è possibile, in una struttura economica dove esistono grandi imprese che operano in condizioni di monopolio, come quella italiana, ed è una conseguenza dei prezzi realizzati da queste imprese che sono molto elevati in confronto ai costi di produzione.

Accanto al risparmio pubblico dell'autofinanziamento privato, importanza preponderante quale fonte di finanziamento degli investimenti pubblici e privati è il ricorso al mercato dei capitali, sia da parte di enti pubblici che privati, attraverso l'emissione di valori mobiliari (azioni, obbligazioni, titoli di Stato, ecc.).

Anche in questo campo si rileva l'elevata proporzione dell'accumulazione privata.

Un esempio significativo del meccanismo attraverso il quale ha luogo l'investimento di una struttura capitalistica a elevata concentrazione come quella italiana è costituito dalle risultanze dei bilanci annuali di una grande *holding* mista, la Società Montecatini.

Su 145,9 miliardi di investimenti effettuati in 9 anni dalla società « madre » del gruppo Montecatini, 42,0 miliardi (il 29 per cento degli investimenti) sono stati finanziati con ricorso diretto al mercato italiano dei capitali, sotto forma di azioni a pagamento e obbligazioni e 7,3 miliardi (il 5 per cento) con ricorso al capitale privato straniero; in totale 49,3 miliardi (34 per cento). Il rimanente è stato finanziato per 19,1 miliardi (il 13 per cento del totale) attraverso mutui concessi da istituti pubblici di credito a lungo termine e il resto (77,5 miliardi, pari al

53 per cento degli investimenti) deve ritenersi dovuto all'autofinanziamento aziendale, non essendo reperibili nei bilanci altre fonti di finanziamento. (È da osservare inoltre che, nella valutazione degli investimenti, non si sono comprese le scorte di materiali, che pure sono notevolmente aumentate, per cui, se si comprendono anche queste, aumenta ulteriormente la quota di investimenti derivante da auto-finanziamento).

I criteri di erogazione del credito a breve termine non differiscono sostanzialmente, come è noto, da categoria a categoria di azienda, mentre i legami personali esistenti tra grandi gruppi finanziari e industriali privati e aziende di credito a carattere pubblico consentono a quei gruppi di godere di condizioni di favore per l'impiego dei fondi disponibili ai fini del finanziamento a breve termine. In particolare, il criterio generale di fondare la concessione del credito di esercizio su garanzie reali — fino a quattro volte l'ammontare del credito concesso — limita fortemente la possibilità di disporre di capitali di esercizio sufficienti per le piccole e medie imprese, specie quelle (e sono quasi tutte) a bassa composizione organica del capitale, dove prevale l'impiego di forza-lavoro rispetto a quello di macchinari.

Infine, anche nel campo del finanziamento a breve termine, svolge un'influenza determinante la possibilità di autofinanziamento delle imprese, la quale è condizionata dalle dimensioni di ogni singola impresa e dal suo peso sul mercato. Grandi società monopolistiche, come la Fiat o la Montecatini, esigendo dai loro clienti termini di pagamento più brevi di quelli da esse praticati ai loro fornitori, oltre che pagando prezzi proporzionalmente più bassi di quelli ricavati per i loro prodotti (sono infatti in molti casi in condizioni di monopolista all'acquisto oltre che alla vendita), riescono per queste vie a disporre di grandi volumi di fondi da impiegare nel finanziamento corrente dell'attività produttiva.

Dal sistema vigente nell'erogazione del credito di esercizio discende pertanto in definitiva, non solo un complesso di difficoltà nel funzionamento delle singole imprese di minori dimensioni, ma anche, su un piano

generale, una più limitata utilizzazione delle forze produttive esistenti. Del resto, le condizioni nelle quali si trovano per insufficienza di capitali d'esercizio le aziende contadine sorte in seguito alle misure di riforma agraria — che pure hanno richiesto un elevato volume di investimenti — sono la più recente conferma di questa situazione largamente diffusa nell'apparato produttivo dell'economia italiana.

Riassumendo le considerazioni fin qui svolte sulle condizioni nelle quali ha luogo il finanziamento dello sviluppo economico in Italia, ci sembra si possa giungere alle seguenti conclusioni:

a) nella formazione dei fondi per l'accumulazione prevale l'accumulazione privata, in primo luogo sotto la forma dell'auto-finanziamento;

b) nel ricorso al mercato dei capitali l'accumulazione privata ha luogo, sia direttamente — con l'emissione di titoli azionari e obbligazioni —, sia indirettamente — attraverso istituti pubblici di credito a medio e lungo termine, i cui fondi provengono da accumulazione interna dell'economia italiana e da capitali pubblici stranieri, e le cui operazioni giovano essenzialmente ai grandi gruppi capitalistici privati;

c) anche per quanto riguarda il finanziamento a breve termine, a un sistema creditizio formalmente ispirato a criteri di pubblicità corrisponde una politica del credito, rispondente agli interessi dei grandi gruppi capitalistici privati.

Da queste osservazioni sulla situazione esistente è opportuno prendere le mosse per delineare gli indirizzi di una politica nuova del finanziamento dello sviluppo economico, alla quale il Ministero delle partecipazioni statali potrebbe dare già oggi un sostanziale contributo.

Questa politica, a nostro parere, deve basarsi su due punti fondamentali.

In primo luogo, la considerazione che lo orientamento degli investimenti è largamente condizionato dal modo dell'accumulazione e quindi per far sì che gli investimenti abbiano luogo secondo criteri che rispondano alle esigenze di sviluppo dell'occupazione e

di eliminazione degli squilibri regionali e sociali (il che per l'appunto non si è verificato finora) è necessario spostare il rapporto tra accumulazione privata e accumulazione pubblica.

Il secondo punto su cui fondare una politica di finanziamento dello sviluppo economico in Italia è la considerazione che esistono già strumenti formalmente pubblici in questo campo, anche se la loro politica è oggi svolta in funzione degli interessi delle concentrazioni monopolistiche private; quindi si tratta, sia di migliorare sul piano organizzativo tali strumenti, sia soprattutto di modificarne la politica.

Per quanto riguarda il primo punto, la questione che si presenta come fondamentale non è tanto quella di limitare con mezzi giuridici o con misure economiche il ricorso dei grandi gruppi finanziari al mercato dei capitali, quanto quella di svolgere una politica economica e finanziaria che abbia per obiettivo di limitare al massimo l'autofinanziamento, il quale è tanto più elevato quanto più elevato è il grado di concentrazione monopolistica dell'impresa che lo pratica.

Per quanto riguarda l'impiego degli strumenti finanziari formalmente pubblici ai fini di una politica di investimenti in funzione dello sviluppo economico, si tratta in primo luogo di impostare la politica degli istituti di credito a medio e lungo termine e delle aziende di credito a breve termine — i quali già sono direttamente o indirettamente controllati dai pubblici poteri — secondo un indirizzo unitario. Esiste in tutto questo campo, malgrado le modificazioni organizzative avutesi negli ultimi decenni (con la costituzione dell'I.M.I. e dell'I.R.I. e la creazione di nuovi enti di finanziamento quali il Mediocredito e gli istituti collegati alla Cassa del Mezzogiorno) una situazione non molto diversa da quella esistente trent'anni fa in campo bancario, quando Luigi Einaudi poneva l'esigenza dell'« unità di comando bancario ». Allo scopo di svolgere una politica che si prefigga lo sviluppo economico del Paese, è necessario che l'attività degli enti creditizi di ogni tipo sia effettivamente diretta e coordinata, e che chi è incaricato di tale compito sia soggetto a

una responsabilità politica specifica. Esiste a questo proposito il « Comitato interministeriale per il credito e il risparmio », creato nel 1947 con compiti di alta vigilanza in materia di tutela del risparmio, di esercizio della funzione creditizia e in materia valutaria. Si tratta di fare in modo che questo organismo, opportunamente riformato nella sua struttura e nei suoi compiti, sia responsabile, sul piano governativo, dell'unità di indirizzo di una politica di finanziamento dello sviluppo economico. Sul piano parlamentare, si tratta di allargare e precisare le funzioni di controllo politico nei confronti del Comitato interministeriale da parte delle due Camere e, per esse, delle Commissioni permanenti per la finanza e il tesoro.

Attraverso il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio e sotto il controllo del Parlamento, si tratta innanzitutto di stabilire i criteri oggettivi in base ai quali le disponibilità monetarie debbono essere ripartite tra i vari settori economici, sia per il finanziamento a medio e lungo termine, sia per quello a breve termine. Ripartizione la quale deve tener conto delle esigenze finanziarie settoriali, della occupazione e della eliminazione degli squilibri regionali, con la fissazione delle aliquote per tali settori. In ciò si configura il controllo quantitativo del credito.

Sulla base dei criteri obiettivi fissati in sede di decisione politica dovranno svolgere la loro attività gli istituti di finanziamento e le aziende di credito già formalmente pubblici e quelli — come le Casse di risparmio e le Banche popolari — che istituzionalmente sono sorti con finalità sociali.

Onorevoli colleghi, siamo convinti di aver verificato positivamente la validità delle nostre critiche alla politica enunciata dal Governo e confermata dal Ministro delle partecipazioni statali nella sua « Relazione programmatica » ed anche la validità delle nostre proposte e, pertanto, Vi invitiamo a rifiutare il vostro consenso alla stato di previsione del Ministero delle partecipazioni statali.

MONTAGNANI MARELLI
relatore per la minoranza

APPENDICE

SOCIETA' DEL GRUPPO I.R.I.

SOCIETA' DEL GRUPPO E.N.I.

PRINCIPALI SOCIETA' DEL F.I.M.

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

SOCIETA' DEL GRUPPO I.R.I.

SETTORI E SOCIETA'	Partecipazioni dell'I.R.I. %	Partecipazioni delle soc. del Gruppo I.R.I. %
<i>Settore bancario e finanziario:</i>		
Banca Commerciale Italiana	95,5	—
Credito Italiano	80,8	—
Banco di Roma	96,2	—
Banco di Santo Spirito	99,9	—
Credito Fondiario Sardo	98,9	—
Mediobanca - Banca di Credito Finanz.	—	68,0 (1)
Società di Partecipazioni Azionarie « S.p.A. »	99,9	—
Gestioni Azionarie - S.A.G.E.A.	99,6	—
Sviluppo Tecnico Industriale « S.T.I.S.A. »	99,9	—
I.L.I.C.	—	100,0 (2)
Società per l'Esercizio di Attività Finanziarie	—	99,2 (3)
<i>Settore elettrico:</i>		
Finelettrica	67,5 (a)	15,5 (2)
Società Idroelettrica Piemonte - S.I.P.	15,6	31,5 (3)
Società Meridionale Elettricità - S.M.E.	14,7	21,1 (3)
Società Idroelettrica Sarca Molveno	2,0	49,0 (4)
Società Elettrica Sarda	3,8	—
Società Generale Elettrica della Sicilia - S.E.S.O.	3,7	—
Vizzola S.p.A.	—	53,0 (5)
Piemonte Centrale di Elettricità - P.C.E.	—	61,0 (5)
Società Trentina di Elettricità - S.T.E.	—	65,6 (6)
Società Interamana	—	100,0 (7)
Società Idroelettrica Tevere	—	50,0 (7)
Società Termoelettrica Tirrena	—	50,0 (7)
Idroelettrica dell'Agri	—	50,0 (3)
Generale Pugliese di Elettricità	—	78,2 (8)
Elettrica della Campania	—	71,5 (8)
Elettrica delle Calabrie	—	82,8 (8)
Lucana per imprese Idroelettriche	—	92,8 (8)
S.E.B.I. - Elettrica per Bonifiche e Irrigaz.	—	89,9 (8)
U.N.E.S. - Unione Esercizi Elettrici	—	62,4 (8)
Idroelettrica del Sangro	—	50,0 (7)

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Segue: SOCIETÀ DEL GRUPPO E.N.I.

SETTORI E SOCIETÀ	Partecipazioni dell'I.R.I. %	Partecipazioni delle soc. del Gruppo I.R.I. %
<i>Settore radiotelevisivo:</i>		
R.A.I. - Radiotelevisione Italiana	75,3	23,0 (5)
Edizioni Radio Italiana	30,0	70,0 (9)
S.I.P.R.A. - Società Italiana Pubblicità	70,0	70,0 (9)
C.E.T.R.A.	—	100,0 (5)
F.O.N.I.T.	—	95,0 (5)
<i>Settore telefonico:</i>		
S.T.E.T.	57,8	—
T.E.T.I.	51,0 (b)	—
S.E.T.	100,0 (b)	—
S.T.I.P.E.L.	—	98,6 (10)
T.E.L.V.E.	—	100,0 (10)
T.I.M.O.	—	100,0 (10)
S.E.T.E.M.E.R.	16,8	—
<i>Settore armatoriale:</i>		
Finmare	96,8 (c)	—
Adriatica S.p.A. di Navigazione	40,0	60,0 (11)
Italia S.p.A. di Navigazione	10,0	90,0 (11)
Lloyd Triestino	20,0	80,0 (11)
Tirrenia di Navigazione	20,0	80,0 (11)
<i>Settore siderurgico:</i>		
Finsider	45,7	—
I.L.V.A.	1,0	64,8 (2)
Terni	8,0	51,0 (13)
Dalmine	1,2	50,9 (2)
S.I.A.C. - Società Italiana Acciaierie Cornigliano	—	—
Cornigliano S.P.A.	48,0	52,0 (2)
Siderurgica Comm. Italiana	—	100,0 (2)
Riformimenti Finsider	—	100,0 (14)
Acciaierie Tubificio di Brescia - A.T.U.B.	—	50,0 (2)
Istituto Industriale Ligure	—	100,0 (12)
C.I.C.S.A.	—	100,0 (12)
Monferro	—	100,0 (12)
Morteo	—	100,0 (12)

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Segue: SOCIETÀ DEL GRUPPO E.N.I.

SETTORI E SOCIETÀ	Partecipazioni dell'I.R.I. %	Partecipazioni delle soc. del Gruppo I.R.I. %
Condil-Tubi	—	50,0 (12)
La Pro Dalmine	—	100,0 (15)
Montaggi Materiali Tubolari Montubi S.p.A.	—	100,0 (15)
Ponteggi tubolari Dalmine Innocenti	—	100,0 (15)
Cosider	—	60,0 (16)
Sidemar	—	100,0 (17)
Armco - Finsider	—	50,0 (2)
Ardem	—	50,0 (2)
Ferrottaio	—	100,0 (2)
Ferro e Metalli	—	100,0 (2)
Refrattari Magnesiaci S.A.R.M.	—	100,0 (2)
Italamco	—	50,0 (12)
<i>Settore cantieristico e meccanico:</i>		
Finmeccanica	99,9 (d)	51,0 (18)
Ansaldo S.p.A.	48,3	51,0 (18)
Cantieri Riuniti dell'Adriatico	21,6	51,0 (18)
Navalmeccanica	49,0	51,0 (18)
Arsenale Triestino	9,9	51,0 (18)
Off. Allestimento e Riparazioni Navi - O.A.R.N.	49,0	51,0 (18)
Alfa Romeo	49,0	51,0 (18)
A.V.I.S. Industrie Stabiensi Meccaniche e Navali	49,0	51,0 (18)
Delta - Metallurgica Ligure	49,0	51,0 (18)
Filotecnica Salmoiraghi	49,0	51,0 (18)
Fonderie Officine Gorizia - S.A.F.O.G.	49,0	51,0 (18)
Industria Meccanica Napoletana	49,0	51,0 (18)
Industrie Meccaniche Aeronautiche Meridionali A.E. R.F.E.R.	49,0	51,0 (18)
Metalmeccanica Meridionale	49,0	51,0 (18)
Microlambda - Soc. per studi e applicazioni elettro- niche	49,0	51,0 (18)
Motomeccanica	49,0	51,0 (18)
S.A.R.A. Elettronica	—	40,0 (18)
Officine Mecc. Ferr. Pistoiesi	49,0	51,0 (18)
Spica	49,0	51,0 (18)
Stabilimento S. Eustachio	48,5	51,0 (18)
Ansaldo S. Giorgio	48,6	51,0 (18)
Stabilimenti Meccanici Pozzuoli	49,0	51,0 (18)

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Segue: SOCIETÀ DEL GRUPPO E.N.I.

SETTORI E SOCIETÀ	Partecipazioni dell'I.R.I. %	Partecipazioni delle soc. del Gruppo I.R.I. %
Ansaldo - Fossati	49,0	51,0 (18)
Termomeccanica Italiana	49,0	51,0 (18)
Marconi Italiana	—	49,6 (18)
Sigme	—	25,0 (18)
S.I.R.M.	—	45,0 (18)
O.M.S.S.A. - Officine Meccaniche Siciliane	—	50,0 (18)
O.T.O. - Melara	48,2	51,0 (18)
Nuova S. Giorgio	48,5	51,0 (18)
Fonderie S. Giorgio Prà	48,4	51,0 (18)
Elettrodomestici S. Giorgio	46,5	51,0 (18)
Aghi Zebra S. Giorgio	47,8	51,0 (18)
Fabbrica Macchine Industriali - F.A.M.I.D.	34,0	51,0 (18)
C.A.M.I.N. - Centro Addestramento maestranze ind. Merid.	65,0	100,0 (18)
Ansaldo Coke	—	—
Cantieri Navali Off. Mecc.	—	100,0 (18)
Siemens	2,0	96,0 (19)
<i>Settore minerario e chimico:</i>		
Monte Amiata	32,7	—
Montecatini	3,2	—
Società Italiana Potassa	99,9	—
C.E.L.D.I.T. - Cellulosa d'Italia	99,9	—
Cementir	11,9	51,0 (2)
Cementeria di Livorno	—	55,0 (20)
Etercem	—	50,0 (20)
S.A.I.V.O.	99,9	—
Ferromin	—	100,0 (2)
Ferralba	—	100,0 (2)
S.A.N.A.C.	—	100,0 (2)
Società Az. Refrattari Magnesiaci	—	33,0 (3)
Società Meridionale Metano S.A.M.E.T.	—	100,0 (21)
Pontina Metano - Pomet	—	—
Egiziana per l'estrazione ed il commercio fosfati	100,0	—
<i>Attività varie:</i>		
Manifatture Cottoniere Meridionali	45,0	—
Maccarese	99,9	—
Italstrade	99,8	—

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Segue: SOCIETÀ DEL GRUPPO E.N.I.

SETTORI E SOCIETÀ	Partecipazioni dell'I.R.I. %	Partecipazioni delle soc. del Gruppo I.R.I. %
Autostrade Meridionali	5,1	—
Grandi Alberghi Siciliani S.G.A.S.	49,5	—
Lucente	61,2	—
Merisinter	—	49,0 (18)
S.A.C.A.M.	25,0	—
S.A.C.O.S.	25,0	—
Strade Ferrate Secondarie Meridionali	55,6	—
Alitalia - Linee Aeree Italiane	77,5 (e)	—
L.A.I. (in liquidazione)	90,8 (f)	—
I.N.T.E.R.S.O.M.E.R. (Soc. Mercantile Intern.)	40,0	—
Saiat (Immobiliare Italiana)	—	100,0 (10)
S.E.A.T.	—	100,0 (10)
S.E.T.A.	—	100,0 (10)
Società Internucleare Nazionale S.E.N.N.	—	82,5 (22)
Soc. Ital. Merid. di Energia Atomica S.I.M.E.A.	—	25,0 (23)
Concessioni e Costruzioni Autostrade	99,0	—
Immobiliare Italia Centrale	—	100,0 (7)
Tranvie Elettriche di Terni	—	100,0 (7)
Edil Terni	—	100,0 (7)
La Dalmatienne	28,8	—
Turk Komur Madenler (in liquidazione)	100,0	—
Port de Tanger	12,4	—
Société Financière Italo-Suisse Compagnie Internationale des Wagons Lits et des Grands Express Européens	11,2	—

N. B. — Dall'elenco sono escluse le partecipazioni minori (generalmente quelle inferiori ai 50 milioni di lire). Le quote delle partecipazioni dell'I.R.I. sono aggiornate al 31 dicembre 1957. Le quote delle partecipazioni delle società del Gruppo si riferiscono invece alla data di chiusura dell'ultimo bilancio pubblicato dalla società detentrici della partecipazione.

(1) Partecipazioni della Banca Commerciale (23,8 %), del Banco di Roma (23,8 %) e del Credito Italiano (20,4 %).

(2) Partecipazioni della Finsider.

(3) Partecipazioni della Finelettrica.

(4) Partecipazioni della SIP (29,5 %) e della Vizzola (19,5 %).

(5) Partecipazioni della SIP.

(6) Partecipazioni della Finelettrica (13,1 %), della SIP (33,%) e della SME (19,5 %).

(7) Partecipazioni della Terni.

(8) Partecipazioni della SME.

(9) Partecipazioni della RAI.

(10) Partecipazioni della STET.

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- (11) Partecipazioni della Finmare.
- (12) Partecipazioni dell'ILVA.
- (13) Partecipazioni della Finsider (30,7 %) e della Finelettrica (20,3 %).
- (14) Partecipazioni della Finsider (4 %), dell'ILVA (24 %), della Cornigliano (24 %), della Dalmine (16 %), della Terni (16 %) e della SIAC (16 %).
- (15) Partecipazioni della Dalmine.
- (16) Partecipazioni della Cornigliano S.p.A.
- (17) Partecipazioni dell'ILVA (49 %), della Cornigliano (49 %) e della Finsider (2 %).
- (18) Partecipazioni della Finmeccanica.
- (19) Partecipazioni per il 48 % della STET e per il 48 % della SIP (come è noto la Siemens è l'unica società meccanica IRI che non fa capo alla Finmeccanica).
- (20) Partecipazioni della Cementir.
- (21) Partecipazioni delle aziende della Finelettrica (50 %) e della Terni (50 %).
- (22) Partecipazioni di aziende della Finelettrica (57,5 %) e della Terni di aziende della Finmeccanica (15 %) e di aziende della Finsider (10 %).
- (23) Partecipazioni della Finelettrica, della Finmeccanica e di altre società del Gruppo. Il rimanente 75 % è controllato dall'AGIP-Nucleare (Gruppo ENI).

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

SOCIETA' DEL GRUPPO E.N.I.

SETTORI E SOCIETA'	Partecipazioni dell'E.N.I. %	Partecipazioni società Gruppo E.N.I. %
<i>Lavorazione del petrolio:</i>		
Industria raffinazione olii minerali	—	51,00 (10)
Raffineria olii minerali S.p.A. (R.O.M.S.A.)	—	100,00 (11)
Società Azionarie Raffinerie Novaresi (in liquidazione)	—	100,00 (12)
Stanic - Industria Petrolifera	—	50,00 (13)
Stoi - Raffineria di Firenze	—	100,00 (14)
Idrobitume - Zabban	—	100,00 (15)
<i>Distribuzione dei prodotti petroliferi:</i>		
Agip	60,00	—
Agip-gas Città	—	100,00 (16)
Gaz Orient (Società Anon. Libanese)	—	50,00 (17)
Petrolibia	—	50,00 (10)
Petrolifera Marittima	—	40,00 (10)
Rifornimenti ad Aeromobili	—	50,00 (10)
Petrosomala	—	90,00 (10)
<i>Settore chimico:</i>		
A.N.I.C.	51,025	—
Aziende Riunite Coloranti e Affini	—	100,00 (18)
Industrie Riunite Chiozza & Turchi - Achille Banfi (in liquidazione)	—	100,00 (19)
Società Chimica Ravenna	—	51,00 (13)
Sali Potassici - S.A.L.P.O.	—	100,00 (20)
Siciliana Potassici - S.I.P.O.	—	100,00 (20)
<i>Settore minerario:</i>		
Agip - Mineraria	99,75	0,25 (1)
International Egyptian Oil Company	—	20,32 (2)
Mineraria Sicilia Orientale	—	100,00 (3)
Mineraria Somala	—	100,00 (3)
Società Azionaria Mineraria Padana Occid.	—	60,00 (2)
Società Azionaria Mineraria Padana Orient.	—	60,00 (2)
Società Irano-Italiana dei Petroli	—	50,00 (2)
Società Mineraria Centro Meridionale	—	100,00 (3)
« Vulcano » Ricerche e Valorizzazioni Miner.	—	100,00 (3)

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Segue: SOCIETÀ GRUPPO E.N.I.

SETTORI E SOCIETÀ	Partecipazioni dell'E.N.I. %	Partecipazioni società Gruppo E.N.I. %
<i>Settore nucleare:</i>		
Agip - Nucleare	—	100,00 (4)
Finanziaria Studi e Applicazioni sperimentali	—	34,00 (2)
Società Italiana Meridionale Energia Atom.	—	75,00 (5)
Società Minerali Radioattivi Energia Nucl.	—	100,00 (6)
<i>Trasporto e distribuzione del gas naturale:</i>		
Società Nazionale Metanodotti	100,00	—
Azienda Metanodotti Padani	—	97,37 (1)
Metano Città	—	100,00 (7)
Metano Arcore	—	50,00 (8)
Metano Borgomanero	—	50,00 (8)
Metano Casalpusterlengo	—	50,00 (8)
Metano S. Angelo Lodigiano	—	50,00 (8)
Ravennate Metano	—	96,31 (2)
Società Italiana Metano	—	50,00 (9)
<i>Attività varie:</i>		
Nuovo Pignone - Industrie Meccaniche e fonderia	—	100,00 (21)
Porto Industriale di Ravenna S.p.A.	—	51,00 (13)
S.N.A.M. Progetti	—	100,00 (22)
Società Azionaria Italiana perforazioni e montaggi - S.A.I.P.E.M.	—	100,00 (4)
Società Finanziamenti Idrocarburi	—	100,00 (23)
Società Termoelettrica Italiana	—	20,00 (10)
Société Internationale des Forages Pétroliers	—	50,00 (24)

(1) Partecipazioni della S.N.A.M.

(2) Partecipazioni dell'AGIP Mineraria e per il 10 % della S.N.A.M.

(3) Partecipazione per il 90 % dell'AGIP mineraria e per il 10 % della S.N.A.M.

(4) Partecipazione per il 50 % dell'AGIP Mineraria e per il 50 % della S.N.A.M.

(5) Partecipazione dell'AGIP Nucleare.

(6) Partecipazione per il 90 % dell'AGIP Nucleare e per il 10 % della S.N.A.M.

(7) Partecipazione per il 90 % della S.N.A.M. e per il 10 % dell'AGIP Mineraria.

(8) Partecipazione della Metano Città.

(9) Partecipazione dell'Azienda Metanodotti Padani.

(10) Partecipazione dell'AGIP.

(11) Partecipazione per il 90 % dell'AGIP e per il 10 % dell'AGIP Mineraria.

(12) Partecipazione per il 60 % dell'A.N.I.C. per il 20 % dell'AGIP e per il 20 % della ROMSA.

(13) Partecipazione dell'A.N.I.C.

(14) Partecipazione per l'80 % dell'AGIP Mineraria e per il 20 % dell'A.N.I.C.

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

-
- (15) Partecipazione per il 90 % della ROMSA e per il 10 % dell'AGIP Mineraria.
- (16) Partecipazione per il 90 % della Metano città e per il 10 % del « Nuovo Pignone ».
- (17) Partecipazione per il 46,67 % dell'Agipgas Città e per il 3,33 % della « Metano Città ».
- (18) Partecipazione per il 99 % dell'A.N.I.C. e per l'1 % della S.N.A.M.
- (19) Partecipazione per il 99 % dell'A.N.I.C. e per l'1 % dell'AGIP.
- (20) Partecipazione per il 90 % dell'A.N.I.C. e per il 10 % dell'AGIP Mineraria.
- (21) Partecipazione per il 33,334 % della S.N.A.M. per il 33,333 % dell'AGIP Mineraria e per il 33,333 % dell'AGIP.
- (22) Partecipazioni dell'AGIP Mineraria, della S.N.A.M., dell'AGIP Nucleare, dell'AGIP e dell'A.N.I.C. tutte del 20 %.
- (23) Partecipazione dell'AGIP Mineraria, della S.N.A.M., dell'AGIP e dell'A.N.I.C., tutte del 25 %.
- (24) Partecipazione della SAIPEM.
-

PRINCIPALI SOCIETÀ' DEL F.I.M.

(Fondo per il Finanziamento dell'Industria Meccanica)

SOCIETÀ	Partecipazioni del F.I.M. %	Partecipazioni delle soc. del F.I.M. %
Finanziaria Ernesto Breda	99,7	—
Breda Elettromeccanica e Locomotive	30,0	70,0 (1)
Breda Ferroviaria	30,0	70,0 (1)
Breda Fucine	30,0	70,0 (1)
Breda Meccanica Bresciana	30,0	70,0 (1)
Breda Meccanica Romana	30,0	70,0 (1)
Fabbr. Autom. Isotta Fraschini e Motori Breda	30,0	70,0 (1)
Breda Siderurgica	30,0	70,0 (1)
Istituto di Ricerche Breda	1,0	99,0 (1)
Siderurgica Milanese	—	100,0 (1)
Società Immobiliare Milanese Azionaria	—	100,0 (1)
Industrie Meccaniche e Motoristiche	—	100,0 (1)
Cantiere Navale Breda	99,8	0,2 (1)
Ducati S.S.R.B. (in liquidazione)	100,0	—
Ducati Meccanica	99,6	0,4 (2)
Ducati Elettrotecnica	99,3	0,7 (2)
Nuove Reggiane O.M.I.	95,0	5,0 (2)
Reggiane O.M.I.	—	100,0 (3)

N. B. — Le partecipazioni delle società controllate dalla Finanziaria Ernesto Breda si riferiscono alla fine del 1957. Quelle delle Società controllate direttamente dal F.I.M. si riferiscono invece alla situazione esistente all'inizio del 1957.

(1) Partecipazioni della Finanziaria Ernesto Breda.

(2) Partecipazioni della Ducati S.S.R.B.

(3) Partecipazione delle Nuove Reggiane O.M.I.

(a) Compresa n. 14.839.950 azioni dai portatori di obbligazioni IRI Elettrocità.

(b) Va rilevato che il Consiglio di Amministrazione della STET ha deciso nei giorni scorsi di acquistare dall'IRI i pacchetti di controllo della TETI e della SET.

(c) Compresa n. 15.969.990 azioni optabili dai portatori di obbligazioni IRI-Mare.

(d) Compresa n. 12.491.650 azioni optabili dai portatori di obbligazioni IRI-Meccanica.

(e) Compresa le partecipazioni dello Stato.

(f) Compresa le partecipazioni dello Stato (come è noto l'IRI ha provveduto, per conto dello Stato, al rilievo della partecipazione TWA che ammontava al 40 per cento).

DISEGNO DI LEGGE

Articolo unico

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero delle partecipazioni statali, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.